

QUARANTA CAV. RAFFAELE

La Guida di Salerno

CON

Poche notizie Storiche

STUDI
O

a

V
e
476

FA
V
B
16

130 km LM

Luigi...

LA GUIDA DI SALERNO

CON



POCHE NOTIZIE STORICHE

raccolte

DA

QUARANTA Cav. RAFFAELE

REGISTRATO



SALERNO

Prem. Stab. Tipografico del Commercio

ANTONIO VOLPE & C.

1894.



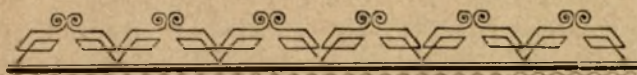
PREFAZIONE

Lo studio delle patrie cose mette innanzi agli occhi le memorie, le gesta e le peripezie dei nostri avi, che prima di noi abitarono questa terra, ove sulla loro polvere germogliano i fiori che abbelliscono la vita presente: ond'è che io, nel silenzio della quotidiana lettura, ho creduto raggranellare le principali notizie storiche di questa città, con intenzione che qualche fiata avessi potuto avvalermene.

Ma riflettendo che tali notizie riescir potessero utili anche agli altri, mi decisi rendere di pubblica ragione questo mio piccolo lavoro, senza alcuna pretensione, non essendo stato mosso nè dall'ambizione, nè dalla vanità.

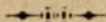
Se fallii al mio compito, lo feci involontariamente, e spero ottenere dal lettore venia ed indulgenza, almeno per aver avuta l'intenzione di non far passare inosservata la benchè minima cosa, che potesse attrarre l'attenzione e destare la curiosità del visitatore di questa Città.

Salerno, Settembre 1894.



I.

Cronografia del Principato.



SALERNO, situato sotto il più bel clima, con un cielo ridente e benigno, con un suolo pingue e ferace, atto ad ogni sorta di coltivazione, per la vaghezza del sito e per la facilità del marittimo approdare, fu spesso bersaglio dell' invidia umana; onde si di sovente v' irruperono le straniere genti in traccia di miglior ventura. Il filosofo, che contempla la storia di questo popolo, deve senza più essere convinto di questa verità. Noi ne percorreremo brevemente le vicende, le quali sono già troppo note per le istorie, e da valenti scrittori bellamente esposte e molto minutamente rapportate.

L' origine di Salerno, come la storia dei suoi primi tempi, è involta in foltissime tenebre; e torna assai malagevole recarvi quella chiarezza, che agli amatori di cose patrie piacerebbe. Uomini al certo spertissimi della storia, studiano con lunghe ricerche e con induzioni congetturali recare a' tempi assai remoti il

cominciamento della Città di Salerno, la quale vuoi si fondata dagli antichi Elleni, che dopo i Tirreni invasero queste nostre contrade.

Quali fossero state le condizioni della città di Salerno nei primi tempi di Roma, è pur malagevole lo investigare. Ma quello che non può riuocarsi in dubbio si è che nell'anno 560 sotto il consolato di P. Cornelio Scipione e di Tito Sempronio Longo, era ella divenuta da città federata colonia romana, e per la salubrità dell'aria e l'amenità del sito vi traevano i più illustri romani. È pur troppo rinomato il consiglio del celebre Antonio Musa, che interrogato da Orazio Flacco sul clima più opportuno al suo male di occhi gli indicò la Città di Salerno, la quale fin da tempi remotissimi ebbe una grande importanza. Ma il suo splendore maravigliosamente rifulse nel medio evo (periodo che va dalla caduta dell'impero d'occidente 476 sino alla scoperta dell'America nel 1492), quando in mezzo alla lotta della religione cristiana colla barbarie e colle reliquie del paganesimo, maturando un nuovo ordine di cose, meritò assai bene dell'Italia e dell'Europa. Essa divenne metropoli di un potente principato Longobardo per 235 anni; cioè dal governo di Siconolfo a Gisolfo II. ultimo principe della dinastia Longobarda.

Questo nome incominciò a sentirsi in Italia nell'anno 379, governata da Teodosio imperatore romano. Questa nazione, uscita dalla Scandinavia in cerca di miglior paese sotto la guida di Ibor ed Ajone, mosse guerra ai vandali in Germania, che vinse, ed occupò la loro regione.

Nell'anno 389 i Longobardi incominciarono ad acquistarsi nome presso i romani, ed essendo mancati i loro Duci, crearono primo Re della loro nazione Agelmondo figlio di Ajone.

Nel 539 passarono in Ungheria e si collegarono con Giustiniano imperatore romano contro i Goti; ma per

le loro barbarie furono da Narsete con ricchi donativi rimandati al loro paese.

Nel giorno 2 Aprile 568 il re Alboino con tutta la nazione dei Longobardi calò in Italia, ed, avanzandosi senza ostacoli, si stese sino alle provincie napoletane.

Per la morte del loro re Clefi successore di Alboino, avvenuta nel 575, la nazione Longobarda fu governata da trenta Duci a forma, più che monarchica, dispotica; e qui ebbe principio la feudalità. La quale, traendo origine da conquista, surse e crebbe nelle provincie meridionali, come nel resto di Europa. Essa fu potente a' tempi de' Longobardi e dei Normanni, fu abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini; poi sostenuta (perfino nelle guerre baronali) dagli Aragonesi e per sordida avarizia nel lungo tempo del vicereame. Carlo III. incivili i baroni attirandoli presso di sé, ed allettandoli con gli onori ed il fasto di corte, che essi preferirono alla potenza feudale. Progredi la civiltà sotto Ferdinando I; i diritti ingiuriosi alla umanità vennero in disuso per costumi, più che per leggi. Ma i tributi feudali sulle industrie private, sulle terre e le case, la promiscuità dei fondi, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si mantenevano.

Questo largo residuo di feudalità, essendo stato abolito per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile. Tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono rievocate, reso libero l'uso dei fiumi, disciolta la promiscuità della proprietà, le servitù abolite, la nobiltà conservata nei titoli, distrutta nei privilegi, surrogati i nomi al potere.

Ripigliando la narrazione storica per ordine di tempi, si ha che nel 571 fu fondato il ducato di Benevento col primo Duca Zotone, il quale poi fu confermato nel governo dal Re Autari. A Zotone successe Arechi I. nel 591, che dominò fino all'anno 640, e distese lar-

gamente i confini del Ducato: Aione governò dal 640 al 642: Rodoaldo dal 642 al 646, nel quale anno Salerno era già passato sotto il dominio dei Longobardi: Grimoaldo I. dominò dal 646 al 671: Romoaldo I. dal 671 al 687: Grimoaldo II. poi occupò il ducato dal 687 al 689: Gisolfo I. dal 689 al 706: Romoaldo II. dal 706 al 731: Adelaio dal 731 al 732: Gregorio dal 732 al 739: Godescalco dal 739 al 742: Gisolfo II. dal 742 al 751 e Luitprando dal 751 al 758, nel quale anno fu deposto da Desiderio Re di Pavia, e sostituito in suo luogo Arechi o Arigiso II., il quale non volendo sottomettersi a Carlo Magno, divenuto padrone del regno longobardo, e poggiando nelle forze del suo Stato e nella fedeltà e coraggio dei suoi dipendenti, fu il primo che deposto il titolo di Duca, quello di Principe di Benevento e di Salerno si arrogasse: nè a ciò contenendosi, si fece ungere di sacro crisma per mano dei Vescovi, e volle d' insegne regali adornarsi, coprirsi con clamide e regale ammanto, stringere lo scettro, e cingersi di corona il capo, aggiungendo ai suoi decreti la formola: *nel sacratissimo nostro palazzo*. E siccome nelle solenni acclamazioni degli imperatori cristiani, il costume era di porre le loro immagini nelle chiese, così anche le sue furono messe in tutte quelle del suo dominio. Si arrogò il potere di creare leggi, esempio che poi seguirono anche i suoi successori, di deliberare delle guerre, delle paci o delle leghe; fornire di magistrati ed ufficiali il suo stato; tener tutto la cura dello stato, così nel politico come nel militare, con tutti i diritti di Sovranità Arechi in sè trasferì.

Carlo Magno re di Francia offeso di tanto ardire nel 786 assediò Benevento, ed Arechi ritirossi in Salerno, che fortificò mirabilmente, eregendovi eccelse torri, e cingendola di fortissime mura: quivi morì

nell'Agosto del 787. Il vescovo Rodoperto, ad onorarne la memoria, gli fece innalzare un sontuoso sepolcro.

Il re Carlo impose a Grimoaldo III. figlio di Arechi tra le altre condizioni quella di demolire le mura di Salerno ciò che non fece, e Carlo gl' inviò contro Pipino e Lodovico con poderoso esercito. Ma Grimoaldo seppe ben difendere la sua indipendenza, e morì a Salerno nell' 806, e fu sepolto nella maggiore chiesa di S.^a Maria degli Angioli, ora Cattedrale.

Il successore Grimoaldo IV. dovette sottoporsi a Carlo con un annuo tributo, e venuto in odio al popolo per i suoi modi duri ed aspri, fu ucciso a Benevento.

Sicone successe a Grimoaldo, e governò il principato dal 817 al 832. Indi Sicardo suo figlio assunse l'autorità di principe che esercitò con modi assai più crudi e feroci. Ma nel 839 fu trucidato dagli stessi suoi domestici. Saputosi la morte di Sicardo i Salernitani ed Amalfitani con alcune navi mossero alla volta di Taranto, ove era stato esiliato Siconolfo di lui fratello e lo liberarono, proclamandolo principe.

Contemporaneamente a Benevento venne eletto Radelchi, tesoriere di Sicardo, il quale con forte armata corse a combattere la nascente potenza di Siconolfo. Fiera e sanguinosa battaglia si combattè presso Salerno, ove i Beneventani furono rotti e messi in fuga, con perdita di tutto il bagaglio, e con grandissimo numero di uccisi e di prigionieri.

Per tale insuccesso Radelchi, temendo di perdere presto il suo principato, chiamò in aiuto i Saraceni, antichi popoli dell'Arabia, formidabili pirati, che infestavano le coste del Mediterraneo, specialmente quelle dell'Italia, e nell' 846, scorrazzando lungo le rive del Tevere pervennero fino alle porte di Roma, e quivi entrati saccheggiarono la chiesa di S. Pietro, e a guisa di stormi di locuste, profittando del general disordine, si diedero a far prede e saccheggi.

Il pessimo esempio di Radelchi, che chiamato aveva

in suo soccorso si terribili e feroci ausiliarii, fu vituperevolmente imitato da Siconolfo, il quale nel contempo chiamò dalla Spagna in sua difesa altre schiere di Mori, da' quali si accrebbero i mali e l'orrore di quella ostinata e funesta guerra civile; cui l'imperator Lodovico II. re d'Italia pose fine, formando due principati, cioè quello di Salerno, e quello di Benevento. Salerno fu creata Metropoli del principato che ne prese il nome. Lo stesso Re fece scacciare da queste contrade i Saraceni. Siconolfo venne a morire nel sessantunesimo anno (851) in mezzo a continue guerre e scompigli; ed il suo emulo Radelchi non tardò poi di raggiungerlo nella tomba (852).

A Siconolfo succedette nel principato di Salerno il figlio Sicone, ancora fanciullo, e però affidato dal padre, nell'ora estrema, alla tutela ed alla cura di Pietro Gastaldo, compare suo. Ma non scorse gran tempo che, fattagli propinare un' avvelenata bevanda, gli tolse con la vita il trono (853). Pietro morì verso la fine dell'anno 855, e gli successe Ademario suo figlio, le cui eccessive oppressioni ed angarie diedero facile occasione ad una ribellione, nella quale fu deposto e gli fu sostituito nell'861 Guaiferio, che venne salutato principe di Salerno.

Correva l'anno 872 allorchè Guaiferio fu avvisato dell'arrivo dei Saraceni: fece egli innalzare immantinenti altre quattro torri altissime, cioè la settentrionale a sue spese, l'occidentale a spese dei Capuani, la meridionale a spese dei Salernitani, e l'orientale a carico degli abitanti posti di qua e di là del fiume Tusciano.

Non tardarono i Saraceni, comandati dall'emiro Abdilo, ad assediare la Città, ed i Salernitani, impazienti del lungo assedio, si determinarono di dar battaglia a quei barbari predoni, di cui fecero grande strage, facendo rosseggiare del sangue loro il lido del mare. Il combattimento avvenne nel campo dove sorge

il monticello detto Torrione, che in seguito ebbe il nome di *Torre della Carnale* in memoria del Carname di quei barbari, che restarono quivi trucidati. Ma la sorte, che sul principio s'era mostrata propizia a' Salernitani, venne a cangiarsi: perocchè ripigliata la zuffa ed i vincitori già stanchi ed inabilitati a resistere, si ebbero gravi perdite, sicchè furono costretti a cedere, ed inseguiti dai nemici entrarono confusi con essi nella Città, che fu messa a sacco. La brutalità di quegli infedeli non risparmiò poi nè l'onore delle vergini cristiane, ne la santità dei tempii.

A Guaiferio, morto nell' 880, successe Guaimario I. suo figlio, il quale veniva spesso esposto alle persecuzioni del malvagio Attanasio II. vescovo e duca di Napoli, col quale finalmente venne a battaglia presso Nocera, e di lui e dei Saraceni suoi ausiliarii rimase vittorioso. Quivi molti di essi vennero tagliati a pezzi ed altri fatti prigionieri, togliendo loro le ricche spoglie, che Guaimario menò a Salerno in trionfo fra le acclamazioni del popolo.

Gli successe il figlio Guaimario II. già dal padre associato al trono. Il regno di costui fu breve ed oscuro, e fu detto di *buona memoria* per distinguerlo dal padre detto di *mala memoria*. Egli associò al suo governo il figlio Gisulfo.

Gisulfo I. per la morte del padre Guaimario era rimasto solo nel governo.

L'anno 954 è celebrato nei fasti della chiesa pel trasferimento a Salerno del corpo di S. Matteo, giaciuto ignoto fin allora in Lucania, dopo lungo pellegrinaggio per l'Etiopia e la Brettagna.

Nell'anno 978 Gisulfo, trovandosi ammalato, venne pregato da sua madre Gaitelgrima di richiamare a Salerno il fratello di lei Landolfo coi quattro suoi figliuoli, cioè Guaimario, Indolfo, Landolfo e Landenolfo eugini di Gisulfo, che da Capua erano stati espulsi. Gisulfo, cedendo alle preghiere di sua madre,

li richiamò tutti a Salerno, facendoli ricchi e potenti di signorie.

Ma Landolfo, ingrato e sconoscente verso il parente e benefattore, di notte insieme ai quattro suoi figli, scalò le mura della reggia, sita nel largo Municipio di adesso, e sorpreso nel proprio letto il principe Gisulfo e la principessa Gemma sua moglie, li menò nella prigione della torre meridionale presso porta di mare per l'interna comunicazione, che aveva col palazzo mediante i porticati posti a cavaliere delle vie ora denominate Dogana vecchia, Procida e Vicolo Pescheria.

I fatti detestabili di quei tempi per tradimenti e perfidie erano tanto più ributtanti, per quanto succedevano tra congiunti per vincolo di sangue.

Gisulfo, essendo stato detronizzato dai suoi congiunti, fu menato di nascosto in esilio ad Amalfi. I Salernitani credutolo morto giurarono fedeltà ed obbedienza a Landolfo padre e figlio, il primo zio e cugino l'altro di Gisulfo. Ma dopo poco tempo i Salernitani avvedutisi dello inganno e che il loro principe vivea unito a Indolfo, altro figlio di Landolfo, invitano Pandolfo Capo di Ferro principe di Capua e di Benevento, il quale invade il principato ed assedia Salerno. Dopo due anni la Città cade e ripristina sul trono Gisulfo, il quale, non avendo figliuoli, adottò Pandolfo figlio del suo liberatore e l'associò al principato.

Nell'anno 978, essendo morto Gisulfo, rimase solo a reggerlo sino all'anno 981. In quell'anno si sollevò contro di lui il popolo, e fu preposto al governo Mansone III Duca di Amalfi.

Come ebbe ciò saputo l'Imperatore Ottone II, che allora dimorava in Taranto, messo in ordine un esercito, recossi a Salerno, e dopo un assedio di quarantadue giorni, espugnata la città, richiamò l'espulso principe e il riconciliò con Mansone. Se non che, poco dopo Mansone, discacciato di nuovo il suo emulo, associò al governo Giovanni suo figlio. Durò la loro signo-

ria fino allo scorcio del 983, in cui i Salernitani ribellatisi contro di loro, li discacciarono, e affidarono il governo del principato a Giovanni figliuolo di Lamberto detto II, per distinguerlo dal figlio di Mansone, della stirpe dei Duchi di Spoleto, e al figliuolo di lui Guido. Ma essendo questi morto innanzi del padre, fu associato al padre l'altro fratello di Guido; il quale nel 999, per la morte del padre, prese a governare solo il principato sotto il nome di Guaimario III, sino al 1018 epoca in cui si associò il figliuolo Guaimario IV, fino al 1031 nel quale anno morì.

L'anno 1016 è memorabile nei fasti della nostra istoria per la venuta dei Normanni in queste contrade, della quale, come feconda d'importanti avvenimenti, ci si permetta di tener parola. I Saraceni, che dalla Sicilia e dall'Africa non cessavano di correre senza posa a derubare le nostre contrade, in detto anno cinsero di assedio la città di Salerno, e con animo ostinato e perverso cercavano di batterla, di scalarla ed a dura suggezione ridurla.

Trovavasi da un mese e tre giorni in questa condizione miserabile e disperata d'ogni soccorso. In quel tempo alcuni prodi guerrieri di Normandia al numero di quaranta, che pellegrinato avevano nei luoghi santi, facevano stanza in compagnia di altri Francesi nella vicina Amalfi (2 giugno). Guaimario III nelle sue angustie implorò il loro aiuto. Costoro, non che per indole, per lungo esercizio audacissimi e cupidi di guerresche avventure, pronti accorsero, ed unitamente ai Salernitani conquìsero le barbariche falangi, che nel 20 giugno dello stesso anno ritornarono in Sicilia. Il principe ammirando il singolar valore e il disinteresse di quei prodi, volle con ricchi presenti e con ogni maniera di affettuose dimostrazioni ricambiarli. Alcuni poi, allettati da sì benevola ospitalità, e, presi d'amore per la bellezza del nostro cielo e per la fertilità delle nostre terre, rimasero a Salerno.

Di questi Normanni la storia dice che erano corsari Danesi, popoli pagani del Baltico. Essi fin dall'anno 512 cominciarono a farsi sentire in Francia, e nell'842 saccheggiarono e bruciarono la città di Roano, indi Aquitania e Nantes.

Nell'845, entrati per mare nella Senna con 120 navi arrivarono a Parigi nel sabato santo, e ne furono cacciati dal Re Carlo II il Calvo, non senza lasciare da per tutto innumerevoli segni della loro barbarie. Con pertinace insistenza continuarono ad affliggere a più non posso la Francia, apportando la desolazione anche alla stessa città di Parigi; la quale incominciò a respirare col ripiego preso nel 912 da Carlo III il Semplice, che cedè a Rollone, capo di quei masnadieri, quel tratto di paese appellato di poi Normandia. Rollone abbracciò con tutt'i suoi dipendenti la religione Cristiana e ricevè il sacro battesimo, in cui gli fu mutato il proprio nome in quello di Roberto Duca di Normandia, e così cessò d'allora in poi il pericolo delle incursioni normanne.

Anche dopo che furonsi fermati in Francia, i Normanni si segnalavano per altre grandi imprese: le più celebri sono le spedizioni in Italia ed in Sicilia, ove essi fondarono il regno delle due Sicilie nella metà del secolo XI. I Normanni erano grandi della persona, forti e ben costituiti di membra, avidi, bellicosi e crudeli, vaghi dei viaggi e delle avventure. In principio essi avevano la pirateria come nobile occupazione, e professavano la religione barbara di Odino. Convertiti, conservarono non pertanto la loro indole bellicosa e venturiera.

Nel dì 14 ottobre 1031 per la morte del padre rimase Guaimario IV solo nel principato. Sorpassò egli tutt'i suoi antecessori in potenza ed estensione di dominio. Ma per opera degli Amalfitani, che egli aveva indegnamente trattati, nonchè di Sairo suo ni-

pote e di alcuni Salernitani malcontenti, nel 13 giugno 1052, mentre andava a diporto passeggiando pel lido, alla sprovvista venne assalito dai congiurati, che con trentasei colpi di pugnale lo finirono ed il cadavere di lui venne miseramente trascinato per la Città. Ma Guido suo fratello unitosi ai Normanni liberò Gisulfo figlio del defunto principe, e pose in ceppi le famiglie dei congiurati, che si erano rinchiusi nel castello detto Taribocena, o Terracena. Indi asse- diati da ogni lato furon costretti ad arrendersi, salva la vita. Questo patto però non fu mantenuto, perchè il popolo Salernitano irritato tutti uccisero. Allora Guido facendo pruova di animo generoso rinunziò il principato a favore di Gisulfo II suo nipote.

Nel giorno 13 dicembre 1075, Salerno cadde sotto il dominio dei Normanni i quali unirono il principato di Salerno, tolto a Gisulfo II, al ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, non che alla Signoria di Amalfi, che Roberto Guiscardo già possedeva; ed invaghito della bellezza naturale della nuova conquista volle in Salerno stabilire la sua dimora, e fece ogni opera per maggiormente illustrare la metropoli dei suoi estesi domini. Tra i benefizii ad essa recati deve annoverarsi la costruzione del sontuoso e magnifico Duomo, sacro all'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, che poi nell'anno 1083 fu consacrato dal Papa Gregorio VII: il quale perseguitato da Arrigo IV, Re d'Italia, e trovandosi chiuso in Castel S. Angelo, chiamò in suo aiuto il principe Guiscardo, che dopo di averlo liberato dalle mani dei nemici a Roma, seco lo condusse a Salerno: quivi assalito da morbo pestilenziale, che inferiva allora nel cenobio cavense, dove erasi recato a consacrare il nuovo tempio della SS.^a Trinità di Cava, in breve infermò assai gravemente e morì in Salerno il 25 maggio 1085.

Nell'anno 1378 l'Arcivescovo di Salerno Marsilio Colonna, nel fare la ricognizione del cadavere di lui

trovollo intatto con le vesti pontificali, e curò di riporlo nella Cappella di S. Michele Arcangelo.

Nel 1584 ne venne inserito il nome nel Martirologio romano, corretto per ordine di Papa Gregorio XIII; ed in fine Paolo V, con apostolico Breve spedito nell'anno 1609, permise all' Arcivescovo ed al Capitolo di Salerno di onorarlo qual Santo con pubblico ufficio e messa.

Nell'anniversario del 1614, fu consacrata la Cappella di S. Gregorio dall' Arcivescovo di Salerno Lucio Sanseverino, e nel 1849 fu restaurata bellamente dal munificente pontefice Pio IX, innalzandogli a monumento una lapide, che palesasse ai posteri la intemerata fermezza e costanza di lui nelle traversie.

GREGORIO VII SOANEN. PONTEFICI

OPTIMO MAX:

COSTANTINISSIMO

QUI DUM ROMANI PONTIFICIS AUTORITATEM ADVERSUS
HENRICI PERFIDIAM STRENUE TUERETUR

SALERNI SANCTE DECUBUIT.....

AN. DOM. MLXXXV KAL. IUNII.

Nello stesso anno 1085, sotto Cefalonia il valoroso Roberto, preso da una febbre ardente, in sette giorni cessò di vivere all'età di anni sessanta. La moglie di lui ed i suoi figli Boemondo e Ruggiero immersi nel dolore sciolsero le vele per la Puglia e trasportarono la salma a Venosa, ove fu seppellita entro la Chiesa della SS.^a Trinità, dal medesimo fondata nel 1063.

Questa chiesa racchiudeva altresì i sepolcri dei conti normanni Guglielmo soprannominato Braccio di Ferro, Unfredo e Drogone, non che di Alberada prima moglie del Guiscardo e madre di Boemondo l'eroe delle Crociate, che morì in Puglia nel 4 marzo 1111 e fu sepolto a Canosa.

Sulla tomba del Guiscardo fu messo il seguente epitaffio.

HIC TERROR MUNDI GUISCARDUS. HIC EXPULIT URBE
QUEM LIGURES REGUM, ROMA ALEMANNUS HABET
PARTHUS, ARABS, MACEDUMQUE PHALAUX NON TEXTIT A-
LEXIM
AT FUGA, SED VENETOS NON FUGA SED PELAGUS.

In quei tempi la città di Salerno era giunta all'apogeo del suo splendore e pregiavasi di essere una della città più cospicue dell'Italia meridionale. Imperocchè in essa, quando quasi tutta l'Europa era involta nelle tenebre, si conservavano gli avanzi dell'antica sapienza e si compievano e perfezionavano con le dottrine del Cristianesimo. Da questa città in prima, come da principal focolare, spandevasi la luce che diradò le tenebre del medio evo. Brillava allora del più grande splendore la sua scuola, dove non pure alla scienza medica davasi opera, ma anche alla grammatica, alla dialettica, alla geometria, all'astronomia e alla fisica. E da tutte le parti qui traevano i giovani ad apprendere le scienze, che da rinomati professori vi si insegnavano.

Appena avvenuta la morte di Roberto, Sigelgaita sua moglie fece riconoscere per Duca di Puglia, Calabria ed Amalfi il suo figlio Ruggiero, mentre la Sicilia ubbidiva al conte Ruggiero fratello di Guiscardo. Il Duca Ruggiero discendeva nel sepolcro addì 22 febbraio 1144 dell'età di dieci lustri a Salerno, ed ivi onorevolmente veniva seppellito nel Duomo. Gli successe Guglielmo suo figlio; il quale lieto e tranquillo viveva, ed ogni cura andava mettendo nella conservazione de'suoi stati; quando prematura morte venne ad incoglierlo a Salerno addì 28 luglio 1127 nel trentesimo anno di sua vita. La vedova Guitalgrima di lui moglie a vista del popolo si recise le belle chiome, che studiosamente coltivava, e lagrimando amaramente le depose sul petto del defunto, che fu sepolto nel Duomo.

La morte del Duca Guglielmo, aprì a Ruggiero suo zio e conte di Sicilia una carriera degna del suo valore. Egli venne a Salerno con sette navi, accolto con pompa e magnificenza fu unto di sacro crisma in qualità di Principe. Ma dopo le tante imprese condotte gloriosamente a fine, tante prosperità e tanta soddisfatta ambizione, non restavagli che assumere il titolo e la dignità reale. A tale oggetto convocò a Salerno un parlamento generale, in cui fu stabilito doverglisi conferire tale dignità, e che la Puglia, la Calabria con tutto il rimanente a lui soggetto formar dovesse un solo ed unico regno, dichiarando la città di Palermo capitale di esso e sede del Re.

Questa deliberazione fu encomiata dall'antipapa Anacleto con bolla del 27 settembre 1129; e nel giorno di Natale dell'anno 1130, Ruggiero fu unto del sacro olio dal Cardinale Comite, delegato appositamente da Anacleto, e coronato da Roberto principe di Capua qual primato dello stato.

Questo eroe del suo secolo, terrore de' Greci, dei Saraceni, de' Pugliesi e Calabri, e fondatore della splendida monarchia Siciliana venne a terminare i suoi giorni a Palermo a' 26 febbraio 1154, nel cinquantesimo anno di sua vita; ed ebbe magnifica tomba in quel Duomo.

Guglielmo I suo figliuolo successe nel reame; ma non fu punto erede delle virtù paterne: perciò venne qualificato col titolo di Malo, e morì nel 7 maggio 1166 dopo 46 anni di vita, e lasciò erede del regno il suo figliuolo Guglielmo nell'età di undici anni, sotto la tutela della regina Margherita sua madre. Venuto il momento che il giovane Re prese a regnare da sè si addimostrò principe amante de' popoli, pio e zelante del culto divino e fedele nelle promesse fatte ai suoi alleati. Ma non passò guari che Guglielmo, nel più bel fiore degli anni e delle speranze, tra il pubblico lutto, terminò il corso di sua vita il 16

novembre 1189: contava appena 36 anni, e le preclari sue virtù vengono meritamente celebrate per le storie. Intanto un mesto argomento ci si prepara, cioè l'estinzione della gloriosa dinastia Normanna, chiara per virtù guerriera e per sapienza di regno.

Spento senza prole Guglielmo il buono, sursero varii partiti per l'elezione del nuovo Re. La corona dovea spettare a Costanza figlia postuma del Re Ruggiero e zia di Guglielmo, maritata ad Errico VI di Svevia figlio dell'imperatore Federico. Prevalse il partito di coloro che sdegnando uno straniero principe vollero soggettarsi alla dominazione di un rampollo maschio de' principi Normanni, cioè di Tancredi conte di Lecce, figlio di Ruggiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di Re Ruggiero, che alla fine dell'anno 1189 fu eletto Sovrano di Sicilia.

Il feroce Enrico VI, detto il Crudele, occupò il Regno, spargendo da per tutto la desolazione e il terrore; e mosse alla volta di Salerno, affine di vendicare l'oltraggio fatto alla moglie Costanza, che ivi era rimasta sotto la protezione della cittadinanza. Ma i Salernitani, l'ira paventando di Tancredi, perchè spontaneamente eransi dati ad Errico, gli condussero prigioniera in Sicilia l'imperatrice Costanza, sperando con tradimento conciliarsi la benevolenza di lui. Ma il saggio Tancredi sprezzando i traditori, perchè non sempre si amava il tradimento, generosamente al marito restituì la moglie. Il non chiedere compenso a tanto dono accresce il merito di tanta virtuosa azione di Tancredi. La Città di Salerno oppose dapprima forte resistenza ad Errico, ma presa d'assalto fu messa a sacco, diroccate le mura e dei suoi abitanti parte furono dannati all'esilio, altri fatti uccidere o spirare tra i tormenti.

Da allora questa florida città non potè più sorgere al suo prisco splendore. Intanto i Tedeschi continuano ad intorbidare la pace del regno. Ond'è che in

varie parti il fuoco della guerra fervea, che ad ammorzare non bastò neppure la presenza di Tancredi. Costui infermatosi, senza poter trovare a tanti turbamenti rimedio, ritornò a Palermo, dove colpito da lenta malattia nel 20 aprile 1194 passò di vita. Regnò per lo spazio di un lustro e lasciò erede Guglielmo III sotto la tutela di Sibilla sua madre.

Il terrore e lo sgomento ispirato dalle rapine, dalle violenze e dalle stragi di Errico gli agevolarono l'entrata a Palermo nel 23 ottobre 1194 e quivi prese la corona di Re in quel Duomo.

La regina Sibilla col re Guglielmo ebbero appena il tempo di mettersi in salvo nel castello di Calatabellotta. Trattata la resa, quel traditore tedesco simulando ad arte congiura contro di sè, li fece dichiarare rei di fellonia, ed impossessatosi degli immensi tesori de' normanni di Sicilia, che mandò in Germania, fe' evirare e quindi abbacinare il giovane principe Guglielmo, e Sibilla rinchiudere nel monastero di Hoenburg.

Molti baroni accecar fece, molti impiccar per la gola, molti consegnò alle fiamme, mandò in esilio molti. Volle anche coi morti sfogare la sua immanità, facendo trarre di sotterra i cadaveri di Tancredi e del suo primogenito Ruggiero e facendo loro togliere di capo le corone, colle quali erano stati seppelliti, con dire che le avevano illegittimamente prese.

Alla fine i Siciliani e la stessa imperatrice Costanza stanchi e frementi contro l'avarizia, perfidia e crudeltà di Enrico, che aveva spogliato l'isola di tante ricchezze, tentarono di sollevarsi, ed il Castellano di Castrogiovanni fu il primo ad innalzare le insegne della rivolta. Per lo che Enrico fu costretto di recarsi a Messina, ove colto dal grave male che quivi inferiva, nel 28 novembre 1197 uscì di vita, e nella persona di Costanza sua moglie si compirono i destini dell'eroica stirpe di Guiscardo in men di un secolo e mezzo.

Nel 27 novembre 1198 fu coronato Re di Sicilia Federico in età appena di tre anni, figlio di Errico VI e di Costanza sotto la cura e baliato di papa Innocenzo III.

Costanza cessò di vivere nello stesso anno e fu sepolta nel Duomo di Palermo in un sepolcro di porfido, allato a quello di suo marito.

Morto Errico VI benchè la corona appartenesse a Federico suo figlio, sursero due partiti. Prevalse quello di Filippo, fratello di Errico, il quale fu coronato a Magonza nel 1198, e dopo una sanguinosa guerra contro Ottone Duca di Sassonia capo dell'altra fazione, fu conchiuso trattato, che questi dovesse dopo la morte di Filippo succedere. Ucciso dai suoi Filippo, si rinnovarono le pretendenze di Ottone, il quale calò in Italia e si fece coronare in Roma a' 27 settembre 1209; e malgrado le solenni promesse giurate, s'impadronì di alcune contrade appartenenti alla romana chiesa, e di ciò non contento invase molte provincie del regno. Allora il papa Innocenzo III lo scomunicò, lo dichiarò nemico della Chiesa e scrisse ai principi dell'impero, affinchè avessero un novello imperatore creato e quindi dichiarato Ottone decaduto dall'imperio. Gli elettori adunati in Bamberg alessero imperatore Federico Re di Sicilia, Ottone abbandonò subitamente queste contrade e ritornò in Germania. Federico II nel marzo 1212 si recò in Germania, ed a Magonza, prese la corona imperiale.

Le funeste divisioni che ardevano in Italia tra Guelfi e Ghibellini e le divisioni di parti, che si osteggiavano rovesciarono ogni libertà, giovando agli stranieri a spesa e vergogna nostra. I nomi di guelfo e di ghibellino sono rimasti nella storia come un esempio funesto del danno, che recano alle nazioni le divisioni e gli odii de' partiti politici con le guerre civili, che ne sono l'immancabile conseguenza.

Federico oppresso da forte dissenteria passò di vita

in Puglia ai 13 dicembre 1250, e rimase erede di Puglia e Sicilia Corrado Re di Germania. Manfredi principe di Taranto venne chiamato a Balio del Regno nel tempo che Corrado ne rimaneva in Germania.

Corrado sbarcò con esercito tedesco a Siponte, e d'accordo con Manfredi ridusse all'ubbidienza le città della Puglia. Ma in Lavello a' 21 maggio 1254 morì Corrado nell'età di 26 anni e lasciò per erede Corradino di un anno sotto il baliato di Manfredi.

Il pontefice Innocenzo IV pretese l'alto dominio sul regno e con poderoso esercito s'incamina a farne la conquista. L'avveduto Manfredi, vedendo che gli affari suoi e del suo nipote erano per allora quasi disperati, deliberò di ricorrere all'inganno; ma quando si avvide che il pontefice aveva pensiero di imprigionarlo, si toglie il velo della simulazione e rifugge con grave stento a Lucera, ove i Saraceni e il popolo tutto gli giurarono fedeltà. In pochi istanti mette in campagna copiose truppe e presenta battaglia alle numerose genti pontificie sotto Foggia attendate. Queste sono vinte e messe in fuga. Indi ritorna in Sicilia, dove fa spargere voce che Corradino suo nipote era mancato di vita. Si fa tosto proclamare Re agli 11 agosto 1258.

Venuto a Salerno con fasto reale nella vigilia del santo Apostolo tutelare della città, 20 settembre, decretava un'opera non meno utile che grandiosa per la marina e pel commercio, concedendo al famoso Giovanni da Procida, medico e patrizio Salernitano, la costruzione del porto ed una fiera annuale, che poi addivenne rinomatissima.

In tempi, che correvano procellosi e corrotti, quel che veramente appo noi eravi di notevole, era la buona fede e la lealtà nelle contrattazioni, cosicchè animato e florido n'era il commercio, rari i fallimenti, rarissimi i frodi e le baratterie, sana la morale, e tutti erano naturalmente interessati alla conservazione dell'ordine pubblico.

Nell'anno 1251 fu creato dal pontefice Innocenzo IV il tribunale dell'Inquisizione, che era composto dell'inquisitore, del Vescovo e di taluni assessori secolari, ma tutti questi erano servi dell'inquisitore.

I comuni pagavano le spese per la custodia e per gli alimenti degli imprigionati; e ad essi si applicava un terzo dei beni confiscati ai condannati.

Carlo conte di Angiò famoso in armi chiamato dal pontefice Urbano IV, scese in Italia, ed entrò con un esercito nel regno. Manfredi impaziente di respingerlo, venne con lui a battaglia nel 26 febbraio 1266, nelle pianure di Grandelle presso Benevento, ove per l'infame tradimento dei Pugliesi, morì da prode a difesa dell'italica indipendenza.

Corradino ultimo rampollo svevo, aderendo alle premure dei figli di Manfredi, combattè a Tagliacozzo, ove fu sconfitto dall'esercito Angioino e fatto prigioniero insieme al giovane Federico, erede del ducato d'Austria; amendue furono miseramente decapitati in Napoli nella piazza del Mercato il dì 29 ottobre 1268 per ordine di Carlo D'Angiò.

Intanto il nostro Giovanni da Procida nulla lasciò intentato per vendicare la morte dei due giovani; e quando già gli animi erano alla novità ben disposti, provocò il moto popolare di Palermo, nel Vespro del martedì dopo Pasqua del 1282, facendo orribile strage dei Francesi, che in numero di ottomila furono tutti uccisi.

Nel giorno 7 gennaio 1285, Carlo I d'Angiò rendè alla natura l'inevitabile tributo, lasciando per successore suo figlio Carlo II principe di Salerno, che amministrò il regno con giustizia e morì nel 5 maggio 1309 in Napoli, dove fu seppellito nella chiesa di S. Domenico Maggiore. A costui successe Roberto suo secondogenito, che fu il più gran sovrano del suo tempo. Per la morte del figlio Carlo duca di Calabria, ascese al trono di Napoli Giovanna I figlia di

costui e moglie di Andrea d'Ungheria nel 19 gennaio 1343, con cattivo preludio di sventure, di calamità e di rovine, che incolsero alla capitale e al regno, e sparsero da per tutto la desolazione e la morte: cioè la carestia, le tempeste, i tremuoti ed una orribile peste nel 1348.

Carlo III Duca di Durazzo, cui Giovanna avea dato in moglie Margherita da lei educata ed allevata, figlia di Carlo Durazzo e di Maria di lei sorella, conquistò Napoli nel 22 maggio 1382 e con memorando esempio di crudeltà ed ingratitude, immemore di cotanti beneficii dalla regina ricevuti, la fece affogare con un piumaccio nel Castello di Muro, dove l'avea fatta rinchiodere; e nel 6 giugno 1386 finì anche lui per essere stato assassinato nel proprio palazzo in Ungheria.

La regina Margherita sua moglie fece proclamare Re di Napoli Ladislao suo figlio decenne sotto la reggenza di lei. Ma Tommaso Sanseverino conte di Potenza, profittando dei torbidi interni, dichiarossi Vicerè di Napoli in nome del duca di Angiò, figlio del fu Luigi I d'Angiò e di Maria sorella di Giovanna I, la cui fazione era da lui capitanata. Margherita, perduto il prestigio, nel dì 8 luglio si ritirò a Gaeta coi suoi figli Ladislao e Giovanna, dove Bonifacio XI nell'8 maggio 1390 coronò Ladislao con Costanza sua moglie, figlia di Manfredi di Chiaromonte, signore di buona parte della Sicilia. Morto Manfredi, Costanza con biasimevole atto di viltà, e d'ingratitude fu divorziata da Ladislao, che poi rimaritò con Andrea di Capua primogenito del conte di Altavilla.

Ladislao fece in seguito varii sforzi per riacquistare il regno coi soccorsi ricevuti dal papa Bonifacio e da alcuni baroni, e chiuse d'assedio Napoli d'onde uscì Luigi d'Angiò. I Napoletani infastiditi di sì lunga guerra si resero a Ladislao, sicchè nel 1400 rimase quasi tutto il regno sotto la sua dominazione.

Ladislao sposò Maria sorella del Re di Cipro in febbraio 1403, la quale, non potendo aver figliuoli, sperò di guarire la sua sterilità con medicamenti, che le arrecarono la morte nel 1404. Ladislao in terze nozze sposò la principessa di Taranto.

Margherita di Durazzo dimorava a Salerno, quando questa città fu invasa dalla peste. Ella ritrossi in Acquamela per isfuggire il contaggio; ma ivi ne fu presa, e nel giorno 6 agosto 1412 chiuse il termine di sua carriera. Onorevolissime furono le sue esequie, e trasportata in Salerno, fu riposta in un magnifico sarcofago di marmo, che tuttora esiste nel Duomo.

Il governo di Ladislao non fu esente da calamità pubbliche e per le brighe con Ludovico II e per una fiera pestilenza, la quale infuriando nel regno, fè perire sedicimila persone nel luglio 1401. In Puglia le locuste devastarono i campi ed un forte tremuoto vi sparse lo spavento e la desolazione. Egli morì a Napoli addì 6 agosto 1414 senza prole legittima.

Giovanna II sua sorella succedeva al trono, sposò Giacomo di Borbone ai 10 agosto 1415; ma poichè questa donna impudica e trascurata era troppo dedita a' piaceri, Giacomo se ne ritornò in Francia, ove si fece frate del terzo ordine Francescano in Besançon, e morì il 24 settembre 1438.

Intanto Giordano Colonna, germano di papa Martino V, fu investito del principato di Salerno e di altre Signorie. Questi però ebbe poco a goderne, perchè tre anni dopo morì a Siena di peste nel 16 agosto 1422. A lui successe Antonio Colonna suo nipote, il quale poi dichiarato ribelle, passò il principato di Salerno a del Balzo-Orsini e poi a Sanseverino.

Finalmente Giovanna II dopo 20 anni di regno trapassò a' 2 febbraio 1435, nell'età di 65 anni, ed il regno si divise in più fazioni di pretendenti. Alfonso I d'Aragona dopo accanita battaglia con Renato d'Angiò, divenne padrone del regno nel 2 giugno 1442.

Renato con la moglie e figli si ritirò in Francia ed Alfonso governò sino al 27 giugno 1458, in cui finì di vivere, lasciando il reame a suo figlio Ferdinando. Il quale dopo di aver quietato lo stato da crudeli guerre lacerato, venne rapito da violento morbo nel Castello Capuano a 7 ottobre 1496, senza lasciar prole. Gli succedette lo sventurato ed ultimo Re aragonese, Federico suo zio, vittima degli intrighi di Luigi XII e di Ferdinando il cattolico Re di Spagna, che lega aveano fatto per la conquista del regno, perchè loro era stata data ai 23 giugno 1501 l'investitura del regno dal pontefice Alessandro VI; cioè da quello stesso dalle cui mani Federico pure avevala ricevuta.

Federico ritrossi in Ischia e perduta la speranza di riacquistare il perduto reame, chiese il salvo condotto al Re di Francia, dove si ritirò, e dalla piena del dolore fortemente oppresso morì esule a Tours, il 9 novembre 1504. Dopo di lui il regno per lunga stagione non ebbe più Re nazionali, nè fu più sede regia; poichè da allora fu dai vicerè governato.

Il principato di Salerno ritornò al regio demanio sotto Carlo V, che onorò di sua presenza questa nobile ed antica città nel 22 novembre 1535, restando mai sempre fra tanti periodi di sventure e di gloria una delle più splendide Città sul mar Tirreno, vuoi per merito d'illustri personaggi, che con la toga o con la spada ne hanno ingrandita la fama, vuoi per civili e belliche imprese, che ne hanno addimostrata la forza, vuoi per celebrità di scuole che hanno educati gl'ingegni di questo popolo, che sotto il bel cielo d'Italia ricorda il domicilio che v'ebbe un giorno la greca sapienza e la civiltà primitiva.

ELENCO

dei Principi di Salerno.

1. Arechi II. Duca di Benevento fu il primo che si arrogasse il titolo di Principe e governò dal	750- 787
2. Grimaldo III	787- 806
3. Grimaldo IV	806- 817
4. Sicone	817- 832
5. Sicardo	832- 839
6. Siconolfo primo principe di Salerno	840- 851
7. Pietro Gastaldo, rimasto reggente da Siconolfo nella minorità di Sicone suo figlio, colla vita il principato gli tolse, ed usurpato l' assoluto potere, continuò in esso fino al	» 855
8. Ademario figlio del predetto Pietro	855- 861
9. Guaiferio dal	861- 880
10. Guaimario diviene collega del padre nel	» 887
e dall' 880, per la morte di lui, rimase solo nel governo che continuò fino al	» 898
11. Guaimario II dominò dall'	898- 943
12. Gisolfo I dal	943- 978
13. Pandolfo Capo di Ferro nel quale anno fu spogliato del potere da Mansone Duca di Amalfi	978- 981
14. Mansone dal	981- 983
15. Giovanni di Lamberto dal	983- 999
16. Guaimario III	999-1031
17. Guaimario IV fu associato al padre e nel 1031, per la morte di lui, rimase solo nel governo, nel quale continuò fino al nel quale anno venne barbaramente ammazzato.	» 1018 » 1052

18. Gisolfo II fu collega del principato paterno fin dal » 1042
e nel 1052, rimasto solo ed assoluto principe per la morte del padre, continuò fino all'ultimo anno della dinastia dei Longobardi » 1075
19. Roberto Guiscardo I principe normanno dominò dal 1075-1085
20. Ruggiero I normanno e figlio di Roberto Guiscardo divenne principe di Salerno e duca di Puglia nell'anno . . . , -1085
e morì nel giorno 22 febbraio del . . . -1111
21. Guglielmo figlio del defunto Ruggiero sostenne il regime di cui si tratta dal 1111-1127
22. Ruggiero conte di Sicilia e nipote di Roberto Guiscardo per parte dell'altro Ruggiero fratello di quest'ultimo occupò la città di Salerno » 1127
e ne divenne legittimo principe e quindi Duca di Puglia per investitura del sommo romano pontefice Onorio II nel 22 agosto del » 1128
- Qui si interrompe la serie dei principi di Salerno per essere stato il suddetto Ruggiero innalzato alla regale dignità nel giorno 25 di dicembre dell'anno » 1130
23. Carlo II, d'Angiò ebbe l'onore di principe di Salerno durante tutto il decorso del regno di suo padre, cioè fino al dì 7 gennaio » 1285
24. Carlo Martello figlio di Carlo II. ottenne la dignità medesima, trovandosene investito nell'anno » 1292
25. Tristano fratello di Carlo II e settimogenito figlio di Carlo I fu onorato del principato di Salerno nell'anno » 1304

26. Giordano Colonna fu creato principe nell'anno »	1419
e cessò di esserlo nel »	1423
27. Antonio Colonna figlio di questo ultimo conseguì esso il grado nell'anno »	1423
e ne fu privato nell'anno »	1431
28. Raimondo Orsini dal	1439-1458
29. Felice Orsini dal	1458-1461
30. Roberto I Sanseverino	1461-1475
31. Antonello Sanseverino	1475-1505
32. Roberto II Sanseverino	1506-1508
33. Ferdinando Sanseverino	1508-1552

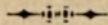
ultimo principe di Salerno, il quale per odio al Re tanto adoperossi presso la corte di Francia e di Costantinopoli, che ne ottenne una spedizione militare a danno di Napoli, per la qual follia trasse sopra di sè e la sua famiglia l'indignazione di Filippo II, onde dichiarato proscritto fu spogliato insieme del principato, e d'ogni dritto di feudalità. Così finì la Signoria di Salerno stata già tanto illustre oltre ad otto secoli. Fu quindi dichiarata questa Città di titolo regio, ed è restato in uso, che uno del regio sangue prenda il titolo di principe di Salerno.






II.

Cittá di Salerno.



 **S**Ì, valicando le acque del Tirreno penetri nel piú gran braccio di mare che si insinua dentro terra e che forma l'antico *sinus Pestanus*, si avverrà nella magnifica scena di un immenso anfiteatro marittimo, coronato di amene colline: ivi si erge maestosa la illustre Cittá di Salerno. A notte avanzata l'argentea luce della modesta luna si riflette nelle silenziose acque di questo mare, e la nera ombra del merlato castello tinge di romantica scena le sue fosforiche onde. Forse da quei veroni affacciavasi la bella Bianca figlia di Guaimario III, allorchè per solitario sentiero attendeva il rinnegato Ainulfo. Oggidì il Castello e la torre settentrionale appellata la Bastea sono ancora in piedi, e se il martellare del tempo non li avesse in alcuna parte guasti, si vedrebbero interi, spettatori di tanti secoli, di tanti uomini e di tanti avvenimenti.

Sul lido prolungasi spaziosa la via della marina, ora Corso Garibaldi, sorta lungo le demolite mura di cinta della città nel 1812. Ove se uno sguardo Sovrano scendesse a bearsi nell'amenissima scena del mare e suo golfo, e una mano potente venisse a ristore i danni patiti per ruine prodotte dal mare, essa risorgerebbe tale da non aver pari in tutto il regno.

Lo spettatore, che contempla il panorama della Città, rimane ammirato per l'aura vivificante, che spira da questo suolo fertilissimo, da questi colli per vendemmia festanti, da questo cielo di limpidissimo azzurro, da questo sorriso della natura che gli stranieri non potranno mai toglierci, e che sempre ammireranno.

Un tal quadro, per se medesimo incantevole, è reso anche più gaio dal giardino pubblico, ricco di molte piante indigene ed esotiche, spiranti una soave fragranza. Il quale, per amenità del suo sito, fece costruire l'esimio dottor Matteo Luciani nel tempo del suo sindacato.

In contiguità del giardino elevasi quel monumento che è il Teatro Municipale, fatto tutto da artisti Salernitani, e che richiama l'ammirazione de' forestieri: pel quale si spesero un milione e duecentomila lire. Fu inaugurato la sera del 15 aprile 1872 col Rigoletto, musica dell'immortale Verdi.

Nel lato opposto al mare, lungo il corso Garibaldi e Indipendenza, elevansi bellissimi edifizi, tra cui primeggia quello della Prefettura, sorto sull'antico convento degli Agostiniani nel 1820, ed altri nuovi costruiti di non minor pregio.

Quest'amenissima strada nel 1847 fu fiancheggiata da un largo e delizioso sterrato, detto marciapiede, vero terrazzo sul mare; questo poi fu demolito e ingoiato per le nuove correnti generate dalla sbagliata costruzione del nuovo porto.

La città posta quasi ad anfiteatro sulle pendici della collina, coronata dal vecchio castello, nel suo interno

e nella parte bassa poco corrisponde alla veduta esteriore. Imperochè le anguste vie, eccetto quella parallela alla marina, e le case alte e senza simmetria nella maggior parte dello inverno restano poco soleggiate. Però non mancano dei belli e comodi edifizi, tra i quali primeggia quello del Marchese Genovese, ora Siniscalchi, in cui è allucata la Banca Nazionale ora Banca d'Italia.

Le vie sono tutte lastricate della lava vesuviana, con poche e piccole piazze, meno quelle della Rotonda all'estremità orientale e del campo, ora Largo Procida, ove è una copiosa fontana animata dalle acque potabili provenienti da Casa del Galdo, mediante un canale di fabbrica di circa quattro chilometri. Queste acque vengono ripartite in varii punti della città in fontane e serbatoi, che riescono ad un tempo di abbellimento e di utilità.

Salerno, capoluogo del Principato Citeriore, ha una popolazione di circa 42586 abitanti, compresi i suoi ameni villaggi, posti dentro la superficie del Comune in chilometri quadrati 60; densità della popolazione per chilometri q. 709,76. Un tempo abitato da un popolo florido e famoso, presso cui per secoli fiorirono le scienze, le leggi, le arti ed il commercio; ma dopo le vicissitudini, i danni e le ruine, che il volgere dei secoli vi accumularono, appena conserva gli avanzi di sua prisca grandezza.

Fra le sue istituzioni si annovera il R. Liceo Tasso, sorto sull'antico tempio di Diana, per gli studii classici, con una dotazione propria di lire 71705,97. Nello stesso locale vi è una ricca biblioteca provinciale. La scuola tecnica fu fondata a spesa della provincia nell'anno 1864. Fioriscono le scuole primarie comunali ed Asili Infantili, oltre a diverse scuole d'insegnamento privato di maschi e femmine: tra queste è degna di particolar menzione e lode quella tenuta dalle figlie della Carità; le quali oltre alle ragazze interne ed

esterne si occupano pure della istruzione di una classe ben numerosa di orfanelle, cui vien dato gratuito trattamento ed istruzione.

Per l'educazione dei giovanetti iniziati allo stato ecclesiastico vi è il Seminario Diocesano istituito dallo Arcivescovo Gaspare Cervantes nell'anno 1564, ed il Convitto Leone XIII fondato e diretto dall'Arcivescovo Valerio Laspro. In amendue i chierici ricevono educazione ed istruzione.

Questo secondo seminario fu fondato nell'anno 1885 nel palazzo episcopale, innalzato sull'antico tempio di Pomona Dea dei frutti dell'autunno, con la meschinissima retta di lire 15,00 mensili, ivi si raccolgono i giovanetti, che per la scarsa loro condizione finanziaria, non possono chiudersi nel Seminario maggiore. I convittori fin'oggi ascendono a 120 e con le assidue cure del M. R. Giuseppe Ferrara, questo istituto prende ogni giorno maggiore sviluppo.

Tra gl'istituti di pubblica carità e di beneficenza si annovera l'Orfanotrofio maschile, fondato nel 1813. Quivi si raccolgono ragazzi proietti, orfani e di genitori poveri, i quali non solo sono istruiti nel leggere, scrivere e far di conti sino alla quinta elementare, ma apprendono anche le arti e i mestieri. Esso ha dato sempre dei giovani di merito in fatto di musica e di buoni artefici.

L'orfanotrofio femminile per mancanza di locale opportuno fu nel 1864 stabilito nella vicina città di Vietri ed è diretto dalle figlie della Carità. Le ragazze ivi raccolte sono istruite nelle classi elementari e nelle arti donnesche.

Un Ospedale per uomini nella casa santa della SS.^a Annunziata e di S. Giovanni di Dio, ove per la più esatta cura ed assistenza degl'infermi questa città nell'anno 1614 chiamò i Padri Buonfratelli dell'ordine di S. Giovanni di Dio, a' quali assegnò non solo la casa dell'Ospedale ed altre fabbriche adiacenti, ma

benanche annue lire 1487,50, in tanti corpi di rendita coll'obbligo contratto dal divisato ordine di mantenere sempre nell'Ospedale sudetto una famiglia dei suoi Religiosi non meno di sei, quali sostener dovessero la cura dei poveri febbricitanti, che dalla Città e Provincia concorsi sarebbero; sotto la direzione di due governatori di nomina Comunale, ma dopo l'ultima soppressione venne affidato alla cura delle figlie della Carità; in esso si raccoglie un numero sufficiente di malati.

Un altro Ospedale per uomini e femmine venne fin dal 1873 installato nel soppresso monastero della Piantanova, mantenuto a spese dell'opera pia Ruggi d'Aragona, assistito benanche dalle figlie della carità, alle quali nel 1876 venne pure affidata la ruota dei proietti per maggior comodità del cresciuto numero di questi poveri infelici figli della colpa.

Un ricovero di mendicizia nel soppresso convento della Madonna delle grazie, che tuttodi fiorisce sotto la direzione di saggi governatori, nominati dal Comune ed è pure assistito dalle figlie della carità. Questo monastero fu edificato nell'anno 1508 a spesa del Canonico Don Filippo Marotta e donato poi ai frati di S. Girolamo filosofo di Rodi, dell'ordine de'Padri da Pisa.

Un monte di pietà, una cassa di risparmio, due succursali della Banca d'Italia una, e del Banco di Napoli l'altra, tre banche popolari di prestiti e sconti che ora funzionano regolarmente e con crescente attività.

Non ostante la grande vicinanza di Napoli pur tuttavia sono in Salerno diverse tipografie, che non lasciano nulla a desiderare per le macchine ed i caratteri di cui son provviste. Varie, belle e nitide edizioni sono venute fuori da esse, per modo che nelle Esposizioni sono state premiate con menzioni onorevoli e medaglie.

L'industria di questa città era più florida che non al presente; ma vi si tengono tuttavia anche adesso

due fiere annue in giugno e settembre, riputate in Italia. I cittadini vivono piuttosto agiati e fanno un traffico attivissimo.

I dintorni di Salerno sono ridenti ed ubertosi: il clima è dolcissimo, e il verno non vi fa sentire i suoi rigori. Vi si trovano diverse salutari acque minerali, tra cui una fonte di acqua acidula - salina - marziale nella valle del fiume Irno di proprietà dei signori Vitolo e Gatti, che dietro esatta analisi chimica fu reputata utilissima ne' catarrri dello stomaco e dell' intestino per la quantità di acido carbonico, e carbonati alcalini, che ad esuberanza contiene. Essa presa internamente per bibita può sostituire la famosa acqua di Vichy. È utile ancora nelle malattie del fegato, come ad esempio catarrri delle vie biliari, calcoli epatici, epatite interstiziale incipiente. Giova ancora nelle affezioni catarrali acute e croniche delle vie respiratorie, catarro bronchiale diffuso con prevalente tumefazione della mucosa, bronco alveolite incipiente, ecc.

Le malattie renali s'avvantaggiano dell'acqua, tanto per la ricchezza degli alcalini, quanto dell'acido carbonio; quindi nei catarrri della vescica, della pelvi renale, nella calcolosi urica e nella nefite cronica è d'immensa utilità. Le malattie anormali del cambio materiale dell'organismo migliorano, e spesso guariscono mercè l'uso di quest'acqua la Gotta, la Polisarcia, ed il reumatismo cronico, nonchè il Diabete millito. Sono molti i morbi indicati per l'uso dell'acqua, la quale esternamente adoperata giova pure in varie altre malattie.

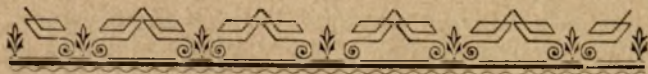
Salerno, come tutte le città italiane, massime del mezzogiorno, tiene una storia per quanto illustre, altrettanto dolorosa, essendo stata vittima del dominio di varii principi stranieri, nelle epoche assai tristi per l'Italia, e teatro di congiure, saccheggi, delitti che erano la gloria de' barbari, i quali vennero a conquistare questo bel paese.

Ciò non pertanto fu patria di uomini illustri nelle scienze e nelle arti, che vennero in fama in mezzo alle tenebre del medio evo, il quale offre a prima aspetto, uno spettacolo desolante di mille mali. Scorrerie e immigrazioni di genti per nascita, per indole, per educazione violenti e rozze; confusione di barbarie primigenia mista a decaduta civiltà, di costumi incolti, aspri e selvaggi, insieme a costumi dissoluti molli e distemperati; urti e contrasti tra popoli barbari sbucati da remote contrade e nazioni snervate ed affievolite nella decadenza di un vecchio stato sociale.

Ma comunque tetro, mesto e sgradevole voglia un tal quadro considerarsi, niuno al certo che seriamente e profondamente il consideri, potrà non ravvisare in quel fondo di colore scuro, ed ingombro di tenebre dense ed all'aspetto affatto triste, alcuni alberi di una civiltà che spunta in lontananza.

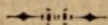
In tale epoca infelicissima fiorì la Scuola Salernitana, reputatissima nella medicina che verso il 1070 divenne assai rinomata, quando all'Ospedale di Salerno accorrevano ammalati da ogni parte d'Europa, ed anche oggi Salerno accoglie nel suo seno parecchi figli illustri egualmente nelle scienze e nelle arti.






III.

Il palazzo dei Principi.



ARLOMAGNO per sottomettere alla sua obbedienza il ducato di Benevento, unica porzione del regno Longobardo, che non riconosceva la sua autorità, calò in Italia con numeroso esercito e verso Benevento dirigevansi: sebbene in quei tempi Benevento fosse una città ben fortificata e con una popolazione considerevole e bellicosa, pure Arechi II non volle rinchiudersi là dentro; perciò dopo di aver ben disposto le cose per meglio respingere l'oste nemica, si ritirò a Salerno a fine di aver sempre libero il mare per ricevere i soccorsi dei Greci o per salvarsi a Costantinopoli.

Intanto per resistere a Carlomagno fece guernire di forti mura e formidabili torri Salerno; ma scongiurati i gravissimi timori, Arechi continuò a dimorare a Salerno, che abbelliva in prossimità del mare, di un palazzo di mirabile grandiosità e bellezza per

uso della famiglia regnante, ed un sontuoso tempio in onore degli Apostoli Pietro e Paolo, su quello dedicato a Bacco, che distrusse, e lo fece indorare con un idolo d'oro di quella falsa divinità, che si rinvenne nella costruzione della chiesa, la quale poi fu da tutt'i sovrani posteriori di queste provincie e Normanni e Svevi ed Angioini avuta in conto di Cappella palatina e sottoposta al regio padronato; sotto la guarentigia e protezione del quale gli Abati non potevano essere in alcun modo impediti o molestati nell'esercizio dei loro diritti, specialmente di essere eglino i giudici delle cause ecclesiastiche de' chierici e vassalli dipendenti dalla medesima. La collazione quindi di tale badia era di esclusiva pertinenza del re. Ferdinando il cattolico per ricompensare i grandi servigi resi da Troiano Mormile, trasferì a lui ed ai suoi posterì la facoltà di nominare l'abate o rettore con tutt'i altri diritti su le cappelle, benefizii, grancie, possessioni ed ogni altra appartenenza della stessa, da esercitarli nel modo medesimo che era stato praticato da esso Re e da' suoi predecessori. Un tale privilegio venne di buon grado accolto dal pontefice Clemente VII, con l'apostolica lettera del 13 Novembre 1525, confermato da Carlo V. con diploma del 1529. Ora detta Cappella è posseduta dalla Confraternita dell'Immacolata.

E qui cade acconcio ricordare che le associazioni dei laici per opere ed esercizi spirituali, ebbero origine nell'anno 1399, che fu celebre per la pia commozione dei Bianchi, setta religiosa. Portavano essi cappe bianche ed andavano incappucciati uomini e donne, cantando a cori l'inno *stabat mater dolorosa*, che allora uscì alla luce. Entravano in processione nelle città, e con somma devozione andando alla Cattedrale intonavano di tanto in tanto pace e misericordia. Passati essi da una città all'altra, se ne tornavano poi la maggior parte alle lor case, e quelli della città visitata portavano ad un'altra in processione il me-

desimo istituto. A chi aveva bisogno di vitto, benchè fossero migliaia di persone, ogni città caritatevolmente lo contribuiva, essi nondimeno altro non richiedevano se non pane ed acqua.

Fu cosa meravigliosa il mirar tanta commozione di popoli, tanta devozione, senza che vi si osservassero scandali. Più mirabile fu il frutto, che se ne ricavò; periocchè dovunque giungevano, cessavano tutte le brighe, si conciliavano i nemici con infinite paci; e i più induriti peccatori ricorrevano alla penitenza, in guisa che le Confessioni e Comunioni con gran frequenza e fervore si videro allora praticate. Le strade erano sicure, si restituiva il mal tolto, e furono contati o vantati non pochi miracoli, come succeduti in questo pio movimento donde ebbero principio le Confraternite appellate dei Bianchi, le quali tuttavia durano nelle città d'Italia.

In prossimità del palazzo del principe fu eretta la chiesa di S.^a Maria delle Barbute, detta dal volgo dei Barbuti dal nome de' soldati, cui era affidata la guardia e la difesa personale del Principe, forse per la lunga barba, che usavano i longobardi. Lì presso è ora pure un'ampia scuderia, oggi magazzino della paglia ed una grandiosa caserma per l'alloggiamento dei soldati.

La corte di Arechi aveva apparenza di costumi meno barbari e lodavasi di splendore e di munificenza in comparazione di tutte le altre di quei tempi, accogliendo quanti allora avevano voce di dotti, verso i quali assai liberali porgevasi il Principe: Ma quel concorso di uomini grandi nelle armi, nelle lettere e nella politica, che là convenivano da tutta l'Italia, attratti dalla cordialissima ospitalità de' principi; quella gara di gentilezza, quelle conversazioni e discussioni, condite di tanta squisita sapienza; quelle feste, quegli armeggiamenti più non sono.

Stanno ancora, ma ammodernati han perdute le forme esteriori dello stile del tempo, i sassi e i muri

dell'antica corte; lo spirito, che questi sassi e questi muri animava scomparve.

I lamenti del dolore o della miseria risuonano nelle vaste sale dell'antica caserma; e le stanze del palagio, che un tempo risuonarono del canto de' poeti e delle dispute de' dotti, oggi son testimoni soltanto delle cure e de' domestici affetti di private famiglie.

Ma a che servono queste rimembranze? È prezioso dono quello onde il benigno Iddio fu largo all'uomo: di poter cioè liberamente spaziare, e quasi di signoreggiare col pensiero sui tempi che furono.

Non solo maestra della vita è la storia, ma spesso è grande consolazione, allorchè l'animo sprigionandosi dal presente, che le sta sopra come incubo, si slancia e finge con grata illusione di vivere nel passato. Così per noi, quando ricorriamo con la fantasia agli antichi tempi della patria nostra, è pur grande sollievo dalle noie e dai guai della presente vita.

Guaimario II. maggiormente abbellì il palazzo principesco ed accanto alla cappella palatina di S. Pietro fece costruire un piccolo campanile.

Il Principe Guaiferio nell'anno 872 a premunirsi contro la invasione dei Saraceni, fortificò la città di altre quattro torri, tra cui quella meridionale innalzata accosto a porta di mare. Mediante i porticati, costruiti al di sopra del Vico della Pescheria, della Via Procida e della Dogana Vecchia, pose in comunicazione questa torre col palazzo principesco posto al largo Municipio di oggi.

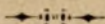
È pur degno di menzione, che nel mese di ottobre 1139, giungeva alla Corte del Re Ruggiero in Salerno, San Guglielmo da Vercelli, fondatore del celebre monastero di Montevergine, il quale da più tempo erasi reso famoso per lo splendore delle cristiane virtù, da lui in grado eroico esercitate. Venuto alla Corte del Re per affari del suo ordine, era da molti gentiluomini della reggia, e fra essi da Giorgio di Antiochia,

ammiraglio, assai stimato e riverito. Ma Ruggiero, dubitando del se fosse egli veramente un santo e virtuoso o un tristo ed ipocrita, volle farne pruova con inviargli una quanto avvenente altrettanto sfacciata e rea femmina a tentarne la castità. Costei introdottasi nella stanza ova dimorava Guglielmo, che faceva parte della regal magione, il richiese con maniere seducenti e lascive ad appagare gli amorosi suoi desiderii. Per nulla commosso il santo da tali parole, la invitò a recarsi a lui in ora più opportuna ed occulta. Intanto ordinava al suo compagno di trasportare nella camera una quantità notevole di legna, e come vedeva già tramontato l'astro del giorno, accendeva un vivissimo fuoco, attendendo la venuta dell'impudica donzella. Ritornava ella nella prima ora della notte, e presentandosi di nuovo a Guglielmo, lo invitava a compiere le già date promesse. Rispondeva il santo di essere disposto a tutto eseguire e facendosi il segno della croce, si distendeva su quella brace ardente, senza punto riceverne nocumento. Rivolto poi alla donna, la invitava a fare altrettanto, se volesse godere dei suoi abbracciamenti. Colei atterrita da sì fatta azione e fortemente meravigliata di tanta virtù e così grande prodigio, si pentì dei suoi eccessi, prorompeva in dritto pianto, e gittando via le vesti ond'era ornata, domandava umilmente perdono. Gravemente ammonita dal Santo, ed esortata ad una sincera e costante emenda, recavasi tosto a riferire al Re quanto erale accaduto, esaltando la virtù di colui e mostrandosi colpita da amaro e sincero pentimento. In tal modo sì grande stima e sì alto rispetto ne concepì Ruggiero, che nelle più serie faccende del reame lo consultava qual oracolo di celeste sapienza, e colmò di privilegi e concessioni l'instituto da lui fondato, come leggesi nella parte seconda pagina 106 delle memorie del Canonico Teologo Giuseppe Paesano.



IV.

La Scuola Salernitana.



10
In quelle convulsioni sociali, in quelle guerre desolatrici del medio evo che arsero in Italia, e durante quella lunga notte di secoli di barbarie e d'ignoranza, Salerno, se non rimase incolume in mezzo a quelle fiere burasche, non ne fu del tutto travolta e soffocata; tanto da non potere coltivare e perfezionare l'antica sapienza. Soprattutto in medicina celebre è la raccolta di precetti igienici, conosciuta sotto il nome di Scuola Salernitana, che fiorì dopo l'ottavo secolo, e scritta intorno al 1100 in versi latini da Giovanni di Milano, famoso professore di quella scuola, e dedicata al Re d'Inghilterra con questo verso:

Anglorum regi scribit schola tota Salerni.

Quest'opera è in versi, ed i precetti che essa racchiude appartengono unicamente alla medicina preservativa. La saggezza che li caratterizza, la semplicità

didattica della loro espressione costituiscono altrettanti proverbii, tra i quali va specialmente considerato questo in cui:

« la serenità dello spirito, un riposo moderato, una sobrietà abituale sonvi indicati, in mancanza di medici, come medici supplementari. »

Il gran nome di cotesta scuola richiamava allo studio di medicina, e di chirurgia il concorso dei figliuoli di Esculapio da ogni contrada di Europa.

Il Re Ruggiero fu il primo a dare a questa scuola la forma di università e il dritto di laureare in medicina; e Federico II. prescrisse che a niuno fosse fatta facoltà di esercitare l'arte salutare nel regno, senza essere da quell'illustre collegio licenziato. Corrado, successore di Federico, per odio a Napoli, contro di lui sollevatosi, aperse a Salerno una Università. Quando questa maggiormente fioriva, vi furono istituite due accademie, una detta degli Accordati e l'altra dei Rozzi; e a' tempi di Ferrante Sanseverino principe di Salerno e protettore dei buoni studi, le scienze e le lettere vi fecero mirabili progressi.

Tutti i grandi scienziati che insegnarono la medicina nella scuola di Salerno, n'elevarono la riputazione al di sopra di ogni altra scuola di Europa. Perciò accorrevano da ogni parte le genti a cercare in Salerno i medici, di cui avevano bisogno, e le persone più considerevoli, che giacevano afflitte da qualche grande infermità, si facevano portare a Salerno, per curarvi la salute.

Continuarono le gloriose tradizioni di questa scuola, quando più quando meno, infino alla età moderna. Ma la febbre degli innovatori del secolo nostro distrusse un sì gran monumento e per decreto del 29 Novembre 1811, la università fu abolita, e i suoi dritti conferiti a quella di Napoli.

Il palazzo della Scuola Salernitana era situato nella parte superiore della Città, verso il lato ove tramonta

il sole e che tuttora si addimanda, *Largo della Scuola Salernitana.*

Essendosi ormai resi rarissimi i celebri aforismi della Scuola Salernitana abbiamo creduto opera utile riprodurli tradotti in versi italiani da Tarquinio Vulpes.

I.

Così degli Angli al Re

La Scuola di Salerno: Se tu vuoi
E sano e salvo trarre i giorni tuoi
Non bevasi da te
Molto vin, sia leggiera
La mensa de la sera;
Desinato che avrai
Di sorgere non ti spiaccia;
Tristezze affanni e guai
Ognor da te discaccia.
Fuggi lo sdegno insano
E il sonno meridiano,
Che depor vuol Natura,
Tosto depor procura;
A lungo, o Sire, i dì
Viver potrai così,
Se i medici a te manchino
Tre cose ten rinfranchino:
Opportuna dieta
Riposo e menta lieta.

II.

Con l'acqua fresca dei dì buon mattino

Lavar gli occhi e le man le membra stendere,
Far piccolo cammino;
Pettinarti i capei,
I denti fregar dei.
Quindi il vigor deriva,

Che il cerebro e le membra ti ravviva:
Sta caldo dopo i bagni, fermo sta
Dopo il pranzo, nè molto a lungo fa;
Se riscaldato sei, sii tu prudente
Ad affreddarti graduatamente;
Gli occhi ristora il verde praticello
Lo specchio ed il ruscello;
Va di mattin ne' monti
Di sera va ne' fonti.

III.

O non si dorma o dormasi
Poco nel mezzo dì;
In te vedrai così
Le febbri spente,
La tosse, la pigrizia,
Di testa il rio dolor,
Mali che vengon fuor
Da tal sorgente.

IV.

Se i flati si rattengono,
Di là trarrano origine
L'idropisia, la colica,
Lo spasmo, la vertigine.

V.

Allo stomaco è di carico
Se la cena è troppo piena,
Chi vuol sonno goder placido,
Moderar sappia la cena.

VI.

Se da cibi appieno sgombero
Tu lo stomaco non senti ;
Da novelli cibi astienti ;
Quando ben digesto egli abbia ,
Renderattene avvertito
Il suo vivido appetito.

VII.

De le pesche, mele, pere,
Latte, cacio e salsa carne
Che al palato dan piacere ,
Che dirò ? Dei parco usarne.
Capre, tauri, lepri e cervii
Carne apprestan biliosa ;
A coloro che infermarono
Il mangiarne è fatal cosa.

VIII.

Di farina il fiore , l' uova
Che sien fresche , il brodo schietto
Ed il vino puro eletto
Scegli all'uopo e te ne giova.

IX.

Son di pingue nutrimento
I testicoli , il formento,
Le midolle, i dolci vini
Ed i lombi ancor porcini ,
Latte che sia munto or ora ,
Cacio che sia fresco ancora ,
Freschi fichi , uva novella,
Pure candide cervella

Uova fresche (se sorbite)
Son vivande in ver squisite.

X.

Oltre il color, l'odore,
Il candore, il sapore,
Principio con cinque F abbiano i vini
Fragranti, freschi, freddi, forti e fini:

XI.

Infra i vini scegli franco
Quel che sia più dolce e bianco;
Forza in sè tal vin contiene
Che ti nutre molto bene.

XII.

Dal rosso vin, se tu d'assai ne bevi,
Gran danno ne ricevi:
Il ventre ei ti ostruisce,
La voce t'inasprisce.

XIII.

Teriaca, ruta e noce
Aglie, ramoraccio e pere
Contro il tosco più feroce
Han fortissimo potere.

XIV.

Pura sia l'aria e fulgida
A respirare eletta
Lunge da fogne putride
Ond'essa resta infetta.

XV.

Se pel notturno vino
Senti affanno il mattino,
Ribevi ed al momento
L'affanno sarà spento.

XVI.

Dal vin gli umori nascono ;
Buoni più questi sono
Quanto più quello e buono :
Vin fosco di color
Fa pigro il bevitor ;
Sia vecchio il vino e limpido :
Spumante, ma temprato
E parcamente usato.

XVII.

Fresca no, non acetosa
Ma ben limpida e spumosa
Sia la birra ; sia da schiette
Cotta ben semenze elette.

XVIII.

Tale infin la birra sia
Che gravezza a te non dia.

XIX.

Che mangi poco vogliono
Primavera ed està ;
Con le sue poma nuocere
L'autunno ti potrà.
Solo nel verno è lecito
Mangiare a sazieta.

XX.

Ti assecuran salvia e ruta
Da qualunque pozione ;
Se con esse poi si pone
(Nella dose ch'è dovuta)
Della rosa il vergin fior
Più corretto n'è l'umor.

XXI.

Bevi (imbarcar dovendoti)
Acqua di mar col vino ;
Avrai così men ansia
Dall' ondeggiar marino.

XXII.

Salvia , pepe, sal, prezzemolo
Agljo , vino (se da sperta
Man si mescan) salsa formano
Che di sua bontá ti accerta.

XXIII.

Se dopo il desinar le man ti lavi ,
Quest' utile ne cavi :
Quelle più fansi monde , e più ne acquista
Acume la tua vista ;
Rinvigorir si sente
Chi lavasi sovente.

XXIV.

Nè caldo il pan, nè molto stagionato,
Cotto poco ei non sia nè cotto assai ,
D'occhi sia pien dall'esser fermentato ,

Sia di frumento che prescelto avrai,
Abbia sal quanto dia gusto al palato;
Vecchia la crosta non mangiar tu mai
Che da lei nascer suole il tristo umore;
Se impuro è il pane, esca non v'á peggiore.

XXV.

È qual la pecorina, ove da bacco
La carne non corregasi del ciacco;
Se a pretto vin si mesca
È medicina ed esca.
Squisiti sono i fianchi de' maiali
Non que' d'altri animali.

XXVI.

Rattien le orine e tosto
Il ventre scioglie il mosto,
Formar la pietra ardisce
E la milza ed il fegato ostruisce.

XXVII.

Ber non dei molta acqua a tavola,
Che dall'acqua illanguidisce
(Forte ancor che sia) lo stomaco
Ed il cibo irrigidisce.

XXVIII.

Nutrizione buona è quella
Che viene dalla carne di vitella.

XXIX.

La quaglia, la pernice, la farchetola,
Il fringuello, l'ottarda ed il cappone,
La gallina, la starna con la tortora,
Il merlo col fagian, storno, e piccione
Allo stomaco danno ed al palato
Un alimento vantaggioso e grato.

XXX.

Se di molle polpa sieno
Tu li grandi scer procura,
Scegli ognora i pesci piccoli,
Se quei sien di polpa dura,
Rombi, lucci, chiozzi, triglie,
Trote, tinghe, salamoni
Carpion, merluzzi e sogliole
Pesci sono e grati e buoni.

XXXI.

Alla limpida voce
Mangiar le anguille nuoce
(Così lo stuolo predica
Sperto nell'arte medica)
Dalle anguille e formaggio
Astienti pur da saggio;
Ne mangi? abbi vicino
Nappo di pretto vino.

XXXII.

Poc' acqua e vino bevasi
Se a mensa spesso bevi;
Sempre, a sorbirle, scegliere
Tu le uova fresche devi.

XXXIII.

Con la pelle i piselli
Pessimi son, da quelli
Il ventre si fa turgido:
Senza la pelle poi,
Deliziar ten puoi.

XXXIV.

Caprin latte è buono agli etici
È del latte giumentino
Meglio il cammellin, ma l'ottimo
Infra tutti è l'asinino.
Della vacca e della pecora
Nutre il latte più d'assai,
Ma se hai febbre o il capo dolgati,
Cotal latte non ber mai.

XXXV.

Se la febbre non t'infetta,
Del butir ti ciba, ei tre
Qualità contiene in se;
Addolcisce, solve, unetta.

XXXVI.

Anche il siero è purgativo
Penetrante ed incisivo.

XXXVII.

E freddo, e duro, e crasso ed astringente
È il cacio, è insiem col pane esca eccellente;
Ma se alcuno s' infermò
Nè il cacio pur col pan giovar gli può,

Cattivo è il cacio è pessimo,
(Spacciando va più d' un
Degli odierni medici.
Ma chi il mostrò ? Nessun)
Sperienza a Filosofi
Intanto sorger fe'
Che il cacio a frali stomachi
Inutile non è.
Del pranzo nel principio
Se il lubrico ben sa
Del cacio usare, al fluido,
Suo ventre freno dà:
Mangi cacio lo stitico
Infin del pranzo ; Ciò
Attesta chi la Fisica,
Qual vuolsi, studiò.

XXXVIII.

Nel pranzo, quale ei siasi,
Spesso, ma poco bevi,
Mangiato che hai, da te
Non bevasi, o buon Re.
Comincia (ad evitar qualunque pena)
Da pozion la cena ;
Ognuno attesta ciò
Che la fisica a tempo studiò.
Un po' di cacio mangiati
Se carni tu mangiasti ;
Se pesci (quali ei sieno)
Mangia una noce, e basti.
Fa ben la prima noce,
Mal la seconda, assai la terza nuoce;
Uova mangiando, a bere
Abbi pronto il bicchiere.

XXXIX.

Sono a veleni atroci
Antidoto le noci
Tosco le pere son senza vin pretto,
Ond'è che a maledirle io son costretto;
Gravezza quelle allo stomaco danno,
Lubrico queste il fanno.
Mangiando pere, il vino
Abbi vicino - ; E poscia va nel cesso
A far ciò che dir qui non è permesso.

XL.

E gradevoli ed utili
Son le ciriege : Va
Per esse nelle arterie
Più il sangue in libertà ;
Il frutto del lor nocciolo
La pietra scacciar sa.

XLI.

Due pregi delle prugne io qui descrivo ;
Refrigerante han sugo e purgativo.

XLII.

Mesci il mosto alle pesche,
Che sian mature e fresche ;
Ed alle noci schiette
Accoppia l'uve elette.
Nuoce alla milza, e oh come !
L' uva che passa ha nome ;
Pur e' che tossi affreni,
Fortifichi le reni.

XLIII.

Contro ogni reo tumore che ti assale
Molto de' fichi il cataplasma vale :
Il papaver v' aggiungi, avrà più possa ;
Quando esse infrante son, trarrà fuor l' ossa. |
Ma de' fichi l' abuso ha tristi effetti :
A venere egli è spron, genera insetti.

XLIV.

Ad aumentar l' orina e il ventre a stringere
Le nespole han virtù ;
Quanto più molli sieno,
Tanto son buone più.

XLV.

Il mosto ad orinar ti sforza, mentre
Fa molle e gonfio il ventre.

XLVI.

Ha la birra in sè valore
Di nutrire il crasso umore,
Carne, sangue, forze aumenta,
Nè a cacciar le orine è lenta,
Rende il ventre e molle e gonfio ;
Ma l' aceto più ti offende,
Freddo e secco assai ti rende,
La tristezza a produr vale,
Scema il succo genitale.

XLVII.

Gusto allo stomaco
La rapa dà :

Le orine provoca,
Provoca le utili
Ventosità ;
Se mal si cuoce,
Smaniar ti fa.

XLVIII.

Qual dai cuori e dai ventricoli
Nascon dure digestioni,
(Mostra in loro l' esperienza
Quanto inganni l' apparenza)
Tal buon cibo digeribile
Son le lingue ed i polmoni,
Il Cervello che tra i varii
Esca dia più sana e fina
È il cervel della gallina.

XLIX.

Il finocchio frenar sa
Le crudel ventosità

L.

L' anice in sua virtù
Stomaco e viso molce :
Tanto esso giova più
Quanto è più dolce.

LI.

Calce metallica
Si appresti, e fia
Che tosto sgomberi
L' emorragia.

LII.

La saliera a porsi a tavola
Sia la prima; rende il sale
Saporosi i cibi insipidi
Ed a' tossichi è fatale;
Adusto fanno il volto
Le cose salse molto:
Scemano il seme (oh il danno!)
La scabbia nascer fanno,
E un certo pizzicore
Che t' ange in tutte le ore.

LIII.

Caldo recan cose che abbiano
Del piccante, salso o amaro;
Cose che abbiano dell' acido
Freddo sempre all' uom recaro.
Tutte cose ci costipano
Che han dell' aspro, o crudo umor;
A pro nostro e dolce e insipido
Ben si attemprano tra lor.

LIV.

Zuppa in vino d' assai giova:
Gli occhi affina, i denti monda;
Empie ciò che scemo trova,
Ed iscema ciò che abbonda.

LV.

A caso no non cangisi
L' usato stil di vivere;
Non può lo stesso Ippocrate
Cura miglior prescrivere,

Non si dà della dieta
Medicina più sicura,
Ed accelera la meta
De' suoi di chi non la cura.

LVI.

De' il medico (se vuol men far male)
Ne' cibi andar notando
Che, dove, quanto, quale
E quante volte e quando.

LVII.

È restringente il cavolo,
N' è il sugo rilassante;
Se l' uno e l' altro associi,
Ti apprestano un purgante.

LVIII.

La malva, come è grido, ha nome tale
Che a render molle l' alvo d' assai vale,
La sua radice in polvere
Le crude fecce solve,
Ed alle donne ne' bisogni loro
Spesso apportò ristoro.

LIX.

Dal ventre, se a scacciare i vermi è lenta,
La menta non è menta.

LX.

Negli orti sta la salvia, e vien che ancora
L' umana stirpe muora !

Nulla erba nasce agli orti
Che l' uom mortale affranchi a gir tra morti:
La salvia i nervi afforza, onde la ria
Sgombra paralisia;
In conflitto con lei si son vedute
Cader le febbri acute.
Castorio, salvia, nardo, erba che è detta
Primavera, nasturzio, tanaceto
Sedan de' nervi il tremito indiscreto,
Ma che! la salvia eletta
A salvar l' Uomo, ond' è che i morbi dome,
Merta di salvia il nome.

LXI.

Mirabile è la Ruta
Rende la vista acuta,
Fa sì che vegga bene
Chi cispi gli occhi tiene;
Se cruda e fresca tu mangiar la puoi,
Fian sgombri da caligin gli occhi tuoi.
Scema ne' maschi, e nelle donne aumenta
Di venere il calor che le fomenta.

LXII.

Sulle cipolle altercano
I Fisici Dottor,
Vuol Galen che ai Collerici
Crescano il tristo umor,
Che valgan de' Flemmatici
Al morbo il freno por
N' assicnra Asclepiade
Mirabile il valor:
Giovan esse, allo stomaco,
Creano il buon calor;
Malgrado la calvizia

Se il capo ad ora ad or
Fregato è da man pratica,
Con l'acre sugo lor
Gli rendono (oh prodigio
Che non si è visto ancor)
Fregandolo, gli rendono
Della chioma il decor.

LXIII.

Piccin, secchi della Senape
Sieno i grani, e caldi assai;
E se molti tu ne mastichi
Senza voglia piangerai
Se il dolor di testa assalgati,
Alla senape ti attieni,
In lei fida se ti assalgono
Quanti vi han crudi veleni.

LXIV.

Purpurea la Viola
Contro l'epilessia rimedio appresta;
Il sonno dà. Dal vomito t'invola,
Dalla gravezza e dal dolor di testa.

LXV.

Oh quanto è agli egri amica!
Dormir ti fa l'ortica;
L'ortica fa le scosse
Arrestar della tosse,
Arrestar fanno il vomito
Suoi grani e misti al mele
Raffrenar della colica
Lo spasimo crudele
Entre al polomon calore appresta, e mentre

Scaccia il tumor del ventre,
A morbi articolari
Vien pur che un gran rimedio ella prepari.

LXVI.

Le flemme scaccia, purga il ventre e all' uopo
Misto col mel, giova al polmon l' Issopo
Molti son pur d' avviso
Che rosseggiar fa il viso.

LXVII.

Misto il cerfoglio al mele
Fiacca de' cancri il morbo atro crudele,
Nella colica se col vin si prende,
Scemi i dolor ne rende ;
Infin sua foglia pesta
Vomiti e diarrea frena ed arresta.

LXVIII.

L' Enula (detta l' enula campana)
Le viscere risana
Se al sugo della ruta il suo tu unisci,
L' ernie curi, e guarisci.

LXIX.

Le podagriche doglie
Toglie il Puleggio, e toglie
(Se misto al vin ci sia)
L' atra melanconia.

LXX.

Se in testa alcun si pone
Il sugo del Crescione,
Questo fa che da lei
Non cadano i capei ;
Calma il dolor dei denti ;
E giunge a far portenti
Se contro la serpigine che infesta,
Misto col mele sugo tal si appresta

LXXI.

Don del Ciel, Celidonia, è forza in te
Di crear occhi. D'occhi, tua mercè,
Gli orbi suoi figli un dì
La rondine fornì:
Plinio che lo narrò
Certo mentir non può.

LXXII.

Sugo preso dal Salice
Entro le orecchie metti,
Ed all'istante spegnersi
Vedrai gl' immondi insetti :
Se nell' aceto cuocerne
Tu la corteccia fai,
Contro de' Porri un valido
Rimedio ne otterrai ;
I fiori all' acqua infondine
Ne bevi, e (bel portento !)
Vedrai che in te si attempera
Di Venere il fomento ;
Anzi pur fia che tu
Non generi mai più.

LXXIII.

Il Zafferan fortifica
Il corpo ; fa gioliva
In noi diventar l' anima ;
E il fegato ravviva.

LXXIV.

Dalle giovani (oh l' alma abilità !)
Tolgono i Porri la sterilità ;
Infondine alle nari il sugo, e fia
Spenta l' emorraggia.

LXXV.

Il pepe nero a sciogliere
Il ventre non è lento ;
Le flemme purga ; è valido
A digestion fomento.
Giova il bianco allo stomaco :
Frena le tossi crebre,
Gli spasmi attempra, e i barbari
Assalti della febbre.

LXXVI.

Chi dopo aver mangiato a letto gittasi,
O strano moto fa,
Chi spesso divien ebrio
Va incontro a sordità.

LXXVII.

Faticacce, colpi, vomiti,
Fame lunga, brivido
Ebrietà, cadute apportano
Nelle orecchie un tintinnio.

LXXVIII.

Fan agli, pepe, lente, porri, senape,
Coito, cipolle, fave, bagni, venti,
Sol, polve, foco, pianto, fumo, Venere,
Colpi, travagli, vin, cose pungenti,
E più le veglie, un danno
Ben grave agli occhi fanno.

LXXIX.

Verbene, celidonie
Rose, rute e finocchi
Un'acqua insiem ti formano
Che molto val per gli occhi.

LXXX.

Del porro il seme accenso
Venga insiem col Giusquiamo e l' Incenso ;
Il fumo in bocca portine un imbuto ;
Oh quale i denti ne trarranno aiuto!

LXXXI.

Se il capo hai freddo, e vin tu bevi assai,
Se anguille mangi, ed oleosa noce,
O crude mele, tu ne sentirai
Roca venir la voce.

LXXXII.

Del respira calda l'aria
Mangiar poco, e poco bevi,
Ama i sonni che sien brevi,
Odia l'atra oziosità ;
Scaccia tosto i flati, e calido

Con buona esca star procura ;
Medicina più sicura
Contro il reuma non si dà.
Bronco il Reuma nelle fauci ;
In le nari venga detto
Quel Corizza, e s' e' nel petto
Ei catarro si dirà.

LXXXIII.

Se con calce, il solfo ed il sapone
Alle fistole quattro in cinque volte
L'orpimento si pone
Le fistole son tolte.

LXXXIV.

Se mai dal vino origine
Tragga il dolor di testa,
Bevi acqua ; essa l'arresta:
Molto lieto liquore
L'acuta febbra genera,
Senti alla fronte ardore,
Ovver del capo al vertice ?
Prendi acqua di Morella
Ben cotta, e caldo fregati
Con essa e fronte e tempia,
Cessa o scema il dolor che ti flagella.

LXXXV.

Que' che assai l'està digiunano
Addivengono ossa, e pelle :
D'ogni mese giova il vomito
Che gli umor viscosi espelle.
Primavera, e State formano
Con l'Autunno, e il Verno ciò,

Che Anno ha nome, E caldo, e tiepido
Nella Primavera è l' aere ;
Cavar sangue allor si può ;
Moderata allor sia Venere
Prender purghe, moto far,
Sudor, bagni, d' ogni farmaco
Allor l' uso può giovar.
L' Está calida è di fomite
Alla collera: tu allora,
Usa cibi e freddi ed umidi
E Ciprigna scaccia fuora ;
Molto i bagni allor non giovano,
Il ristoro giova allor ;
Trarti sangue allor puoi spesso ;
Bere allora (senza eccesso)
Puoi dell' uve il sacro umor.

LXXXVI.

Dugent' ossa, e diciannove
L' uman corpo in se contiene,
Ed in esse avvien che uom trove
Trenta denti e due ; le vene
Son trecento ch' esso vanta
Giunto il cinque col sessanta.

LXXXVII.

Quattro umori differenti
Quattro fan temperamenti.
Fa i sanguigni il sangue vivido ;
La gran flemma fa i Flemmatici ;
Bile sola fa i Collerici ;
Nera bile i Melanconici.
Con la terra il melanconico,
Il sanguigno col puro aere,
Con il fuoco l' Uom collerico,

E con t' acqua !' Uom flemmatico
Dir si può che abbia qual sia
Naturale analogia.

LXXXVIII.

Son vegeti i Sanguigni e son faceti,
Bramosi ognora d' ascoltar novelle
Con detti ameni, e dolce canto lieti,
Lieti tra i vin, tra i ginocchi e tra le belle ;
Non caparbi, non fier, non indiscreti ;
Cari più che altri alle Pimplee sorelle,
Vermigli il volto infin, candidi il petto,
Pieno di eroico ardir, d' ingenuo affetto.

LXXXIX.

Impetuosi gli uomini
L' umor bilioso rende,
E razza tal ne genera
Che primeggiar pretende ;
Imparan poco, mangiano
D' assai, repente crescono
Son liberali, prodighi,
E orgoglio ad ira mescono
Irsuti, temerarii,
D' avido e furbo cor,
Fallaci, smunti, gracili,
Di pallido color.

XC.

Di ordinario l' Uom flemmatico
Cresce poco, e molto ingrassa,
Che la flemma il sangue attenua,
E 'l natio vigor rilassa ;
Qual nemico dello studio,

Tal del sonno amico egli è,
Sì che in torpido riposo
Infingardo si rendè ;
Sputacchiar lo vedi, pallido
Pingue il volto sonnacchioso.

XCI.

Ora dei melanconici
Si parli: Essi di frodi
Son maestri, pravi, torbidi
Poco parlar tu gli odi ;
Fuggon dal sonno ; amanti
D' apprendere ; costanti
D' anima non mai lieta,
Dubbiosi, invidi, pavidi,
Stretti di mano, cupidi
E del color di creta.

XCH.

L' indole che in noi varia
Nasce da tali umori
Qual da medesmi nascono
Pur triplici colori :
Vien dalla flemma il pallido ;
Il rubro vien dal sangue ;
La collera fomenta
Quel colore onde l' uom fosco diventa,
Se il sangue abbondi, innostrasi
Il volto, gli occhi in fuori,
Gonfie le guance, spasimi,
Pesante il corpo ognora,
Polso che batte con celerità,
L' arteria che or sta piena, or vuota sta ;
La lingua per sete arida,
Il capo addolorato,

Le membra che si arrossano
Il ventre travagliato ;
Dolce è lo sputo, e ciò che in se contien
Qualunque dolce sugo, acre divien.
Son di collera indizio
Della testa il dolor,
La grezza lingua, il vomito,
Delle orecchie il fragor,
L' inappetenza, i tormini,
Della sete l' ardor,
La nausea, il ventre lubrico,
La veglia, i morsi al cor ;
Or molle, or duro, or celere
Il polso, l' amaror,
L' arido corpo, l' anima
Che sogna incendii ognor.
Se nel sangue la flemma prevale,
Mesto è l' Uomo, saliva sovente,
E' di capo e di coste ferale
Soffre duolo, sapori non sente ;
Inerte, e debole il polso egli ha
U' lento e tenue il sangue va ;
Acquose immagini ha in sogno: già
Per ingoiarselo il flutto sta.
Dove regna alta fecce d' umori,
Duro è il polso, nereggià la cute,
Tristi smanie, travagli, terrori
Atri, sogni onde tema s' incute ;
I rutti spirano acido umor
Sente umori acidi la bocca ancor ;
L' orina è tenue; ascolta ognor
La manca orecchia fischi, o stridor

XCIH.

Prima i quattro anni, e tredici
Nessun sì cavi sangue;

Chè il nostro vital spirito
Molto ne scema e languè.
I cibi, i vini egregi,
È ver, ne dan ristoro:
Ma lentamente essi oprano,
E scarsa è l'opra loro.
Trar sangue a tempo limpida
La vista rende; rende
Chiaro lo spirito, e 'l cerebro,
Foco all'interno accende;
Le viscere purifica,
Depura i sensi; il petto
Ristora con lo stomaco
A digestione inetto;
Concilia il sonno, dissipa
Le cure ond' uom s' increbbe
Udito, voce ed intime
Forze ridona e accresce.

XCIV.

April, Settembre, Maggio
Han giorni tre fatali:
Il primo in questo, l'ultimo
In quelli ad idra eguali.
In cotai giorni tu nè sangue trarti,
Nè delle carni d'oca dei cibarti.
Ti abbonda il sangue? O giovane
O vecchio, fa da saggio
In ciascun mese trartelo;
Settembre, Aprile e Maggio
Son mesi, che ad ognun da morbi lasso,
Vita ben lunga appresta un buon salasso.

XCv.

Glacial temperamento,
Regione molto rigida,
Bagni presi dopo il coito
Dolor d' aspero tormento
Età troppo vecchia o tenera,
Malattia che non ha fin,
Replezion di cibo, e vin
Con lo stomaco che langue
E l' innata noia impongono
A qual sia non trarsi sangue.

XCvI.

Quando ti cavi sangue, e prima, e dopo
Che far tu debba, d' avisarti è d' uopo :
Unger, bagnar per poco
Dei del salasso il loco ;
Legar con fascia il devi ; far cammino
Posatamente, e parco ber del vino,
Re, quanto t' avisai
Non obbliar giammai.

XCvII.

Sangue tratto all' uopo espellere
Sa gli umori atro-pesanti ;
Negl' irati il furor tempera
E fa saggi ancor gli amanti.

XCvIII.

Ampia con arte incidasi
La vena sì che fuor
Liberò n' esca, e in copia
Il fume e il crasso umor.

XCIX.

Chi ebbe il salasso astengasi
Cinque ore in sei dal sonno
(Del sonno i fumi offendere
Corpo sensibil ponno)
Acciò che nervo alcun leso non sia,
Molto il salasso profundar non faccia ;
Nè da bere e mangiar testo si dia.

C.

Chi sangue or trar si fè,
E freddo, e moto, ed umido
E latte dee schivar,
Rallegrare il suo spirito
Nel lucido aer de',
Deve in riposo placido
Il corpo ristorar.

CI.

Ne' morbi acuti, e più che acuti traggasi
Ben presto sangue : all' uomo di media età
Molto sen tragga : meno al vecchio, al giovane
Tal senno ancor si avrà :
Più trarne in primavera sia permesso ;
Ma nell' altre stagion non sia lo stesso.

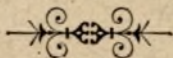
CII.

E nella primavera, e nella state
Il sangue dalle destre trar conviene ;
Nell' autunno e nel verno destinate
Sono al salasso le sinistre vene.
Sull' epate l' età, la primavera
Sopra del mare impera ;

Tal dell'altre stagioni dir si dè
Sulla testa, e sui piè.

CIII.

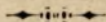
Incisa quella vena, che si appella
La vena Salvatella,
Scaccia ogni duol, purga del sangue infetto
Precordii, milza, voce, epate e petto.





V.

La Fiera di Salerno



FRA i beneficii, che Salerno ottenne nel 1260 dalla munificenza del Re Manfredi ad istanza del nostro Giovanni da Procida, si annovera una fiera annuale, rinomatissima « *per octo dies in onorem B. Matthaei, ut eius festicitas die 21 septembris maiori cum hominum frequentia celebraretur* » che venne installata fuori le mura della Città nel lato orientale, precisamente nello spazio tra porta antica ora portanova, che è la sola che ha conservata la sua vecchia, bella e severa sembianza, in cui si osserva la statua di S. Matteo, e S. Pietro della marina, detto poi de Camerellis, o altrimenti del venerabile monastero di S. Pietro de Camerellis, e, tirando verso sopra per dove scende l'acqua di Rafastina, si estendeva fino al monastero del Carmine, luogo appellato Piana di S. Lorenzo.

In detta superficie vennero edificate delle botteghe con stanze soprane, tettoie appoggiate al bastione della

Città ed a semicerchio detto rotonda; altre di fronte dette dell' Isola, e lateralmente al corso delle acque di Rafastina ricordate colla denominazione di fiera vecchia.

Nel centro della rotonda a man sinistra quando si esce dalla città venne fabbricata una maestosa fontana perenne detta del Tarcinario, per maggior comodità del pubblico commercio; avendone il Comune comprata l'acqua, che scorreva dalla vigna del Monastero di S. Benedetto confinante col detto Tarcinario, incartato al dottor fisico Pardo, come appare dall'istrumento stipulato per mano del notar Gregorio Siniscalco di S. Severino dimorante in Salerno; l'istrumento ha la data del 6 di Ottobre 1653. Ora acqua e fontana sono sparite!

Questa fiera addivenuta celebre produsse lo splendore e la ricchezza della città, nella quale venivano attirati i prodotti dell'industria, dell'agricoltura e della pastorizia; sicchè il commercio divenne florido ed attivo.

La fiera tuttora si celebra, abbenchè meno frequentata di quel che era per lo addietro nei mesi di Giugno una e Settembre l'altra, in occasione della festa del Protettore della città. E non può più dirsi fiorente, come dovrebbe essere per la molteplicità dei prodotti del suolo e della industria, perchè la Città offre abitualmente tutto ciò, che un tempo vedeva solamente in occasione della sua fiera.

Nel 1650 per causa delle guerre sopraggiunte, essendosi ristretto il commercio per mancanza del concorso di negozianti e di compratori, la fiera così celebre si ridusse nella parte bassa, verso la spiaggia tra Portanova ed il Monastero di S. Pietro.

Nell'anno 1653, essendo stati soppressi tutt' i monasteri piccoli, nei quali per mancanza di soggetti, non si poteva osservare l'istituto delle regole dei religiosi, in virtù della Bolla Pontificia di Papa Inno-

cenzo X, il Cardinale di Savelli, Arcivescovo di Salerno, dichiarò tra i soppressi, quello detto Monastero di S. Pietro de Camarellis.

In seguito fu permesso ai commercianti: che intervenivano alla fiera, di contrattare le loro mercanzie anche dentro della Città: ma per quanto tiene il largo di Portanova, ora Largo Principe Amedeo, ove esisteva uno dei sette Seggi che erano presso le porte principali della Città: alcuni di essi si componevano di Patrizii, e del ceto distinto, altri di plebe, che formavano quell'ordine e popolo che sovente nelle Lapidi si legge. Ma Carlo d'Angiò ridusse i Seggi a tre, che erano nelle piazze del Campo Calenda ora largo Procida, di Portanova e di Portarotese, ove si tenevano le adunanze.

La rinomanza di questa fiera era però deturpata dall'abbominevole mercato degli schiavi. Le barbare usanze gentilesche e la sete insaziabile dell'oro diè nascita a questo infame commercio, che faceva scorno e disonore grandissimo all'umanità. Esso abbassava l'uomo e lo riduceva alla condizione del bruto, degradando colui che comprava la carne umana, colui che la vendeva, e colui che n'era venduto. In un contratto redatto ai 13 Ottobre 1518 per Notar Francesco de Galifis di Amalfi, si dichiara che Ferdinando Iovane vendeva per ducati ventisette al nobile Gerónimo Setaro Amalfitano « *Mancipiam nigram* » da lui comprata nella fiera di Salerno, ove erogavansi altri contratti vergognosi e degradanti per l'umanità, parlandosi di vizii redibitorii, quasi, come si fosse agito della vendita di animali domestici.

Per farsi un'idea dell'estrema bruttura, a cui era ridotto un tal commercio, correndo eziandio il secolo XVI, basta leggere il seguente contratto.

« Die XXII mensis septembris XII Indicit 1523 in civitate Salerni (in tempo di fiera), personaliter in nostri presentia constituti honorabiles viri infrascritti

pti, videlicet Alexander de Carluccio de Gayeta civis et habitator civitatis Neapolis agentes ad infrascripta etc; et Antonius Manduca de civitate Ravelli habitator civitatis Salerni agens similiter etc. ex parte altera: prefatus quidem Alexander sponte etc. vendidit et titulo venditionis ut moris est assignavit eidem Antonio presenti quandam sclavam per consignationem manus et sine defectu ut dixit. Idest propretio siquidem et nomine pretii ultimo et finali pagamento venditionis eiusdem ducatorum triginta, quatuor carolenis argenti ad tarenos quinque per ducatum, prout inter eos fuit conventum et concordatum ex speciali pacto: quos sponte Alexander ipse confessus fuit recipisse et habuisse a dicto Antonio presenti etc. propterea de eisdem ipsum quietavit et promisit ipsam defendere et antestare et de evictione teneri omnibus locis et partibus etc. et omnem litem etc. nec non teneri voluit, che non habia male caduco, che non pisce lo letto e de male francese: et che sia perfecta del tempo suo como ad femena cioè dal presente di havante per jorni quaranta quali dicti (sic) defecti.

Et ad mayorem cautelam predicta omnia dedit et posuit in suos fideiussores ex promissos et principales actenditores Ioannem Nicolaum de Capua de Napoli, et Leonardum Sabbatinum de lacqua de la mella ibidem presentes etc.

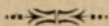
Simili contratti di vendita si riscontrano non solamente di uomini facoltosi ma finanche di suore, di chierici e di prelati che compravano uomini africani, europei, e cristiani alle volte per destinarli ai loro servizii. Sovente il padrone rivendeva il mancipio, o pure per fedeltà e devozione serbatagli gli dava la libertà, il più delle volte per testamento. Cosicchè il liberto veniva allora ad acquistare i diritti di cittadino, assumeva il nome del padrone e non di rado si confondeva col figlio dell' uomo libero.

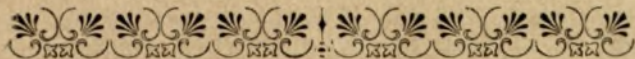
A tale infame traffico l'Europa si scosse e riconobbe i diritti dell'umanità oltraggiata ed oppressa; e quindi tutti i governi presero i provvedimenti più efficaci per ottenere l'abolizione intera e definitiva di un commercio così turpe e scellerato.

Gli alti e nobili ideali non mancarono nella mente degli uomini; però la moralità pubblica ha mai sempre dato campo a censura; e ciò non solamente nel campo della industria, della coltura, della finanza, in cui si avvera il trionfo della corruzione largamente estesa, ma anche nei costumi, che son pervenuti al giorno d'oggi ad un grado inconcepibile di corruzione. Oggi in fondo al pensiero d'innunerevoli persone contano un nulla le grandi concezioni di coloro, che studiarono le basi dell'umana società, e le riposero nel sentimento religioso, da cui solamente può derivare quello del dovere, del rispetto ed amore reciproco.

Il provvedimento più accentuato costituisce i costumi presenti, che han dato la stura alle più gravi aberrazioni della mente umana.

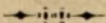
Anche in arte trionfa il principio dell'interesse, mettendo in mostra i lati più morbosi dell'umanità. Ecco perchè lo scrivere romanzi è oggi tanto in voga, e manco male se vi si rispettasse la grammatica e il pudore; ma in vece la più gran parte sono scritti a solo scopo di più sbrigliare le passioni della gioventù. Anche la pittura, la scultura, la poesia si risentono delle triste tendenze del tempo.





VI.

Delle monete



DA un accurato e laborioso studio del padre Foresio sulle monete e zecche di Salerno, rileviamo che in Salerno furono coniate monete allorchè serbava la sua autonomia di Città greca-pelasgica, e che nell'anno 558 divenuta colonia di Cittadini Romani, ed essendole lasciato il dritto di conservare costumanza, leggi e magistrati proprii, poteva pur coniare monete.

E dappoi, passato Salerno sotto il dominio dei Longobardi, si può supporre che Arechi II nel 764 vi avesse pure fatto coniare monete. Sembra però che dalla metà del IX alla metà del X secolo le zecche di Salerno non fossero in continuo esercizio, operassero in vece solo al bisogno o della nomina di un nuovo Principe, o di qualche avvenimento degno di pubblicità e di memoria, e limitatamente a poche monete per l'uso interno, essendo la Bizantina, di più sicuro e facile scambio coi paesi vicini e lontani.

Al tempo di Gisolfo I cominciò la coniazione del tari d'oro, unica moneta voluta in commercio, e a Salerno se ne fecero molte. I successivi Principi Longobardi e Duchi Normanni fecero pure coniare monete di bronzo di tipi diversi e in gran copia, da supporre una estesissima circolazione e continuo lavoro di quelle zecche: gradatamente aumentato dalla conquista di Roberto Guiscardo fino agli ultimi Re Normanni. Quindi il ricco monetario Longobardo e Normanno dimostra ad evidenza che Salerno abbondava di monete e che le sue zecche ne coniarono forse più del bisogno.

Ruggero Duca fece coniare i Follari di (gr: 4,6725 a gr: 8,2325) di peso e mm. 22 a 28 di diametro; di (gr: 1,869 a gr: 4,005) e di mm. 16 a 23 e di (gr: 1,226 a gr: 1,335) e di mm. 12 a 14. — Sotto Guglielmo Duca si coniarono solamente i mezzi Follari da ae. gr: 2,67 a gr: 3,7825 e di mm. da 15 a 24, e le frazioni di Follaro, da gr: 2,2271 a 3,1825 e di mm. 10 a 14. Re Ruggiero II fino a Guglielmo III ancora più piccole da gr: 0,89 a gr: 2,67 e di mm. 10 a 15.

Al tempo di Federico II le monete correvano a peso. La libbra di oro era divisa in 12 once, l'oncia in 30 tari, il tari in 20 grana. Da nome di peso esse passarono a nome di monete di oro.

Il tari era il trappeso presente pari a gr: 0,89 che è quanto dire la trentesima parte dell'oncia. Sotto i re Angioini, per facilitare il commercio, si coniarono ancora i tari di argento dello stesso valore di quelli di oro.

Il grano di oro era ancora moneta di conto: 300 grana facevano un'oncia; onde un grano di oro valeva quattro centesimi dell'odierno soldo di bronzo. Si battè poscia il grano di argento e con molta lega. Questa moneta si adoperò da noi fino al principio del XVII secolo.

La divisione frazionaria del grano era la dodicesima, ed ogni dodicesimo formava un cavallo, volgarmente detto callo.

E per l'uso delle monete in ragione di peso, nell'epoca della fondazione della monarchia sembra indubitato il costume del sistema metrico dei greci. Per talenti si ha memoria di numerazione di monete sotto il regno di Tancredi: *Tancredus Richardo Acerrarum Comiti, cujus soror sua coniux erat de qua geminam susceperat prolem. Auri talenta plurima expendenda transmisit; quibus omnes de Principatu et Terra Laboris, eidem Regi contrarios flexit ad mandatum ipsius.* Riccardo da S. Germano, anno 1081.

Per libbre, anche sino all'età angioina come da un diploma di Ugone conte di Benda e di Lecce, conservatosi dal Summonte: *Habere similiter, et percipere debeant praeter praedictos 400 ducatos, alias, Libras 27 annuatim de redditibus fluminis etc.* Summonte, pag: 247. E per once comunemente.

Ruggiero fondatore della monarchia nell'anno 1140 fece coniare il Ducato di argento ed i Follari di rame in tre maniere. Il ducato di argento ebbe l'impronta dello stesso Re da una parte con l'epigrafe *Rogerus Comes*; e dall'altra l'effigie della Vergine col Bambino in seno: e la iscrizione *Maria Mater Domini*.

Simili monete furono coniate nel modo stesso, e col solo cambiamento della loro effigie, e del loro nome, dal Re Guglielmo I e dal Re Guglielmo II e dal Re Tancredi.

Federico II tra le molte monete che fece battere coniò nel 1231 in Brindisi, ed in Messina, gli *Augustali d'oro*: del valore di uno scudo di quel metallo, e carlini 15 di argento della moneta borbonica, ossia la quarta parte dell'oncia di oro.

Avevano questi Augustali l'aquila con lettere *Federicus* da una parte, e dall'altra l'effigie dell'imperatore con l'epigrafe: *Cesar Augustus Imperator Romanorum*.

Oltre all'augustale Federico II coniò anche il mezzo augustale. Amendue erano di buona lega. Valeva l'augustale sette tari e mezzo. Quattro augustali componevano un'oncia.

Lo stesso Federico fece battere gli Imperiali di argento del valore di quindici grana l'uno. Coniò inoltre i danari e le monete di rame, che non furono alterate dal Re Corrado, e dal Re Manfredi, i quali soltanto vi sostituirono la loro impronta.

Fece inoltre Federico II coniare anche moneta di cuoio nell'assedio di Faenza, la quale aveva da un lato la sua effigie, e dall'altra l'aquila imperiale: e pose per suo decreto il valore di un augustale d'oro.

Grandi variazioni subì il sistema monetario sotto il regno degli Angioini.

Carlo I di Angiò, che voleva cancellare e distruggere le tracce del governo svevo, per rafforzare il suo impero, cercò di abolire gli augustali e i mezzi augustali, e fece tanto che li ridusse a moneta numeraria. Egli vi surrogò il reale e mezzo reale dello stesso peso e valore, che furono coniatì nelle zecche di Barletta e Messina.

Ma poi stabilita in Napoli la sua sede fondò fissamente una Regia Zecca, e fabbricò appositamente un magnifico palazzo dirimpetto la chiesa di S. Agostino sulla piazza del Pendino. Da Ferdinando Zunicca, Vicerè del Regno, venne questo edilizio nell'anno 1632 rimosso e ridotto a miglior forma, come appare dal marmo sulla porta della cappella dentro il cortile.

Il Gigliato d'oro equivaleva a zecchini di Venezia, ai Fiorini di Firenze, e si sostituiva come abbiamo detto all'augustale, alla quinta parte cioè dell'oncia d'oro di 15 carlini. Fu così detto dallo aver da una parte il giglio di Francia e dall'altra la Croce, con la epigrafe *Carolus dei gratia rex Siciliae, et ducatus Apuliae dux Capuae.*

E dippiù, conìò varie monete di argento, cioè Carlino dal suo nome, il tari, il mezzo carlino ed il quarto del carlino; e ciò per uniformarsi alla moneta Papale, divisa in *Carallotti*, in *Pauli*, in *Grossi*, in *mezzi grossi*.

Vi erano ancora le monete di rame, il *grano*, il *tornese* ed il *danaro*.

Di Carlo II d'Angiò si ha moneta con la sua immagine con lo scettro e il mondo in mano, e con l'epigrafe: *Carolus dei gratia Jerusalem et Siciliae rex*: e intorno a' gigli dall'altra parte: *Honor regis indicium diligit*.

Lo stesso fecero il re Roberto, la Reina Giovanna I, il re Carlo III della Pace, Ludovico II, il re Ladislao, la Reina Giovanna II, Renato d'Angiò, Alfonso I, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, Federico I, Carlo VIII, Ludovico XI di Francia, Ferdinando il Cattolico e la Reina Giovanna d'Aragona in unione del piccolo figlio Carlo V.

La mala industria di classificare le monete era assai estesa nei primi tempi Angioini, cioè produsse gravi disordini nel commercio.

Il re Alfonso I d'Aragona conìò oltre ai reali una moneta detta dal suo nome *Alfonsina*. Fu questa di oro e d'argento. Dicono i nostri storici, che egli facesse gli alfonsini d'oro dalla statua d'oro di S. Michele Arcangelo, che era sul Monte Gargano da lui fatta fondere e da una conca d'oro nella quale fu ivi battezzato Carlo III della Pace, e dal re Alfonso poi rifatta in argento. Questa moneta fu la *doppia d'oro* introdotta dai tempi aragonesi della valuta di carlini ventisei.

Il re Ferdinando I d'Aragona conìò anche ogli moneta d'oro della valuta di tredici carlini, metà degli Alfonsini. Fu questa moneta in seguito sotto la Reina Giovanna madre di Carlo V, ridotta a dodici carlini; e poi nel viceregnato di D. Giovanni d'Aragona,

mutata nello *scudariccio* ebbe la valuta di undici carlini e mezzo. Crebbe poi per disposizione del duca di Medina al valore di ventiquattro; e fu ragguagliata finalmente dal re Carlo di Borbone a carlini ventisei e mezzo, pari al zecchino di Venezia. Questa moneta offre da una parte le armi di Spagna coronate da un aquila, e dall'altra il mezzo busto del re Carlo II sopra una base di palma che distende le sue foglie sul di lui capo col motto: *Revixit*, allusione alla grave infermità da quel re sofferta l'anno 1695.

Ferdinando I coniò altra moneta di argento, che si nominò il *coronato dell'Angelo* dalla statua di argento che era stata sostituita a quella d'oro nel Gargano, insieme a tutti i vasi sacri di quel santuario e gli argenti privati del vicinato, i quali per timore della guerra avevano colà depositati. Costoro però, finita la guerra vennero rifatti del danno in monete corrispondenti al valore degli oggetti perduti. Portava questa moneta l'effigie di S. Michele col motto *iusta tuenda*, dall'altra l'effigie del re con l'epigrafe: *Ferdinandus dei gratia rex Siciliae Hierusalem et Ungariae*.

In Barletta aveva coniata altra moneta d'oro, quando fu coronato quivi dal legato apostolico di Pio II. Da una parte vi è la Croce della ducea di Calabria con le parole *Ferdinandus* ec. e dall'altra l'effigie del re assiso in trono con lo scettro alla destra, il pomo alla sinistra, al fianco destro il legato apostolico, ed al sinistro il prelado che fece la cerimonia della coronazione, col motto: *Coronatus, quia legitima certavit*.

Di tre maniere erano le monete d'oro del re Alfonso II. Una di valore cinque ducati, chiamata *Sirena*, che da una parte aveva la testa del re coronato col suo nome attorno, e dall'altra vi era scolpita la Sirena con l'iscrizione che diceva, *Coronatus ut legitime certetur*.

L'altra era di due ducati, ed aveva da una faccia

la testa del re coronato col suo nome attorno, e dall'altra vi era l'armellino col motto del re Ferrante *malo mori quam foedari*.

La terza era di un ducato con le medesime impronta. Queste due ultime monete diceansi gli *armellini*.

Le monete di argento erano ancora di tre sorta cioè:

Coronati di grana 11 ch' erano di due maniere, il primo aveva da una parte la croce di Gerusalemme col nome del re intorno, e dall'altra la effigie del re sedente in Maestà, alla destra del quale un cardinale e alla sinistra un arcivescovo che lo coronavano, con l'iscrizione attorno *Coronatus quia legitima certavit*.

L'altra moneta era di simile valuta, come si è detto; e da una parte si scorgeva l'effigie del re sedente in maestà con lo scettro ed il mondo nelle mani, col cardinale e l'arcivescovo che lo coronavano, e l'iscrizione *Manus tua, Domine, coronavit et murit me*: dall'altra v'era S. Michele Arcangelo con la lancia che feriva il dragone sotto i suoi piedi con la iscrizione: *Alfonsus II Dei gratia rex Siciliae Hierusalem, et Ungariae*.

L'altra era di cinque grana; la quale si nominava *Armellino* con l'Armellino scolpito, e col motto che già si è detto della moneta del re Ferrante, e dall'altra faccia aveva le insegne Aragonesi col nome del Re.

L'ultima era di rame nominata *Cavallo* perchè da una faccia portava scolpito il volto del re col suo nome attorno, e dall'altra vi era un cavallo con l'iscrizione attorno: *acquitas Regis laetitia Populi*.

Carlo VIII fece coniare monete di argento che portavano da un lato i gigli di Francia con la iscrizione: *Carolus dei gratia rex francorum*; e dall'altro una croce con la iscrizione *Civitas teatina*, o *civitas aquilana*.

Riconquistato il regno da Ferdinando II, costui fece battere, in occasione della sua coronazione, una moneta recante da un lato, un libro in mezzo alle fiamme col motto: *recedant cetera*, dall'altro una corona con la epigrafe: *a domino datum est istud*.

Federico d'Aragona, cui fu tolto il regno, che fra loro si divisero Ludovico XII di Francia, e Ferdinando il cattolico di Spagna, non battè moneta; ma ne coniarono immediatamente a gara i due nuovi possessori.

Ludovico vi fece scolpire la sua effigie da una parte coll'iscrizione: *Ludovicus francorum, regnique neapolitani rex*, e dall'altra le armi di Francia col motto: *perdam babilonis nomen*.

Il re cattolico per lo contrario, alludendo al motto di Ludovico, in una parte della sua moneta fece incidere un mazzo di gigli con giogo di sopra e il motto: *tanto monta*; e dall'altra le armi di Spagna coll'epigrafe *Ferdinandus dei gratia rex aragoniae et utriusque siciliae*.

La regina Giovanna d'Aragona figliuola del Re Cattolico e madre di Carlo V, nella minore età di lui, fece riconiare lo scudo riccio di 12 carlini con le armi di Spagna da una parte, e le parole: *Joanna et Carolus* e la Croce di Gerusalemme dall'altra coi titoli *dei gratia hispaniae reges et siciliae*.

L'imperatore Carlo fece poi coniare quattro monete di rame, cioè il quattro cavalli, il tre cavalli, il due cavalli, ed il cavallo, nelle quali monete, da una parte era la Croce di Gerusalemme col motto: *rex justus* e dall'altra due colonne con l'epigrafe: *plus ultra*.

L'imperatore Carlo V, oltre le monete di rame fece coniare il ducato di argento, detto volgarmente il *cianfrone* colle armi di Spagna da una parte, e l'epigrafe, *Carolus V romanorum imperator, rex austriacae et utriusque siciliae*; e dall'altra *hilaritas populi*. Fece coniare ancora il *mezzo cianfrone* di cinque carlini.

Fece anche Carlo coniare il tari, il carlino, la zanetta di 5 grana, e la cinquina di cinque tornesi, tutte di argento.

Nell'anno 1622 Filippo IV fece moltiplicare le monete di rame e di argento, si coniò la pubblica di rame col motto *publica commoditas* di tre tornesi; la mezza pubblica con la croce di nove cavalli. Si battè nell'anno 1623 il nove cavalli con la torre. Nel 1625 si coniò il tre cavalli con la Croce di Gerusalemme e il motto: *in hoc signo vinces*, e nel 1626 il tornese col Toson d'oro.

Arrigo di Lorena ai tempi di Masaniello fece coniare una moneta di 15 grana, che da una parte avea lo scudo con quattro lettere S. P. Q. N. *Senatus, Populusque, Quirino Napolitanus*, e d'intorno *Henricus de Lorena, dux reipublicae Neapolitanae* e dall'altra l'effigie di S. Gennaro col motto: *Sancte Ianuarie rege et protege nos*.

Fece ancora coniare la pubblica di rame con le stesse parole nello scudo S. P. Q. N. e il nome suo, e nell'altra tre spighe con canestro di frutta ed il motto: *pax et ubertas* 1648. E fece ancora il *due tornesi* con le stesse lettere e il suo nome da una parte, e spighe e frutta dall'altra con l'epigrafe: *Hinc libertas* 1648. Vi fu ancora il *tornese* con le stesse lettere e il nome del duca di Guisa da una parte, il grappolo d'uva dall'altra col motto *lactificat* 1648.

Di queste monete di rame il re Filippo IV, per compiacere il popolo e favorire il commercio di Napoli e del regno, fece rimanere. Ma nello stesso anno 1648 fece rinnovare il *ciafrone*, il *tari*, il carlino di argento, e il *due tornesi* di rame con le armi di Spagna da una parte e la sua effigie dall'altra.

In mezzo a tanto guazzabuglio di monete consumate, tostate o falsificate si dovette ricorrere a leggi repressive, che non sempre colpivano il reo.

Il re Carlo III di Borbone divenuto padrone del

regno di Napoli l'anno 1707, fece coniare il carlino con la sua impronta da una parte e con l'epigrafe *Carolus III D. G. rex Hispaniae et Neapolis* e dall'altra le armi reali con le parole: *fide et armis*. Eletto re di Spagna fè coniare nell'anno 1713 il dieci, il cinque ed il due carlini con l'epigrafe *Carlus IV Romanorum imperator, Hispaniae utriusque Siciliae rex* 1713, oltre il carlino con la sua effigie da una parte e la iscrizione *Carolus Dei gratia romanorum imperator*, e dall'altra con la Croce di Gerusalemme col motto: *in hoc signo vinces*.

Lo stesso Carlo nell'anno 1734 entrando vittorioso in Napoli fece coniare due monete di argento, cioè di dodici e di sei carlini con le armi reali di Spagna in quartate co' gigli di Parma e con le palle di Toscana da una parte e l'effigie: *Carolus rex Neapolis, Hispaniae infans*, e dall'altra il monte Vesuvio fumante con un Nettuno alla di lui falda *de socio princeps*.

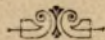
Fece ancora il re Carlo coniare il dodici carlini con l'aquila ad una testa e col motto: *Fausto coronationis anno* 1753. F. N.; e dall'altra faccia l'impronta del re con l'iscrizione *Carolus D. G. Sic. et Hic. rex Hisp. Inf.* Fece coniare il sei carlini con la impronta ed iscrizioni e con la croce adorna di fiori alle punte e tre corone col motto anzidetto, fece fare nel 1736 il tre carlini su cui fu impressa un'aquila come al dodici carlini.

Nell'anno 1747, essendogli nato il principe D. Filippo fece battere 100000 ducati di carlini allusivi alla stessa nascita con l'effigie sua da una parte e della reina Maria Amalia con l'epigrafe *Carolus utriusque Siciliae rex et Maria Amalia Reg.* e dall'altra parte la fortezza che in form di donna appoggia il fianco sinistro ad una colonna e con l'altra sostiene il real principino sul destro suo ginocchio col motto: *Fermata securitas*; e di sotto *Car. Amal. Philip. popul. spes nat. a. 1747*.

Le ulteriori monete battute dal re Ferdinando sono state il dodici carlini, il sei carlini, il tari, il carlino.

Nel governo Francese con legge del 19 Maggio 1811 fu sanzionato, che dovesse aver luogo nel regno il sistema monetario già adottato in Francia. In conseguenza fu stabilito per unità monetaria la lira. Furono coniate due monete d'oro, una di quaranta lire, e l'altra di venti.

In questo stato erano le cose quando nella grande opera della nostra unità ed indipendenza si adottò il sistema del marengo, mezzo marengo e cinque franchi d'oro. Lo scudo, la doppia lira, la lira e la mezza lira di argento. Il soldo e doppio soldo di bronzo. Queste monete vennero in prima fatte coniare da Vittorio Emanuele II Re d'Italia e poi da Umberto I suo figlio, accompagnate pure dalla carta monetata causa di tante falsificazioni, di cui non possiamo che deplorare gli effetti nocivi al commercio.





VII.

Il Porto di Salerno

Uno dei più benemeriti presso lo imperatore Federico fu il celebre Giovanni da Procida, il quale nacque in Salerno nell'anno 1210 da nobile, ricca ed antica famiglia salernitana. Colto nelle lettere, e invigorita la mente dagli studii della filosofia e delle scienze naturali, venne ben presto in gran fama; perchè verso il 1240 fu ammesso nella corte di Federico, sicchè alla sua scienza ed alla sua fede provata furono commesse la vita dell'imperatore e la educazione del piccolo Manfredi. Spettatore della servitù della sua patria, e delle discordie civili, che la dilaceravano e infiacchivano, si pose in animo di ritornarla all'antico splendore.

Ma Federico morì senza aver potuto mandare a termine i suoi generosi propositi per le grandi opposizioni, onde a Manfredi si rivolsero le speranze dei buoni italiani e particolarmente di Giovanni, il quale gli fu guida, consigliere e forse anche maestro.

E non andò guari, che Manfredi mostrò di essere grato a Giovanni, aggiungendo agli aviti di lui domini la baronia di Postiglione e concedendo a Salerno la costruzione del porto incominciato nel 1260 e restaurato dal re Roberto nel 1318 che formò lo scalo principale per l'oriente e l'occidente.

Nè la costruzione del porto fu l'unico beneficio che ottenne Salerno dalla munificenza di Manfredi; imperocchè fu pur egli che, aderendo ai desiderii ed alle sollecitudini del medesimo Giovanni da Procida, il cui nome rimarrà mai sempre incancellabile nei fasti salernitani, concedè la già descritta famosa fiera, la quale, favorita dalla facilità del marittimo approdare, generò lo splendore e la ricchezza della città.

Diverse furono le cause di tanto splendore, che durò fino ai tempi nostri, ma nell'epoca della occupazione Francese, del 15 febbrajo 1806, come da costante e continuata tradizione de' nostri maggiori, una fregata inglese volendo respingere l'entrata a Salerno dei Francesi, con replicati colpi di cannone, ruppe l'antemurale del porto, nel quale, non restaurato a tempo, il mare aprì man mano una larga breccia, e ne distrusse la maggior parte. Esso era in quei tempi l'emporio principale del napolitano commercio marittimo. Le tarde praticate restaurazioni non valsero a restituirgli l'antica sicurezza, anzi presto demolite dal mare, gli fecero perdere il concorso dei naviganti e tutta l'antica importanza.

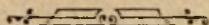
Coll'andar del tempo i depositi continui di arena obbligarono le acque a ritirarsi, di maniera che tutta l'ampiezza dell'antico porto rimase a secco, ed ora appena rimane un piccolo avanzo dell'estrema parte del molo, ove si accede a piedi asciutti nell'ufficio della Capitaneria. Mentre prima del governo Francese, il mare giungeva fin sotto al soppresso Monastero di S. Teresa, ora caserma dei carabinieri, e si rae-

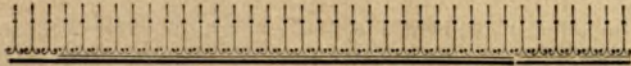
conta che quei frati dalle finestre coll' amo si divertivano a pescare.

L'epitaffio in marmo che vi fu apposto, trasportato per opera di Agostino Guarna, dalla riva del mare, ove in conseguenza delle rovine dell' edificio, giacea abbandonato, nel tempio di S. Matteo, ivi ora si vede eretto nell' altare di S. Gregorio VII ed è il seguente.

✦ A. D. MCCLX Dominus Manfredus magnificus Rex
Siciliae.
Domini Imperatoris Federici filius cum interventu
domini.
Ioannis de Procida magna civis Salernitani domini
insulae.
Procitae tramontis cajani et baroniae Postilionis ac
ipsius.
Domini Regis socii et familiaris hunc Portum Fieri
fecit.

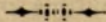
Nel Maggio 1861, si diè principio alla costruzione del nuovo porto della lunghezza di metri 1089,79, il quale sebbene non terminato perchè occorrono ancora altri lavori di ampliamento e completamento, pure rende non lieve servizio alla marineria mercantile¹, la quale nei momenti di mare burrascoso, trova un sufficiente ricovero per le sue navi in mezzo al nostro golfo, il quale per essere molto esposto ai venti del mezzogiorno e del libeccio forma lo spavento anche dei più esperti nocchieri.





VIII.

Il Duomo di Salerno



Nei tempi del principe di Salerno Gisulfo, anno 954, avvenne in Salerno il trasferimento del corpo dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, il quale trasportato nel quarto secolo dalla Brettagna ne' lidi della Lucania, fu quivi per varie cagioni posto in oblio. Ma dopo più di cinque secoli fu scoperto e reso glorioso al cospetto degli uomini.

Una splendida meravigliosa visione fatta ripetute fiate ad una pia donna, indicò il sito in cui quel sacro deposito giaceva dimenticato. In fatti fu trovato sotto la mole diruta d'un edificio, che era un' antica chiesa, distrutta dai barbari, tra le ruine dell' antica Velia nella pianura di Ascea. Saputasi la cosa dal Vescovo Pestano Giovanni, costui in compagnia di alcuni preti ed altre persone, si recò a venerare il corpo del Santo, e, ringraziato l' Altissimo per sì segnalato

beneficio, nel giorno seguente caricatolo sulle proprie spalle lo trasferì a Capaccio; ed in mezzo alla calca di tutto il popolo accorso lo collocò nella chiesa di Santa Maria. Sparsasi la fama di tal prodigioso avvenimento, Gisulfo spedì l'Abate di S. Benedetto con ordine di trasferire il rinvenuto tesoro in Salerno; ed assegnato il giorno, Bernardo, che ivi era il Vescovo, unitamente ad altri prelati e il principe coi suoi magnati, recaronsi ad incontrarlo a più miglia dalla Città, e con pompa trionfale e solenne quivi lo accompagnarono e collocarono nella chiesa cattedrale di Santa Maria degli Angeli, che prese poi il nome di S. Matteo.

La gloriosa venuta delle sacrosante spoglie dell'Apostolo ed Evangelista Matteo, venne preannunziato al diletto Clero dal Vescovo S. Gramazio, nativo di Salerno, nel dì 11 Ottobre 498.

Ma Roberto Guiscardo di animo nobile e generoso, mal sofferendo che i venerandi avanzi del santo tutelare della città giacessero in modestissimo tempietto, uno ne volle fare innalzare, che rispondesse allo splendore della città e più bello e maestoso invitasse i cittadini ad onorare il lor santo Protettore.

In fatti nel centro della città e nel luogo ove sorgevano le chiese di Santa Maria degli Angeli e di S. Giovambattista, diroccate che si ebbero, fece por mano ad edificare il nuovo tempio, che nel corso degli anni 1075 a 1085 fu condotto a termine. Venne quindi dal Pontefice Gregorio VII consacrato e la basilica superiore dedicata all'Assunta, il Soccorpo all'Apostolo San Matteo, Patrono di Salerno, che ora trovasi affidato alle cure dell'Arcivescovo con 12 canonici mitrati e 6 Eddomadarii, ed è grandemente ammirato per valore e perizia architettonica e pei suoi monumenti.

Due scalinate di marmo fiancheggiate di balaustri con pilastrini anche di marmo, tratti dalla città di Pesto (distrutta dai Saraceni, rimasti in Agropoli la

notte del 23 Giugno 916), mettono in sul piano, ove trovansi a fronte due leoni che stanno ai lati della porta d'ingresso, detta porta dei leoni, al sommo della quale leggesi la seguente iscrizione.

M. A. et Evangelistae Patrono urbis Robertus Dux R.
Imp. maximus Triumphator de erario peculiari.

Procedendo oltre si offre alla vista un ampio vestibolo di forma parallelogramma della lunghezza di metri 36 per la larghezza di m. 33, appellato Cimitero o terra santa, lastricato con pietra del Vesuvio nel 1789, intorniato di portici al cui sostegno furono adoperate ventotto colonne e capitelli appartenenti ai monumenti dell'epoca classica, che ricordano le glorie della antichissima Pesto e la magnificenza di quei tempi. I cui avanzi trae ancor oggi ad ammirare molta gente straniera. Sotto tali logge stanno collocati varii mausolei con basso rilievi, tra cui la caccia di Adonia, il trasmutarsi di Giove in Toro per rapire Europa, ed altri sarcofaghi romani, ed angioini; nonchè il tumolo del re Guglielmo proprio quello vicino alla porta di bronzo dalla parte di fuori quando si entra a sinistra.

Nel centro dell'atrio vi era una maestosa vasca sopra quattro leoni di granito orientale, di un sol pezzo, che formava l'ammirazione dei forestieri; ma il Borbone di Napoli con forte apparato di forza, temendo opposizione da parte dei Salernitani, la fece trasportare nella capitale e collocare nella villa Nazionale di Napoli, a dì 25 Settembre 1825, ed è precisamente quella che s'incontra nell'entrata orientale. Essa poi venne sostituita dall'attuale meschinissima fontana pur di granito, che prima stava in mezzo alla maggior navata del tempio e serviva a contenere l'acqua battesimale.

Nell'angolo sud-est dell'atrio si eleva la maestosa torre del campanile di figura quadrata sulla base di metri 10,50 e dell'altezza di m. 120, con grandiose

e sonore campane. La sua fondazione fu eseguita nella prima metà del secolo XII per opera dell'arcivescovo Guglielmo, come dalla seguente epigrafe.

Tempr Magnifici
Reg. Rog. VV. Eps.
A. M. et Plebi Dei.

Sul portico si distende un loggiato di bianco marmo adorno di tre statue colossali: delle quali quella di mezzo è l'effigie di S. Matteo, eseguita nel 1733 da Matteo Bottigliero; quella a destra rappresenta S. Bonosio, e l'altra a sinistra S. Gramazio, ambo furono fatte scolpire nel 1743 con le rendite lasciate a tal uopo dall'arcivescovo De Capua.

Tre porte danno adito al tempio; è di bronzo quella di mezzo, fatta nel 1099 a spese di Landolfo Butromile. Nell'epistilio della quale leggesi altra iscrizione così concepita.

A Duce Roberto Donaris Apostole Templo:
Pro meritis Regno Donetur ipse superno.

Entrato nell'augusto tempio un sublime senso di meraviglia e di religione ti comprende l'anima vedendo dispiegartisi innanzi cotanta magnificenza. Il tempio è lungo metri 70 circa e largo metri 40 con proporzionata altezza. Sopra la maggior porta osservasi l'effigie in mosaico di S. Matteo. Nel pavimento di marmo, fatto costruire dall'Arcivescovo Guadalupi Domenico nel 1872, leggesi la iscrizione seguente:

Dominicus Guadalupi Archiep.
Basilicae pavimentum aere suo sectilibus esternendum
curavit a. d. MDCCCLXXII.

A sinistra dell'entrata un magnifico battistero di fino marmo, e di forma piramidale poggia sopra basamento circolare con tre gradini, che fece costruire l'arcivescovo Marino Paglia.

Quattordici pilastroni disposti in due file, dividono le due navi laterali, e sostengono coi loro archi in forma regolare le mura della nave maggiore, su cui poggia il soffitto. In ciascuno di questi pilastroni sono ascose sette colonne di marmo, cui il Poerio nel 1722, a dar più valido sostegno alle volte, fece murare, tolse i sestri acuti e qualunque altra forma gotica.

A mezzo quasi della nave maggiore sorgono due bigonce, sostenute da pregevoli colonne di marmo. Quella a dritta, destinata al canto degli evangelisti nei di solenni, ne ha dodici, e quattro quella a sinistra, di cui le due d'avanti di finissimo porfido nero, che si elevano sopra due gradini di marmo: nel parapetto di mosaico leggesi:

Romualdus II
Salernitanus Archiepiscopus
praecepit fieri hoc opus.

Un candelabro lavorato a mosaico dorato, pel cero pasquale, si eleva pure innanzi alla prima.

Per un magnifico cancello di ferro con ornati di ottone si entra nel coro. Gli stalli tutti di noce bellamente intagliati, si stendono dai due lati in doppio ordine. Il superiore è destinato per i Canonici, e l'inferiore pe' mansionari e cherici. Sopra gli stalli si spandono due tribune. Quella a sinistra è destinata per cantoria, l'altra a destra ha un maestoso ed armonioso organo costruito nell'anno 1482. In fondo alla navata vedesi l'altare maggiore coll'Absida ornata di un gran quadro ad olio rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine. È lavoro de' più distinti di Luca Giordano. Tanto lo spazio chiuso fra le due ali del coro, quanto il pavimento della crociera e le sponde laterali dell'altare sono di bellissimo mosaico, tra cui con pietre di porfido chiaramente si legge.

Romoaldus Archiepiscopus salernitanus.



A piede dell'altare maggiore altre due colonne pure di finissimo porfido per i ceri nelle principali funzioni. V'è pure da ammirare il pulpito di finissimo marmo a mosaico. Fu eretto dall'Arcivescovo Guarna Romoaldo nativo di Salerno; il quale dopo ventotto anni di ottimo governo della sua chiesa morì in Salerno nel 1181 e fu sepolto nel Duomo. Di fronte al pulpito vi è il Soglio Archiepiscopale, che Gregorio VII, fece innalzare conformemente a quello del sommo pontefice di sette scalini, nel giorno 27 Aprile 1085.

Ai laterali dell'altare maggiore stanno due Cappelle, che per lavori di finissima pittura e per illustri memorie che contengono, son degne di osservazione.

Quella a sinistra dell'altare maggiore fondata da Giovanni da Procida, il cui nome vedi scritto a caratteri gotici, ha la cupola graziosamente lavorata a mosaico ed a stile bizantino. In essa vedi effigiata l'Arcangelo S. Michele, che copre di sue grandi ali S. Giovanni, S. Giacomo, S. Lorenzo e S. Fortunato. Di sotto è l'effigie di S. Matteo e poi quella di Giovanni da Procida, che ginocchioni ed a mani giunte, tien fiso lo sguardo nell'Evangelista. Sopra di un area, ove riposano le ceneri del grande Gregorio VII, s'erge maestosa una statua di marmo, rappresentante l'invitto Pontefice.

I due muri laterali sono decorati con affreschi, che riguardano l'augusto pontefice Gregorio VII. Quello che è dalla parte dell'epistola ne richiama la memoria l'ingresso trionfante in questa Città. L'altro dalla parte del Vangelo rappresenta lo stesso Ildebrando sedente sopra il pontifical soglio.

Quanti sublimi pensieri non ti desta nell'animo l'altera sembianza di Giovanni da Procida, l'eroe dei Vespri, veder quivi congiunta con quella ferrea indole d'Ildebrando, il vindice della libertà civile e fiero propugnatore della libertà ecclesiastica!

Nell'altra cappella a destra dell'altare maggiore

dedicata al SS. Sacramento un finissimo dipinto di Andrea da Salerno ti commuove potentemente l'anima. Una donna, che piange atteggiata ad immenso dolore, sta a rimirarsi d'avanti il freddo cadavere di un suo diletteissimo figlio. Tre altri uomini sono attorno in aria mesta, che entrano a parte delle acerbe pene di colei e tentano alleggerirne il dolore. Il nostro Sabatino, che alla scuola dell'impareggiabile Raffaello, apprese a sì mirabilmente ritrarre in questo quadro rappresentante la morte di Cristo, l'ineffabile affanno della Vergine, dispiegò tutte le forze del suo raro pennello.

Ai lati osservi due affreschi. L'uno, in cui è figurata la istituzione dell'Eucaristia, lavoro dello stesso Sabatino, e l'altro mostra la manna che cade nel deserto.

Nella sacrestia, ch'è messa a sinistra della predetta cappella evvi ad osservare nella stanza del tesoro, oltre le tante ricchezze che contiene e le molte venerate reliquie, un paliotto, finalmente lavorato in avorio, ed esprimente i principali fatti dell'antico e del nuovo testamento.

Le altre due navi minori hanno a giusta distanza tra loro sei cappelle ciascuna. Bellissimo è un dipinto, che scendendo la navata si trova nella quinta cappella a sinistra. Il quadro rappresenta i Magi, che adorano il Bambino alla grotta di Betlem, ed è una copia molto pregiata d'un dipinto del nostro Sabatino, al quale fu sostituito per ordine Sovrano, il quale fece trasferire l'originale nel Museo Nazionale di Napoli. In quel quadro tutto è maravigliosamente figurato con somma arte e finezza. Quell'aria modesta della Vergine, che nel sorriso ineffabile del divino pargoletto, apre l'animo ad una casta ed indefinita letizia, è degna del sovrumano pennello dell'immortale Urbinante.

Tra i molti bassorilievi e mausolei sparsi pel tempio primeggia il sarcofago di marmo posto nell'ul-

timo vano della navata sinistra, per chi entra nel detto tempio, che racchiude le spoglie della Regina Margherita di Durazzo, la quale disgustata degli affari di Corte si era ritirata in questa città. Dov'è indi ripararsi in Acquamela per isfuggire il pericolo della peste scoppiata in Salerno; ivi fu presa dal male e nel giorno 6 Agosto 1442, chiuse il termine della sua carriera fra le braccia del re Ladislao suo figlio. Il suo corpo con onorevolissime esequie fu trasportato in Salerno e riposto in detto magnifico sarcofago di marmo che poggia su cinque sostegni: i quattro posti agli angoli sono colonnine di marmo, cui sono addossate quattro statue simboliche, e lo avello è adorno di bellissime figure scolpite in bassorilievo, fatto costruire per cura del Re medesimo dall'artista Antonio Baboso di Piperno, esimio scultore di quei tempi. In esso sono incisi i seguenti versi:

I. Margherita, coelos, ubi fulgida vita.
 Scandito secura: conducunt te tua thura
 Nam tibi sacratum terris, Regina, beatum inclita
 dimittis nomen, quod saecula victis
 Postera servabunt, livoribus et peramabunt
 Quadrigentenus it dum domini duodenus
 Annus millenus, sed non is morte serenus
 Augusti sexto, sed nonis lumine mesto
 Cum salvatoris celebrantur festa decoris
 Infert regnis indictio quinta supernis.

Quasi presso alla fine delle navi laterali sono due scale di marmo, per le quali si scende nel sottoposto tempio, che appellasi succorpo, ricco di marmi dell'ampiezza di metri 34 per 12.50. Diciotto pilastri sostengono la volta, che maestrevolmente si svolge. Essa è tutta dipinta di varii affreschi. Nel mezzo cinti di balaustrata di marmo, sorgono due altari messi a ridosso l'uno dell'altro; sui quali poggiano due rarissime e ben distinte statue di metallo corintio,

lavoro di getto, che rappresentano lo Evangelista S. Matteo nell'atto che, divinamente ispirato, scrive il vangelo. Disotto gli altari ad una profondità di circa tre metri, riposano i venerandi avanzi del nostro glorioso Patrono.

Piegando a destra, incontrasi la cappella dei Martiri, Caio, Fortunato ed Ante, che spietatamente uccisi sul fiume Irno ai durissimi tempi di Diocleziano, furono sepolti nella chiesa presso detto fiume e poi vennero in progresso di tempo tolte di là le loro reliquie e sepolte sotto l'altare a loro dedicato. Essi furono cittadini salernitani, dannati a morte dal Proconsole Leonzio, per aver coraggiosamente resistito alle blandizie e minacce di lui, che voleva trarli al culto abominevole degl' idoli.

E qui la storia ci ricorda che cacciati i Saraceni dalla città di Bari, da vergogna e da rabbia eccitati, con una nuova poderosa armata portaronsi a stringer d'assedio la città di Salerno. Aveva il loro re Abdila scelto per suo alloggio la chiesa de' detti SS. Martiri, e fatto quivi sull' altare porre il suo letto, solea sfogare le sue criminose voglie colle infelici cristiane fanciulle, che i suoi andavano barbaramente a rapire nei dintorni. Or volendo costui un giorno far violenza ad un' innocente fanciulla, cadde dall'alto della chiesa una trave e stritolò l'infame tiranno, senza punto ledere la giovane cristiana.

Dopo il qual fatto, avendo Guaiferio implorato il soccorso di Ludovico Imperatore, questi accorse con poderoso esercito; onde atterriti quei barbari si rimisero in mare e fuggirono. Ma date appena le vele a' venti sorse violentissima tempesta, da cui la flotta sbattuta e dispersa, potette a gran fatica raccogliersi sulle coste della Calabria, e ciò nell'anno 872.

Si conserva ancora in detta cappella la infame colonna sulla quale decapitavano le infelici vittime cristiane.

Accosto a detta Cappella viene quella ove si con-



serva il SS. Sacramento, con una bella effigie della Vergine Maria, e vicino alla porta della sagrestia vi è la Cappella dei SS. Vescovi Salernitani.

Il pavimento e le pareti del succorpo sono di bel marmo adorne di mausolei a tutto rilievo, che rappresentano i primi Vescovi della chiesa: S. Bonosio, S. Giovanni, S. Battista, S. Gramazio, S. Eusterio, S. Vero, S. Valentiano, S. Gaudioso, S. Gaudenzio, S. Asterio e S. Alfano, che fu il primo Arcivescovo.

Tra i molti miracoli operati dal nostro S. Patrono meritano essere ricordati i seguenti.

Nell'anno 1534, quando Solimano, Sultano dei Turchi, invaghito della celebrata bellezza di D.^a Giulia Conzaga moglie di Vespasiano Colonna Duca di Traetto e Conte di Fondi, la quale passava per la più leggiadra donna che fosse in Italia, incaricò il famoso corsaro Ariadeno Barbarossa di fare sì vaga preda. Ma a costui non riuscì il colpo: poichè mentre scala di notte le mura di Fondi, destatasi la giovane duchessa ed avvertita del pericolo, ebbe opportunità di salvarsi a piè nudi, lasciando confuso il barbaro predatore, che sfogò la sua ira contro i poveri abitanti.

Di rabbia compreso il terribile corsaro, contro Salerno tentava di sfogare l'ira sua, ma l'Arcivescovo Niccolò Ridolfi, invocando l'aiuto del Protettore, ottenne la prodigiosa preservazione di questa città dai formidabili tentativi di lui.

Nel giorno 27 Giugno 1545 Ariadeno Barbarossa ricomparve all'improvviso a vista di Salerno con ottanta galee. Un altissimo terrore invase a tale spettacolo gli animi di tutti gli abitanti, i quali ricorsero ai Santi tutelari. Allora il cielo pria sereno si coprì in uno istante di tre densissime nubi; il mare dianzi tranquillo si commuove ed agita dai più profondi recessi; muggiscono spaventevoli tuoni; precipitano furiosissime piogge fendendo l'aere minacciose saette. Compresi in quel momento i barbari dall'orror della

morte cadono nel più grande sbigottimento; mentre le loro navi, travolte dagli smisurati cavalloni, si urtano l'una contro l'altra, si rompono, si disperdono; e tutto fra esse è disordine, tutto è confusione e con-quasso. Fugge il Barbarossa combattuto dalla miracolosa procella, e può appena trovar riparo col suo malconcio naviglio di là del capo di Palinuro.

A memoria di questo prodigioso avvenimento, che liberò la città da un novello saccheggio, la chiesa celebra l'anniversario ai 27 Giugno, con una processione di penitenza molto sontuosa una volta, ed oggi ridotta a troppo modeste proporzioni per ragione dei tempi.

Altra prodigiosa preservazione di Salerno, da una tremenda sventura venne attribuita alla protezione dell'Apostolo S. Matteo, nel seguente avvenimento.

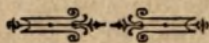
Papa Clemente, disgustato dei pochi riguardi verso di lui usati da' ministri di Carlo V, perchè nel Piacentino e Parmigiano le truppe di lui cagionavano gravissimi danni, temendo non fosse questi cresciuto smisuratamente di potenza, per mettere in servitù la chiesa e l'Italia tutta, si era nel Maggio 1526 stretto in lega col re di Francia, la repubblica Veneta, la Fiorentina e Francesco Sforza duca di Milano, ed aveva invitato Renato conte di Valdemonte, onde qual erede della casa d'Angiò, suscitasse nel regno di Napoli il partito Angioino contro l'imperatore.

Nei principii del Marzo dell'anno 1527, giungeva il Valdemonte con un'armata di ventiquattro galee, e cominciava a travagliare le città marittime del reame, dandosi il titolo di re di Napoli.

Salerno non rimase eccettuata da siffatto infortunio, essendo stata, in assenza del suo principe, aggredita e presa nel decorso del mese stesso. Tutta fu messa a sacco, e que' cittadini, cui non riuscì salvarsi colla fuga, furono imprigionati, e costretti poi a riscattarsi con ingenti taglie.

Altro argomento di afflizione si aggiunse alla sventurata città pel furto, circa il medesimo tempo avvenuto, de' sacri arredi di argento, che adornavano la tomba dell'Apostolo S. Matteo; tra cui il vaso dove si raccoglieva la manna, e il cannello d'argento per dove saliva la manna nel sopradetto vaso; da qual tempo in poi sino ad oggi non si è mai più visto la manna di S. Matteo in tanta abbondanza come prima.

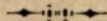
Cotanta calamità ebbe termine con un segnalato prodigio dell'inclito Apostolo. Imperocchè indignato Ferrante Sanseverino della facilità onde il nemico si era della Città impadronito, e considerando i cittadini colpevoli di non avergli opposta seria resistenza, si pose in armi e corse ad aggredirla e sottoporla a nuovo saccheggio. Stava per mandare ad esecuzione l'atroce disegno, quando agli sguardi suoi e delle milizie apparve la Città difesa da numerosi combattenti, con alla testa quattro duci coperti di armi risplendenti, che creduti furono S. Matteo e gli altri tre santi protettori Fortunato, Caio ed Ante. Spettacolo questo, che infuse in tutto quello esercito aggressore sì alto terrore, che si vide in un subito disordinato e disperso. Il Principe allora deposto ogni sentimento di ostilità, ricorse alle vie pacifiche, e così diportandosi, potè agevolmente la Città riottenere.





IX.

Le Tombe del Duomo



SARCOFAGI DEL PORTICO

1. Il primo che s'incontra alla destra del portico entrando nell'atrio appellato Cimitero o terra santa, è quello dell'Arcivescovo di Acerno, Domenico Siraca, morto a Salerno nel 6 luglio 1436.

2. La tomba che segue nella stessa direzione, oltre al suo stile che appartiene ai primi secoli della chiesa, non offre iscrizione.

3. Nell'altro lato del portico, evvi altro sarcofago, che si vuole di Giovanni Tettoni.

4. Segue un pregevolissimo sarcofago del III secolo, con un interessante bassorilievo totalmente pagano.

5. All'estremità di questo lato vi è la tomba del Consigliere Giacomo Capograsso, professore di dritto, che morte rapì nel 1340.

6. Proseguendo si trova la tomba del milite, Giorgio de Vicariis, trapassato nell'anno 1296.

7. Altra tomba degli eredi maschili della famiglia Capograssi, egualmente nobili salernitani.

8. Appresso viene il sarcofago pure di marmo, che sembra aver dovuto appartenere ai Santomango, nobili salernitani.

9. Davanti la porta principale del duomo giace nel pavimento la sepoltura dell'Arcivescovo Nicolò Piscicelli, nobile napoletano, morto nell'anno 1441.

10. Accosto alla porta di bronzo vi è la tomba del Re Guglielmo, morto nel 28 luglio 1127.

11. Indi viene il sepolcro della nobile famiglia Ruggi d'Aragona.

12. Nel lato settentrionale esiste l'Ara pagana, ove si bruciavano le vittime.

13. Segue l'avello di un semplice marmo, che servi a rinserrare le ceneri di uno dei principi longobardi, morto a Salerno.

14. Appresso viene l'avello dei d'Agostino del 1547.

15. Poi viene quello del sapientissimo giudice Benedetto Rotondo, morto nel 7 novembre 1427.

16. L'ultimo sarcofago rinchiude le ceneri di qualche individuo della nobile famiglia Santomango.

SARCOFAGI DELLA NAVE MAGGIORE

1. Entrata appena per la porta di bronzo si rinvengono quattro lapidi. Le due di mezzo coprono i coniugi, che fecero costruire la porta nel 1099, cioè Landolfo Butromile e Gisana Sabaston.

2. Alla dritta del Butromile trovasi altra lapide dell'Arcivescovo Matteo della Porta, morto nel 25 dicembre 1272.

3. A sinistra fu sepolto Giovanni Grillo professore di dritto civile, morto nel 23 aprile 1343.

4. A dritta della porta si trovano altre due lapidi incrostate nel muro e che toccano il pavimento. Esse presentano i ritratti di due personaggi che sono ivi

sepolti. L'uno è Tommaso Santomango e l'altro Marinello della stessa famiglia.

5. A sinistra vi è la lapide sepolerale di Filippo Santomango, vescovo di Capaccio, morto a Salerno nel 1336 e venne qui tumulato.

6. Al lato di questa lapide ve n'è altra che riguarda Placido Perroni Paladini, morto nel 24 febbraio 1842.

7. Avanti la porta del coro sul pavimento si osservano due sepolture. L'una dell'Arcivescovo Nicolò d'Aiello, morto nel 1221.

8. E l'altra dell'Arcivescovo Marco Deostos, morto nel 1695.

SARCOFAGI DELLA CROCIERA

9. A sinistra dell'altare maggiore sono tumulate le ceneri dell'Arcivescovo Gregorio Carafa, morto ai 23 febbraio 1675.

10. Accosto alla Cappella di S. Gregorio vi è il sarcofago dell'Arcivescovo Michele Lupolo, morto nel 1834.

11. Presso l'altare di S. Gaetano Tiene fu sepolto Tommaso Carafa nel 1668.

12. Nel piedistallo della crociera presso il pergamo vi è il Cenotafio dell'Arcivescovo Marino Paglia, il quale nell'anno 1854 lo fece costruire dall'esimio scultore Balzico: morì il 5 Settembre 1857.

13. Presso il trono esiste il cenotafio dell'Arcivescovo Isidoro Sancher de Luna.

14. Dirimpetto ed accanto all'altare maggiore vi è il monumento dell'Arcivescovo Paolo de Villana Perlas, morto nell'anno 1729.

15. Nel muro settentrionale della crociera una lapide ricorda l'Arcivescovo Camillo Alleva, morto in Napoli nel 1829.

16. Ivi presso si trovava una volta il cenotafio dell'Arcivescovo Ludovico de Torres, morto in Roma nel 13 agosto 1553.

SARCOFAGI DELLA NAVATA SINISTRA

17. Disceso nella navata sinistra a destra si trova la già descritta tomba della Regina Margherita di Durazzo, morta nel 6 agosto 1412.

18. Di rincontro alla predetta tomba vi è l'avello dell'Arciv.º Nicolò Piscicelli II, morto nell'anno 1471.

19. Rimpetto alla porta del succorpo è posto il marmorio sepolcro dell'Arcivescovo Bartolomeo d'Apriano, morto nel 9 settembre 1414.

20. E quello dell'Arcivescovo Domenico Guadalupi, morto nel 6 maggio 1878.

21. Nella Cappella di S. Francesco di Paola, a dritta vi è il sepolcro dell'Arcivescovo Giulio Pignatelli, morto nel 14 agosto 1746.

22. E la sepoltura del fondatore di detta Cappella canonico Francesco de Donato, morto al 23 gennaio 1731.

23. In un avello alla dritta della seguente Cappella di S.ª Maria degli Angioli furono riposte le spoglie di Gio. Francesco Ruggiero, morto nell'anno 1600.

24. Alla dritta di questo avello si osserva il sepolcro del marchese Giuseppe Valva, morto nel 7 aprile 1831.

25. Al di fuori dell'inferriata che chiude questa Cappella, vi è la tomba della famiglia Ruggiero.

26. Nella seguente Cappella della Pentecoste vi è il tumulo del primicerio Nicola Lembo, morto nel 1717.

27. Fuori della Cappella dell'Immacolata si trova la sepoltura della famiglia Pinto.

SARCOFAGI DELLA NAVATA DITTA

28. Nella Cappella di S. Gennaro vi fu la tomba di Pietro Russo, morto nel 20 febbraio 1362.

29. E presso detta tomba vi è quella di Angelo de Ghrecia, morto nel 1434.

30. Fuori del cancello trovasi la sepoltura dei Mazza, sulla cui lapide è scolpita l'arme di questa famiglia.

31. Nella Cappella dell'Epifania si trova il sepolcro di Vincenzo Dentice Arcivescovo di Cosenza, che dalla sua diocesi recandosi a Napoli, qua chiuse i suoi giorni nell'anno 1706.

32. Sul muro dritto vi è il sarcofago di Biagio de Vicariis, arcidiacono di questo duomo, Vescovo di Cafarnao, morto nell'anno 1731.

33. Accanto a questa tomba, riposa il cenere del professore Matteo Aceto, pure arcidiacono di questa Basilica, morto nell'anno 1819.

34. Fuori della Cappella vi è la sepoltura gentilizia della famiglia de Vicariis.

35. Nella Cappella di S.^a Maria del perpetuo soccorso vi è la tomba dell'Arcivescovo Bonaventura Poerio, fondatore della Cappella, morto nella prima metà del passato secolo.

36. Presso questo tumulo riposano le ossa dell'Arcivescovo Fabrizio de Capua, morto il 1.^o marzo 1738.

37. Nella Cappella del Capitolo vi sono delle pietre sepolcrali che ricordano: quel celebre Matteo d'Ajello, nobile salernitano, personaggio assai caro a Guglielmo II re di Sicilia. Fu vice cancelliere del regno e consultore di stato. Amante delle belle arti e filantropo per intimo sentire, fondò in Salerno l'ospedale sotto il titolo di S. Giovanni, che appresso venne ceduto in commenda ai cavalieri gerosolimitani, e finì di vivere poco dopo il 1193 nella sua patria, di Matteo Granito Arcivescovo di Amalfi, e del canonico Gio: Antonio Granito dell'anno 1669.

38. In detta Cappella vi è pure la tomba del Vescovo Angelo Andrea Zottoli, morto nel 1850.

39. E quella di monsignor Brunone vescovo di Rossano, il quale recandosi dalla sua chiesa di Rossano a Napoli qua diè l'ultimo vale alla terra, nell'anno 1358.

40. Avanti alla predetta Cappella vi è la sepoltura del Capitolo.

41. Nella Cappella dell'Addolorata, una iscrizione

nella parte sinistra ci ricorda che qui riposa Angela Palearia, morta nell'anno 1611.

42. Due eleganti monumenti, l'uno a destra che è di Pietro, l'altro a sinistra che è di Antonio del Pezzo, finiscono di ornare questa cappella; 1760.

43. Al di fuori della Cappella vi è la sepoltura che raccolse le ceneri di Ottavio del Pezzo 1734.

44. Nella Cappella della Purificazione, vi è la sepoltura del colonnello della Calce Gio: Antonio. Questo illustre condottiero di eserciti, allorchè i francesi assaltarono Civitella del Tronto nel 1556, egli difese strenuamente quella rocca con ogni marziale impegno, perlochè pel suo valore militare tornò caro all'imperatore Carlo V. ed al suo figlio Filippo II. morto nella città che aveagli dato i natali nel 1572, fu qui sepolto.

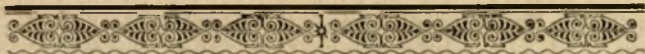
45. Di fronte a questa cappella si osserva un sarcofago, composto di una cassa istoriata a basso rilievo del XIII secolo, ma le ceneri di chi contenga nessuna epigrafe lo dice.

46. Dopo pochi passi si trova il sarcofago di Tommaso Santomango, nobile salernitano e vescovo di Capaccio; morì qua il 12 luglio 1382.

47. Di rimpetto vi è il sepolcro di Paolo Capograsso morto nell'anno 1743.

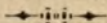
48. Di fronte all'altra porta del succorpo vi è la tomba dell'Arcivescovo Antonio Salomone, morto nel dì 7 marzo 1872.





X.

Le Chiese



La Chiesa del Crocifisso.

Dal principe Grimoaldo ad istanza del cenobita Guibaldo nato in Salerno di chiara e nobile famiglia, venne eretto nel 30 Novembre 795, il famoso Monastero di Salerno, sotto il titolo e l'invocazione del Patriarca S. Benedetto, nel sito dell'attuale Caserma del Distretto Militare.

Guibaldo ne fu il primo preposto, che unitamente a due altri monaci ed a pochi serventi formò la nascente religiosa famiglia con considerevoli donazioni ottenute dal principe.

Nell'anno 820 Adelmo arciprete di Salerno edificò lo spedale di S. Massimo in contiguità del Monastero suddetto, e largì a questa pia fondazione tutt' i suoi beni.

Per opera del Principe Guaiferio nell'anno 868, fu eretto anche un tempio a S. Massimo, con ampia do-

tazione, e l'obbligo di somministrare ospitalità ai pellegrini e di largir limosine: alla quale condizione mancandovi, dichiarava che tutte le donazioni andrebbero in beneficio del Monastero di S. Benedetto col medesimo peso; che se neanche da quest'ultimo si adempisse, chiamava gli eredi legittimi ad impossessarsi di tutto, sempre però coll'obbligo istesso. Il vescovo di Salerno Pietro II in grazia di Guaimario, succeduto a Guaiferio suo padre, e di Landelaica di costui moglie, diede nell'882 una Bolla con la quale dalla sua vescovile giurisdizione esimeva detta chiesa.

In Maggio 886 Guaimario I scosse la soggezione dell'Imperio dei Franchi, e si rivolse a quello dei Greci; e recatosi a Costantinopoli fu accolto con segni di particolar riguardo. Prima di partirne fece donazione alla chiesa di S. Massimo di tutti i beni di due ricchi trapassati senza aver lasciati eredi. Ma caduto in tali eccessi da non poterlo i popoli più tollerare, nell'anno 898 gli si ribellarono contro, ed obbligarono suo figlio Guaimario II ad assumere solo le redini del governo, rilegando l'esoso genitore nella chiesa di S. Massimo.

Nell'anno 930 per le premure del Principe Guaimario, da semplice Prepositura il monastero di S. Benedetto, fu innalzato al grado di Abbazia indipendente.

Gl'Imperatori di Oriente Costantino e Romano dettero all'Abbazia molti privilegi con Bolla d'oro e posero sotto la loro protezione tutte le chiese, i monasteri e le celle da essa dipendenti con tutti i loro beni e diritti. E nell'anno medesimo Adelberto, Abbate di Montecasino, pose questa Abbazia a capo di tutte quelle altre del Principato di Salerno e delle Calabrie, le quali erano state distrutte o profanate dai Saraceni. Questi privilegi vennero nel 982 confermati dall'Imperatore Ottone II.

Nel 1023, fu il Monastero ridotto allo stato di casa di abitazione privata, e Guaiferio, Maione e Maginolfo,

nipoti di Guaimario III passarono ad occuparlo in detto anno, e lo ritennero in tal condizione per la durata di venti anni; finchè Guaimario IV nel 1043, lo rimise nel pristino stato.

Eccoci ora all'esposizione di un avvenimento pur troppo considerevole, che merita di essere ricordato.

Viveva in Salerno un tale Pietro Barliario, versato in ogni genere di cognizioni ma soprattutto nella magia, e non solo si aveva tutti i libri magici scritti o conservati dagli Arabi; ma professava l'alchimia e spendeva il suo tempo sui fornelli e i lambicchi. Essendo un giorno fuori della sua casa, alcuni suoi nipoti di piccola età, mossi dalla curiosità, si fecero ad esaminare le strane immagini di que' suoi libri, e le sue chimiche suppellettili. Forse dalle esalazioni chimiche de' suoi preparati, o per effetto d'imprevidenza incontrarono la morte. Ritornato in casa lo zio, alla vista di quel miserando spettacolo, provò tal dolore, che ricouosciuta tutta la vanità della magia, rinunziò alla inutile scienza e dandosi a Dio andò a piangere il tristo effetto delle sue scientifiche presunzioni presso i Benedettini; nella cui chiesa esisteva un miracoloso Crocifisso, che si racconta aver ispirato a Pietro la penitenza. Ivi dopo alcuni anni si morì nell'anno 1149.

Nella detta chiesa leggevasi la iscrizione sepolcrale del detto Pietro, della moglie e dei nipoti di lui in caratteri longobardi del tenore seguente:

Hoc est sepulcrum Magistri Pietro Barliarii
Agrippina in pace
Fortunatus et Secundinus

Il volgo in que' secoli credulo portò opinione, che Barliario esercitasse la magia col concorso dei demoni, i quali avrebbero soffocati i suoi nipoti, e dato occasione al suo pentimento. In tal modo si spiega l'origine del concetto, in che il volgo lo ha per tanti

secoli tenuto, e lo tiene tuttavia, di mago cioè e negromante, versatissimo in tale arte diabolica; e si indovina la ragione per la quale è addivenuta tanto celebre l'effigie del Crocifisso, un tempo esistente nella soppressa chiesa dei Benedettini, ed ora venerata nella chiesa dell'abolito monastero della Piantanova.

La Chiesa di S. Agostino

Sull'effigie di S.^a Maria di Costantinopoli, che si venera in detta chiesa, una volta della B. Angela, e dal Rev. Capitolo donata ai Padri Agostiniani nel 6 Aprile 1309, occorre tener parola d'un singolare avvenimento.

Caduta nell'anno 1453 la capitale d'Oriente sotto il barbaro dominio di Maometto II, fra le altre navi, che fuggirono, una, recante insieme colle mercanzie una tavola in cui era effigiata l'immagine di nostra Signora, sbattuta, rotta e naufragata in questo golfo di Salerno, non potè impedire che anche il dipinto addivenisse preda delle furiose onde, dalle quali trasportato al lido rimase dall'arena ricoperto.

Non passò molto, quando un muratore, avendo bisogno di arena per fabbricare, si recò a cavarla nel lido dirimpetto al monastero di S. Agostino, soppresso nell'occupazione militare de' Francesi, ed ora palazzo della Prefettura. Ma quale non fu la sua sorpresa, allorchè a' colpi della sua zappa sentì opporsi una cosa dura e resistente, e nel momento medesimo fieri dolori lo colpivano, gittandolo a terra? Il gran numero di persone accorse alle lamentevoli sue grida, informate del caso tolsero con diligenza dall'arena l'ingombro; ed ecco offrirsi a' loro sguardi la immagine quivi portata dalla tempesta, e riconosciuta dai sopravvissuti al naufragio che si trovavano nella città. Fu la

scoperta accompagnata dalla subitanea guarigione del languente, come pure dal suono spontaneo delle campane del vicino monastero; e miracolo, miracolo fu allora il grido, che innalzossi unanime dagli astanti.

Quindi l'immagine, con devota e numerosa processione, fu trasferita nella chiesa del monastero, e collocata nella cappella dello Spirito Santo, appartenente ai Signori Mazza. Ma nuovo prodigio. Nel giorno seguente fu essa rinvenuta nella stalla de' cavalli del principe Orsini e trasportata una seconda volta in chiesa. Di nuovo si vide tornata in quella vile dimora: che per tali chiari indizii si riguardò come il luogo esclusivamente eletto dalla Vergine allo stabile riposo della sua effigie; sicchè da stalla, che prima era, fu convertita in cappella sotto il titolo Maria SS.^a di Costantinopoli; e quivi incominciò ad essere invocata dai fedeli. Coll'abolizione del Monastero, fu essa trasportata di nuovo nella chiesa e posta in una cappella al lato destro di chi entra, dove continua a riscuotere gli omaggi dei devoti.

Col fervore del popolo nell'onorarla, gareggiò la Vergine con le sue grazie e rese sempre più degna di venerazione la sua immagine. Meritevole di singolar ricordo è un prodigio operato a pro di una infelice donna di Cava dei Tirreni, la quale ad un suo amante sozzamente compiaceva; nè ciò si segretamente che i fratelli di lei nol risapessero. Del che fieramente sdegnati, decisero di lavar quella macchia col sangue della rea sorella, qualora la cogliessero sul fatto, come avvenne. Il drudo scampò, ma la donna dagli infuriati fratelli fu colle accette sì malamente conciatà, che tutto il corpo n'ebbe ricoperto di ferite e fu lasciata per morta.

La meschina in questo estremo cimento di S. Maria di Costantinopoli di Salerno si ricordò, ed a lei di vero cuore si rivolse, in suo aiuto chiamandola, e con voto promettendole, che se campava, ella poi

ad onor suo, per quanto durata fosse la vita, quel giorno digiunato avrebbe ogni settimana, ed era martedì.

Non ispregiò la Vergine di un cuore sì contrito ed umiliato le calde preghiere, e la tenne offerta. Ella già dava l'estremo respiro, quando udì una voce che le rivolgeva tali parole distinte. Non temere, figliuola mia, che già sei sana, levati e vanne a visitare la tua liberatrice: osserva puntualmente quanto mi hai promesso, e sopra tutto i sozzi tuoi costumi emenda e muta vita. A questi detti la donna si trovò sana, e levandosi su, tutta nel corpo del proprio sangue intrisa e dalle calde sue lagrime nell'anima lavata, scapigliata come era, verso Salerno pigliò la via, a gran voce la Madre di misericordia glorificando.

Il concorso della gente, quando alla S. Immagine giunse costei, era già grande, e tutti facevano gran ressa per udire la meravigliosa novella. Costei non solamente osservò le sue promesse digiunando i martedì tutti, ma con mirabile mutazione di vita e di costumi fu a chiunque la conobbe di verace conversione nobilissimo specchio.

La devozione del martedì coll'esempio di lei fin d'allora s'introdusse fra quella gente, in modo che ancor oggi da molti fedelmente si osserva.

La Chiesa della SS. Annunziata

Secondo per ampiezza al Duomo è il magnifico tempio dedicato alla SS.^a Annunziata, di dritto patronato del Comune: esso venne edificato poco più di due secoli or sono per cittadina pietà. È degno di ricordo che alla fondazione di questo tempio i nostri avi associarono due opere caritative importantissime, un ospedale civico di S. Giovanni di Dio, per gli uomini infermi di morbi acuti, e la casa santa degli esposti.

Così agli esercizi del culto i sacerdoti, che vi furono addetti, ebbero ingiunte le opere caritative a vantaggio degl' infermi e dei miserelli derelitti, cui sortì sventura di non conoscere i proprii genitori.

In questo tempio si osserva una pregevole ed antichissima scultura in legno a mezzo busto di S. Francesco di Paola, proveniente dal soppresso monastero omonimo; ora Ufficii e panificio militare; due dipinti del nostro Montesano, uno S. Biagio e S. Francesco, l'altro. Questo fu sostituito ad un altro, forse di Andrea da Salerno, ma certamente, a giudizio di un valente artista, di assai maggior pregio: esso era dipinto su legno e per incuria molto danneggiato dal tempo: ma che però poteva esser restaurato. Vi si trova un maestoso ed armonioso organo costruito nel 1888 per opera del Reverendo Parroco e Priore della Chiesa, D. Giovanni Giordano, aiutato dalla carità e pietà de' cittadini. V'è pure un pozzetto d'acqua salina acidula, limpida, trasparente, assai fredda, di sapore acido, di odore piccante, posto a dritta dell' entrata in chiesa.

Nel lato opposto e nella prima Cappella s'innalza il fonte battesimale di marmo, che sulle premure del detto signor Priore fecero costruire dal maestro Genaro Coppola gli attuali Governatori della Casa Santa della SS.^a Annunziata e dell'Ospedale di Giovanni di Dio, signori Cav. Andrea de Leo e Raffaele Quaranta.

A migliorare le condizioni di tali opere pie, venne affidata la cura dell'ospedale a due governatori, che ne amministrano le rendite, ed a tre suore, figlie della carità, per la decenza del locale ed assistenza agli ammalati.

La ruota dei trovatelli per maggior comodità del cresciuto numero di questi poveri e infelici figli della colpa, venne nel 1876 trasferito nel soppresso monastero della Piantanova ed affidata benanche alle figlie della carità, le quali con amorose cure accolgono i neonati.

L'egregio signor Prefetto della provincia Comm. dell'Oglio, nella visita del brefotroffio, con decreto in data 6 Maggio 1894, abolì la ruota, intimando l'istituzione del metodo della soppressione, che finora ha prodotto buoni effetti.

Nello stesso locale venne istallato nel 1873 altro ospedale per uomini e donne, a spesa dell'opera pia Ruggi d'Aragona, ed affidato pure alle cure delle dette figlie della carità.

L'Oratorio del SS. Salvatore

Questo piccolo ma magnifico tempio fu eretto nell'anno 1423, nella strada dei Sartori, ora dei Mercanti di questa città. Il fondatore ne fu Pacilio Turdo di famiglia originaria di Pistoia, ed aggregata tra quelle di Salerno, per opera di Lupo Turdo, che sotto il regno di Carlo I coprì la dignità di giustiziere del Principato. Impiegò egli quasi tutti i suoi beni per la costruzione e dotazione di detto pio luogo, per opere di culto, maritaggi e limosine, affidate alla confraternita del SS. Salvatore, ed in esso volle che riposassero le sue fredde ceneri; dove altresì fu a perpetua memoria dei posterì, incisa in una tavola di marmo, che vedesi tuttora eretta sull'ingresso della sagrestia, la iscrizione seguente:

Anno Dom. MCCCCXXII de mense maii Die XXII
Pacilius Turdus de Salerno Aedificari fecit suis sumptibus istud oratorium sub vocabulo dom. Salvatoris pro sui anima et suorum.

La Chiesa di S. Gregorio

All'impegno dell'Arcivescovo di Salerno Romualdo II di promuovere sempre più il divin culto con l'innalzare nuovi sacri edifici, e di nobilitare mag-

giormente la sua chiesa col conseguimento di nuovi privilegi, o colla ripristinazione degli antichi, corrispondevano le premure dell'Arcidiacono Roberto suo fratello. Una chiara pruova di tal sentimento religioso e pio si ha dalla erezione della chiesa di S. Gregorio, da quest'ultimo fatta fabbricare nell'anno 1172, come la seguente iscrizione ivi apposta espressamente lo indica.

A. Dnice incarn. M. C. LXXII Regni D.ni Nri. w
secdi Glòsissimi Regis siciliae Ducatus Apulie et Prin-
cipat Capue. Anno VII Robertus Guarna Abbas sèr
Gregorii.

Frater D.ni Romoaldi venerabilis ed. Salernitanæ
Archiepiscopi fecit construi hanc ecclesiam in onore
Beati Gregorii.

La Chiesa di S. Antonio Abate

Questa piccola, ma antica chiesa, posta nel largo Municipio, ebbe origine dal morbo pestilenziale nominato del fuoco sacro, che nel 1089 affliggeva la Lorena, e si sparse di poi per la Francia e per l'Italia. Consumava a poco a poco le carni del corpo umano, e riduceva a morte i pazienti, facendoli divenire come carboni. Fu per questo celebre la devozione dei popoli a S. Antonio Abate, venerato in Vienna del Delfinato, dove ricorreva la gente per la guarigione di questo male. E di qui ebbe principio fra noi una tanta divozione a S. Antonio Abate colle fiamme di fuoco in mano che significa la sua gran carità, ed il porco a' piedi, la vittoria su tutti gli affetti sensuali. Ma il rozzo popolo interpretò, che egli avesse particolar virtù contro del fuoco, e per la salute dei bestiami, che nella ricorrenza della sua festa ai 17 Gennaio, conducano avanti la chiesa per farli benedire.

L'ordine dei religiosi istituito sotto il suo nome fu poi soppresso, ed il morbo per misericordia del Signore col tempo anche esso cessò, ma ne dura tuttavia la memoria col nome del fuoco di Sant'Antonio, Santo venerato con altra idea a' di nostri dal volgo, qual protettore contro i danni cagionati dal fuoco.

I Dottori in legge e medicina, già riuniti in consorzio in una delle Chiese esistenti nell'atrio del duomo di Salerno, volgendo l'anno 1587 fondarono in questa Chiesa la Congrega sotto il titolo di *Gesù e Maria*, come apparisce dalla seguente epigrafe posta sulla porta di detta Chiesa:

D. O. M.
Per antiquum hoc templum
Antoni Abati dicatum.
In quo
Ex doctorum ordine
Sodales sub Iesu et Mariae invocatione
Incertam olim in templi maioris atrio
Habentes
Sibi sedem posuerunt
AB. A. D. MDLXXXVII.

La Chiesa di Santa Trofimena

Questa chiesa ebbe origine dalle gravi discordie tra i nobili di Amalfi, di guisa che vennero a compromettere e turbare ivi la pace interna. L'ira di parte giunse a tal punto che molte famiglie si tramutarono da Amalfi a Salerno, e spontaneamente si sottoposero al giogo di Sicardo principe Longobardo di Benevento e Salerno, il quale profittando delle turbolenze interne di quel paese non lasciò sfuggire tale occasione per prenderlo di assalto.

All'uopo procurò di guadagnare gli animi degli

Amalfitani spatriati, allettandoli con donativi, blandizie e larghe promesse, e per rendere poi permanente il soggiorno di questi esuli volontari, si adoperò a legarli in parentado coi Salernitani, ed assegnò loro per abitazione un luogo detto Vico degli Amalfitani, ora delle Fornelle, con una chiesa dedicata a Santa Trofimena. Ai medesimi donò altresì dei territorii nella pianura vicina, e precisamente nel sito detto S. Nicola a Cagnano.

Non molto dopo Sicardo assistito dagli emigrati Amalfitani nella notte del 4.º Marzo 838, s'impadronì della Città di Amalfi, ponendo tutto a sacco, nulla risparmiando nè chiese, nè case, nè luoghi pubblici, indi fece estrarre il sacro corpo di Santa Trofimena dalla chiesa, in cui riposava, e se lo trasportò a Benevento.

È d'uopo premettere che il venerato corpo della gloriosa vergine e martire di Patti, Santa Trofimena era nella Città di Minori, e per preservarlo dal temuto rapimento, nella imminenza del periglio era stato di soppiatto da Minori traslato e nascosto in Amalfi, d'onde scoperto venne sottratto.

Nell'anno seguente, ucciso Sicardo, gli Amalfitani ottennero la restituzione del sacro deposito dal suo successore Radelchi; passando per Salerno, il clero ed il popolo solennemente uscì a riceverlo, e ritenutolo una notte nella chiesa a lei dedicata, il dì seguente fu trasportato a Minori.

Intanto gli Amalfitani che stanziavano a Salerno, congiurarono per sottrarsi dalla soggezione dei Longobardi e ritornare alla loro patria.

A mandare ad effetto questo disegno profittarono della stagione estiva, in cui i Salernitani pel raccolto delle frutta trovavansi a villeggiare ne' loro poderi. Quindi riuscirono, con la intelligenza e l'aiuto di altri loro paesani, che chiamarono a Salerno con parecchie navi, ad incendiare di notte tempo molti raccolti,

ed insieme a dare il sacco ed il fuoco alla doviziosa ed ospitale Città, senza risparmiare neppure le chiese dal bottino.

Compiuto tale atto vandalico, caricate le navi colle spoglie delle chiese e delle case rimpatriarono quasi tutti nel 1.º Agosto 839, e così alla ricevuta ospitalità risposero con la ingratitudine, che è una delle più ignobili depravazioni dell'anima umana.

La Chiesa di S. Domenico

Di questo antichissimo tempio la storia rammenta, che nel Marzo dell'anno 1272, l'Arcivescovo di Salerno, Matteo della Porta, per la singolare stima e riguardo verso S. Tommaso D'Aquino, precipuo splendore del secolo decimoterzo ed ornamento singolarissimo di tutto l'ordine de' Predicatori, concedè al detto rinomatissimo e santo religioso la già esistente chiesa sotto il titolo di S. Paolo de Platearia con tutte le sue appartenenze, consistenti in case, orti ecc, che offrivano spazio convenevole alla costruzione di un ampio monastero, adiacente alla chiesa, con tutt' i mezzi onde potersivi mantenere un corrispondente numero di religiosi.

Grande argomento di lustro e rinomanza fu pel nuovo stabilimento dell'ordine domenicano in Salerno, l'esservi dimorato per tempo notevole il prelodato Santo dottore, e fino all'epoca della soppressione, accaduta sotto il governo militare dei Francesi, si è conservata e tenuta in venerazione la cella che la costante tradizione controdistinse del nome di lui.

S. Tommaso, figliuolo di Landolfo, conte di Aquino, e di Teodora, dei conti di Chieti, naeque in Roccasecca nel 1225. Carlo D'Angiò temendo che S. Tommaso avesse gli prestati dei mali officii presso il pontefice Gregorio X lo fece avvelenare nel passare per Fossa-

nova, luogo non molto lontano da Terracina, ed ivi nel monastero dei Cisterciensi trapassò nel 7 Marzo 1274, che fu l'ultimo della mortale gloriosissima carriera dell'Angelo delle scuole, e le sue sacre spoglie furono lasciate in deposito al monastero di Fossanova appartenente ai monaci di Cistello, che si ebbero la gloria di averlo ospitato negli estremi preziosi momenti di sua vita; ma sotto il pontificato di Urbano V vennero poi trasferite nel Convento dei Domenicani a Tolosa, da cui fu distaccato il braccio destro, donato alla Città di Parigi, e l'osso dell'altro braccio concesso alle richieste P. P. di S. Domenico di Napoli.

La destra mano che si venera in questo tempio, era stata già staccata dal corpo dietro le premurose istanze della sorella del Santo, Teodora, moglie del Conte di Marsico e Sanseverino, la quale volle che il proprio cadavere venisse in detta sacra magione depositato. Una tale pia disposizione fu mandato ad effetto; e molti anni dappoi fu ritrovata la salma intera e spirante grato e mirabile odore, atto a rendere testimonianza e fede della santità di lei.

Il monumento, nel quale furono riposti gli avanzi di Teodora, tuttavia esiste eretto in una stanza oscura, cui dà l'ingresso un'apertura praticata nell'estremità del muro a Settentrione della moderna sagrestia.

Nell'anno 1279, passò a miglior vita Maria, sorella dell'angelico dottor S. Tommaso e della detta Contessa Teodora, e venne per sua disposizione sepolta benanche in detta chiesa.

Nell'atrio del Monastero un tempo pendeva una piccola campana, la quale, senza esser punto da natural forza agitata, suonava per avvertire i religiosi della morte, che a qualcuno di essi soprastava.

La chiesa di S. Domenico è bastantemente ampia e maestosa, ed era una volta annessa al convento dei frati Domenicani, il quale fu poi trasformato in caserma.

La Chiesa di S. Giorgio

La fondazione di questo cospicuo tempio con l'annesso Monastero delle Benedettine è ignota, ma ci basta sapere che rimonta ad un' antichità rispettabile, come da vetuste pergamene di contratti ed obblazioni appartenenti ai tempi dei Longobardi e dei Normanni.

In quei tempi, quando una mano d' infedeli si presentavano alle porte della città minacciando il saccheggio, la schiavitù e la morte, i cittadini non conoscevano altro asilo, che i piedi degli altari e i recinti delle chiese, in cui ben presto pativano tutta la brutalità del vincitore.

Un esempio di tanta crudeltà ce l' offrono i ruderi dell' antica chiesa de' SS. Liberatore e Vito, che nell' anno 979 il Vescovo Giovanni III concedette alla monaca Susanna, colla condizione di aggiungervi un monastero di vergini, del quale ella fosse la prima superiore e badessa. Il monastero fu fatto ed abbellita la chiesa, ma in una delle incursioni dei barbari fu posto a sacco e fuoco con la uccisione delle infelici vergini, dalle quali pretendevano i supposti tesori ivi nascosti dai magnati di Salerno.

Nel pilastro a sinistra della porta d' entrata in chiesa leggesi la data 1560, della restaurazione ed abbellimento del tempio. In questo trovi tanta profusione di dipinti ammirevoli, che può dirsi una pinacoteca. Il soffitto nelle sue riquadrature offre le scene più importanti della vita di S. Benedetto, e le pareti sono tutte abbellite di altri affreschi e di quadri diversi, fra i quali in una delle cappelle trovasi un bello originale del nostro Andrea Sabatino, rappresentante la Vergine col Bambino, e parecchie altre figure di santi, secondo lo stile di quella scuola. Ma soprattutto ha gran pregio artistico il S. Michele Arcangelo, posto nella quarta cappella a mano dritta di chi entra.

Nella seconda cappella a sinistra si conservano i corpi delle sante vergini Archelae, Tecla e Susanna, martirizzate dal Proconsole Leonzio per aver coraggiosamente resistito alle blandizie e minacce di lui che voleva trarle al culto profanissimo d' infami divinità, circa l'anno 293.

Il Monastero, innalzato nel mezzo dell' abitato, formava l'ornamento più bello della Città, eminentemente religioso e cattolico, era occupato dalle più nobili e distinte signore di questa ed altre città: ma nell'ultima soppressione dei Conventi dovette subire la stessa sorte degli altri, e venne con mal consiglio trasformato in caserma, costituendosi in tal modo un centro d'infezione dall'agglomerarsi della truppa.

Tutto è soggetto a cambiamento su questa terra. Le vicissitudini, che fanno prendere una novella faccia al mondo materiale, agiscono sul mondo morale, e le generazioni che si succedono non si rassomigliano. Vero è che questo mutar d'idee e di tendenze non pare che sia sempre un progresso, come da alcuni si pretende.

La Chiesa di S. Pietro in vinculis

Annesso alla chiesa ergevasi il cenobio, che fu fondato nell'844 e sottoposto alla giurisdizione del Vescovo; ma nell'anno 1653, essendo stati soppressi tutt' i monasteri piccoli, ne' quali, per mancanza di soggetti, non si poteva osservare l'istituto delle regole religiose, in virtù della Bolla Pontificia di Papa Innocenzio X, il Cardinale Savelli Arcivescovo di Salerno, lo dichiarò tra i soppressi.

Nell'anno 1884, la chiesa fu riattata a spesa della congrega omonima, ed abbellita magnificamente coi dipinti di S. Antonio di S. Giuseppe e di S. Pietro sull'altare maggiore.

E qui la storia ricorda, che abolita la costituzione

del 1828 per opera di Francesco I cominciò la cospirazione dei Filadelfi diretta a mutare il governo.

In questa provincia la nuova setta raccolse simpatie e larghe aderenze per opera del canonico Antonio De Luca, che aveva preso parte alla rivoluzione del 1799 e del 1820.

Il De Luca, sicuro nella sua fede e nella nobile e giusta causa, che propugnava, all'alba del 28 Giugno 1828, unitamente ai signori fratelli Capozzi, Antonio Gallotti, Domenicantonio Caterina, Teodosio De Domenicis, fratelli Cammarano, Domenicantonio De Luca ed Angelo Serra, seguiti da uno stuolo immenso di popolo, assoldato da lui e dagli altri nominati, inalberarono la bandiera dalla rivoluzione nel Circondario di Vallo Lucano, invitando il popolo ad insorgere col grido di viva la libertà, viva la costituzione di Francia.

Il re Borbone, avuto notizie della rivoluzione eoliana che progrediva, spedì contro gran numero di soldati, comandati dal generale Francesco Saverio Del Carretto, ispettore generale della gendarmeria, che fece cose orribilissime: tutti quelli che caddero in suo potere furono fucilati senza alcun procedimento. Il canonico De Luca era accanitamente ricercato ed era difficile arrestarlo. Allora si ricorse all'ausilio del Vescovo di Policastro, che lo fece presentare. Il Del Carretto voleva subito farlo fucilare; ma nè il Vescovo di Capaccio, nè quello di Policastro si vollero prestare alla sciocca ed atroce cerimonia del dissacrarlo, affermando non aver essi alcuna superiorità sopra dei preti loro eguali, e non esservi nella chiesa nessun rito in proposito.

Fu arrestato anche il curato di Montano Antilia Giovanni De Luca e tutti e due trasportati a Salerno. L'Arcivescovo Alleva commise il grave errore di prestarsi alle voglie del Governo, ed accondiscese a sconoscere i due sacerdoti nella sacrestia del Duomo, il

di 28 Luglio, i quali furono nel giorno seguente fucilati, e i cadaveri vennero gittati nella fossa comune di detta chiesa. Egli però si ebbe per la sua debolezza amari rimproveri da Roma, e si vuole che questi e il rimorso del mal fatto lo avessero immaturamente spinto al sepolcro, essendone morto di crepacuore poco dopo.

Da questa prima esecuzione altre ne dovevano aver luogo in persona di altri arrestati, se non fossero morti per il disagio, le sevizie ed i maltrattamenti della sbirraglia.

A volta a volta furono arrestati Angelo D'Agrina di Palermo, Angelo Lerro di Omignano, Teodosio De Dominicis di Ascea, Felice Greco e De Martino, e tal Cirillo, giovanetto quindicenne di Perito, ed anche essi vennero moschettati a Salerno e sepolti nella medesima chiesa.

Nella restaurazione di detta chiesa come si è detto si rinvennero otto scheletri dei fucilati dalla ferocia di Del Carretto, e si decretarono loro grandi onorificenze, quali martiri della libertà; e nel giorno 14 Maggio 1893 in Salerno ne venne fatta l'apoteosi quali precursori dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, e per memoria fu posto sul loro sepolcro la seguente lapide commemorativa.

Antonio Maria De Luca di Celle Bulgheria | Canonico della cattedrale di Policastro | già deputato al parlamento napolitano | nel MDCCCXX. Giovanni De Luca curato di Montano Antilia | Angelo Lerro di Omignano | Teodosio De Dominicis di Ascea | Arcangelo Dagrina di Palermo | Gennaro Greco e Felice De Martino di Camerota | Carmine Cirillo di Perito | Il XXIX luglio MDCCCXXVIII. Per iniqua sentenza di giudici venali | Morirono moschettati in Salerno | Suggellando col sangue | La indomita carità della patria | E la fede invitta | Nei gloriosi destini d'Italia.

La Chiesa del Monte dei Morti

La Città di Salerno, come avanti si è detto, fu fortificata dal primo principe Longobardo Arechi nell'anno 750, con grandiose mura e castello. Tra le porte eravi quella detta Rotese, che alcuni vogliono così chiamata perchè menava a Rota, antica città dello stato di Sanseverino, ed altri dall'abitazione che ebbe in contiguità della porta la nobile famiglia Retesi, o Retense: ad ogni modo questo rione di Salerno dovette essere de' più importanti e perchè vi aveva il Duomo in poca distanza, per l'amenità di clima prossimo alle colline e pel gran numero di chiese, che lì presso furono fabbricate, di cui ancora si serba memoria. Esse sono quella eretta nel 965, dedicata ai SS. Paolo e Cosimo, su cui nell'anno 1272 la Real figlia di Eufranone della Porta fece edificare il tempio e monastero di S. Maria della Porta; le altre de' SS. Pietro e Giovanni fondate nel 1008; di S. Maria Maddalena e di S. Massimo eretta nell'868 dal principe Guaiferio.

In questo rione così rinomato, nell'anno 1530 in suolo di sua proprietà il Municipio di Salerno ed i fedeli della città, spinti da zelo e devozione fecero edificare in rendimento di grazie al Fattore del tutto un bellissimo tempio di forma ottangolare in onore de' SS. Martiri Sebastiano, Rocco, Cosimo e Damiano per essere stata la popolazione scampata dalle tante sciagure, cui soggiacquero molte altre città di queste provincie meridionali, sia per la guerra, che per la peste.

I nobili Matteo Cavaselicè di Salerno ed Orazio Longobardo di Nocera de' Pagani, segretario e familiare del Re Filippo III, spinti da somma pietà e vera religione, senza che detta chiesa cangiasse l'antico titolo, nel 1614 fondarono in essa il Monte dei Morti.

Dalle due leggende, l'una sul marmo incastonato

sulla parte interna della porta d'ingresso, e l'altra sul pavimento si apprende avere il signor Orazio Longobardo non solo istituito questo Monte, ma di averlo aumentato di rendita per le spese di culto ed opere di beneficenza in annue lire 2829,97 che sono amministrare dalla Congregazione di Carità.

Altri Edifizii

Oltre i sontuosi edificii sopra descritti, parecchi altri sono nella Città, che per antichissima fondazione e preziosi dipinti meriterebbero si tenesse parola; ma sarebbe andar troppo alla lunga e perciò ricorderemo solamente alcuni.

La chiesa di S. Michele Arcangelo con l'annesso Monastero di monache Benedettine, che fu fondato nel 997 nella contrada detto Orto grande, oggi via S. Benedetto, dei Conti Guido e Alferio, e che tuttora si conservano essendo sfuggiti miracolosamente finora alla soppressione.

In detto Monastero esiste il quadro di Giovanna da Procida, figlia di Giovanni da Procida, religiosa del Monastero di S. Spirito, a cui il Papa Bonifacio VIII accordò facoltà di trasferirsi in altra casa religiosa con introdurvi l'istituto di S. Chiara (1295).

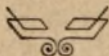
La Chiesa di S. Lorenzo coll'annesso convento, edificato dal principe di Salerno Gisulfo I nell'anno 963, e fatto occupare dai padri riformati di S. Francesco, nella cui maestosa chiesa si rilevano dei belli dipinti. Ma con l'ultima soppressione il convento venne incorporato all'Orfanotrofio maschile Principe Umberto fondato nel 1813.

La Chiesa di S.^a Maria delle Grazie coll'annesso convento, il quale nell'ultima soppressione venne trasformato in ospizio di mendicità.

La Chiesa di S. Pietro a Maiella con l'annesso convento dei padri Celestini, che nella soppressione del

decennio, vennero trasformati in prigioni degli uomini; a cui venne aggiunto nell'ultima soppressione anche il convento dei Cappuccini per carcere delle donne. Questo Cenobio fu fondato nell'anno 1592, con magnifica chiesa sotto il titolo di S.^a Maria della Consolazione.

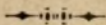
E finalmente le Chiese parrocchiali di S. Andrea, S. Lucia e S. Maria delle Barbute. A cui si potrebbero aggiungere molti palazzi, abitati da personaggi eminenti, che per la loro antichità pure hanno una pagina nella storia di Salerno.





XI.

Real Società Economica

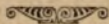


QUESTO nobile istituto trae origine dalla Società Agraria fondata al tempo dell'occupazione francese, con decreto di Febbraio 1810, e tolse il nome di Società Economica, quando stante lo stesso governo con decreto del 30 Luglio 1812 vennero estese le sue attribuzioni alle manifatture ed al commercio. La restaurazione del governo borbonico confermò questo ordinamento con decreto del 26 Marzo 1817, e più tardi con altro decreto del 7 Luglio 1859, fu provveduto alle regole della sua amministrazione.

Nei primi tempi, come tutte le nascenti istituzioni, ebbe vita povera, umile, senza gabinetti, senza macchine e altri sussidii di meccanica agraria, e senza neppure un locale proprio e acconcio, dove raccogliersi e discutere; ma nel 1840 per larghezza della provincia ottenne l'orto sperimentale, con un magnifico edificio, ove la Società pose sua sede, e piena di buona

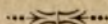
volontà, si diede allo studio accurato e fecondo dei bisogni dell'agricoltura. Onde la Società imprese svariati esperimenti pratici, introdusse nuovi metodi di coltura, sperimentò nuove piante, corresse pratiche viete e tradizionali, dette saggi e opportuni consigli, avvalorandoli con l'esempio e con l'esperienza. Fece vedere alle pruove le nuove macchine incoraggiandone e promuovendone la diffusione, raccomandò agli agricoltori non si tenessero nell'angusta cerchia delle solite coltivazioni annuali, mostrandone i danni, e i vantaggi invece dei larghi avvicendamenti o ricorsi agrarii. Pubblicò opuscoli attinenti alle cose agricole e forestali; ne quali trattò della forza e dell'utilità dei concimi naturali e artificiali; provò con esperimenti comparativi le malattie delle piante; parlò degli insetti che le danneggiavano e ne fece materia di ricerche e subietto di osservazioni e di dispute nelle sue ordinarie tornate; attese a collezioni, raccolte, musei; arricchì la biblioteca; tenne pubbliche conferenze e lezioni pratiche in mezzo a' contadini e ai proprietari; institui pellegrinaggi agrarii; bandì concorsi a premii, e a volta a volta secondo il tempo, le occasioni, i bisogni trattò gli argomenti e le quistioni, che toccano più da vicino gl'interessi dell'agricoltura e conferiscono a farla prosperare.

Le diverse mostre che la Società inviò all'Esposizioni di Firenze, di Londra, di Torino, di Napoli, di Vienna, di Salerno, furono premiate con diplomi e medaglie, sicchè fanno aperta testimonianza della operosità di essa e del suo zelo indefesso.



XII.

Indicazioni utili al forestiere



Uffici Pubblici



- Prefettura Regia — Corso Garibaldi, n.° 4.
Consiglio di Prefettura idem
Consiglio Provinciale idem
Deputazione Provinciale idem
Ufficio provinciale idem
Ufficio tecnico provinciale idem
Archivio Provinciale — via Pietro Giannone, palazzo
Avossa, 13.
Commissione d'appello per la tassa di ricchezza mo-
bile — corso Garibaldi, 4.
Giunta d'appello per la tassa sui fabbricati — corso
Garibaldi, 4.
Consiglio sanitario provinciale — corso Garibaldi, 4.
Ispezione di Pubb. Sicurezza — vico II Prefettura, 1.
Gabinetto Igienico — strada Municipio.
Subeconomato dei benefici vacanti — palazzo Arci-
vescovile n.° 1.

- Genio Civile Governativo — via Mercanti, 20.
Direzione delle Poste — piazza Matteo Luciani, 5.
Ufficio Telegrafico — corso Garibaldi, palazzo Grassi.
Ufficio Forestale — corso Vittorio Emmanuele, palazzo Conforti, 9.
Ufficio metrico — via Indipendenza.
Camera di Commercio ed arti — via Procida, 2.
Congregazione di Carità — largo S. Antonio Abate.
Esattoria — via Indipendenza, 13.
Municipio — largo S. Antonio Abate.
Comando delle guardie di Città — corso Garibaldi, palazzo Ricciardi.
Comando delle Guardie Municipali — pal. Municip.
Ufficio Polizia Urbana — palazzo Municipale
Vigili — strada Dogana vecchia.
Ufficio Sanitario ed Igienico — palazzo Municipale
Camera ed Archivio Notarile — largo Corte d' Assise.
Società Economica e Comizio Agrario — via Orto Agrario.

Uffici finanziari

- Intendenza di Finanza — via Indipendenza.
Agenzia delle Imposte, Tesoreria provinciale — via Indipendenza, 6.
Ufficio tecnico di Finanza — via Duomo, 6.
Dazio Consumo, Direzione — via Giovanni Nicotera, palazzo Rossi.
Dogane — via Porto, 1.
Magazzino Deposito delle private — via Procida.
Magazzino Vendita privata, — corso Garibaldi, palazzo Trucillo.
Registro e bollo — via Indipendenza, 6.
Ispezione demaniale — idem 4.
Idem delle Imposte idem
Conservazione delle Ipoteche — via Indipendenza.
R. Sezione Doganale — corso Garibaldi, pal. Grassi.
Comando delle Guardie di Finanze — via Velia.

Uffici di Giustizia

- Corte d'Assise — largo Assise, 4.
Tribunale Civile e Penale — via Giovanni Nicotera.
Consiglio d'Ordine degli Avvocati e Procuratori ---
via Torquato Tasso, palazzo Lauro.
Pretura — via Arco Arcivescovado, 6.
Conciliazione — largo S. Antonio Abate. 11.
Carceri Giudiziarie — via Giovanni Nicotera.
Carceri Muliebri — già Convento dei Cappuccini.

Milizia

- Comando Generale della divisione militare territoriale
via Procida, fabbricato S. Francesco di Paola.
Comando della Brigata—via Duomo, Caserma S. Giorgio.
Comando della Divisione e Compagnia dei Carabinieri
Reali — via Carabinieri.
Distretto militare — via S. Benedetto.
Tribunale militare — via Duomo, caserma S. Giorgio.
Biblioteca militare di presidio — via Procida, fabbricato
S. Francesco di Paola.
Comando del Genio militare — idem fabbricato
S. Francesco di Paola.
Panificio militare — id. fabbricato S. Franc. di Paola.
Commissariato militare idem idem
Distaccamento cavalleria — corso Garibaldi presso il
Macello.
Treno di artiglieria — piazza S. Domenico, caserma
Mercede.
Comando del 17.° Reggimento fanteria — corso Garibaldi,
caserma Municipale.
Comando del 18.° Reggimento fanteria -- piazza S. Domenico,
caserma Mercede.
Scuola di equitazione — via S. Eremita, già monastero
S. Domenico.

Clero

Palazzo e Curia Arcivescovile — via Arcivescovado, 1.
Seminario Diocesano — largo Plebiscito.
Convitto Leone XIII — palazzo Arcivescovile.

Istituti di Credito

Banca D' Italia (succursale) — largo Procida, 4.
Banco di Napoli (succursale) — via idem 8.
Banca Salernitana — largo idem 2.
Cassa di Risparmio — via idem 6.
Credito popolare Salernitano — via idem 6.
Società anonima industriale Salernitana — idem
Banca fra Commercianti ed Industrianti — via Pietro
Giannone, palazzo Avossa.
Banca Commerciale a piccoli prestiti — via Mercanti.
Monte de' pegni — via Municipio.

Regie Agenzie di Cambio

Gennaro Onesti — via Indipendenza, 2 e 3.
Giuseppe Cunzolo — via Procida, 38.

Ospedali

Ospedale S. Giovanni di Dio — via Procida.
Ospedale Ruggi d'Aragona — vico Ruggi.
Ruota dei proietti — idem

Pubblica Istruzione

Regio Provveditore agli studii — largo Procida, palazzo Siniscalchi.
R. Liceo ginnasio, Tasso — via Giovanni Nicotera.
Scuola Tecnica Provinciale — piazza Plebiscito.

Regia Scuola normale femminile con convitto provinciale — via Torquato Tasso.

Scuole Municipali, urbana maschile — via S. Benedetto n. 17. Altre in via Mercanti 14, e in via Duomo 10; elementare femminile, urbana, via Mercanti, nel già monastero della Piantanova.

Altre due l'una salita Montone, l'altra in via Monti.
Biblioteca provinciale — via Giovanni Nicotera, 3.

Orfanotrofi

Orfanotrofio maschile Principe Umberto — via omonima.

Idem femminile Diodata Galdieri — via Asilo di mendicita.

Scuole private maschili

Istituto Lanzalone — via Duomo, 5.

Id. Alessandro Manzoni — via Procida, 2.

Id. Carucci — via Torquato Tasso.

Id. Santamaria — largo Municipio.

Id. Criscuoli — vico Municipio, 4.

Id. Alighieri — via Torquato Tasso, 5.

Scuole private femminili

Istituto Immacolata Concezione — via Municipio.

Id. Caterina Ferrucci — via Arcivescovado.

Id. Froebel — via Dogana Vecchia, 2.

Id. Giannina Milli — via Mercanti, palazzo Pizzuti 1.° piano.

Id. Fasano — corso Vittorio Emmanuele.

Asili

- Asilo Infantile Comunale — via Mercanti alla Piantanova.
Asilo Infantile — largo Asilo di Mendicità.
Asilo di mendicità idem

Circoli

- Casino sociale — via Porto, Teatro Municipale.
Associazione degl' Impiegati e Professionisti — via Duomo 10.
Associazione fra Commercianti ed Industrianti — via Pietro Giannone, palazzo Avossa.

Teatri

- Teatro Municipale — piazza Matteo Luciani.
Teatro la Flora — corso Garibaldi.

Caffè e Restaurant principali

- Caffè Restaurant Salvi — corso Garibaldi, 34.
Idem Testa d'oro idem 2.
Idem Roma idem
Idem d' Europa idem
Idem di Salerno idem
Idem e Birreria Veltem idem
Caffè della Rosa — strada Pietro Giannone.
Caffè Ferruccio — largo Procida.
Caffè del Progresso — via Mercanti a S. Petrillo, 219.

Alberghi e Trattorie

- Hotel Inghilterra — corso Garibaldi, 34.
Id. Vittoria — idem pal. Medici, 4.

- Albergo e trattoria Vesuvio — corso Garibaldi, 24.
Id. id. Rebecchino, già Peluso, idem 20.
Id. id. Continentale — corso Garibaldi.
Trattoria dell'Aquila d'oro — idem 3.
Id. alla Frescura della Rosa — idem 112.
Albergo Solimene — Dogana nuova, palazzo Grasso.
Id. Pacella — via Dogana Regia, 3.
Id. della Patria — corso Vittorio Emmanuele, 15.
Id. Roma — corso Garibaldi, 2.

Tipografie e Litografie

- Stabilimento Tipografico Nazionale, E. Giannattasio —
via Duomo.
Idem idem del Progresso, Fratelli Jovane.
via Mercanti, palazzo Massanova.
Idem idem del Commercio, A. Volpe e C.
vico I Prefettura, 7.
Idem idem Fruscione e Negri — Flavio
Gioia, 1 a 9.
Idem idem di L. Grimaldi — via Tri-
bunali, 81.
Litografia Paoletta — via Procida, 72.

Fotografie

- Bertolani Giovan Battista — via Pietro Giannone, 5.
Bertolani Diego — via Mercanti, 3.
Ferrari — via Mercanti, palazzo Maiorano.

Stabilimenii industriati

- Filanda e Cotonificio Wonviller e C. — Fratte di Sa-
lerno.
Idem Schlaepfer, Wenner e C. idem
Fonderia idem

- Franza Nicola --- corso Garibaldi.
Fruscione Federico — largo Procida.
Fruscione Gaetano — idem
Gaeta Francesco --- strada S. Benedetto.
Giovine Tobia --- via Torquato Tasso.
Giudicemattei Giuseppe — vicolo Andrea Sabbatini.
Grasso Matteo --- corso Garibaldi.
Guglielmi Alberto --- idem
La Francesca Vincenzo — largo Arcivescovado.
La Francesca Filippo --- idem
Lanzara Emiddio --- via Indipendenza.
Mauro Cav. Clemente — arco Arcivescovado.
Mauro Antonio Maria — via Tribunale.
Messina Comm. Errico — via Giovanni Nicotera.
Miraglia Cav. uff. Gennaro — corso Garibaldi.
Miraglia Gennaro idem
Morese Alberto — largo Cassa Vecchia.
Mottola Comm. Nicola --- via Municipio.
Naddei Alberico --- arco Dogana Regia.
Naddeo Pasquale --- via Giovanni Nicotera.
Nunzianta Cav. Gaetano — via Indipendenza.
Paolella Cav. Francesco — corso Garibaldi.
Parisi Cav. Antonio — via Giovanni Nicotera.
Pironti Michele --- vicolo Lungo.
Quagliariello Francesco — largo Procida.
Quaranta Luigi — corso Garibaldi.
Ricciardi Alberto — arco Arcivescovado.
Ricciardi Vincenzo — idem
Ruotolo Cav. Antonio — corso Garibaldi.
Santoro Nicola — via Procida.
Sica Gerardo — strada S. Benedetto.
Siniscalchi Antonio — Dogana Vecchia.
Siniscalchi Alberto --- via Mercanti.
Somma Vincenzo — arco Arcivescovado.
Spagnuolo Ernesto — strada Procida, vico Ancora.
Talarico Carmine --- piazza Matteo Luciani.
Trani Donato --- corso Vitt. Emm., pal. Granozio.

Trucillo Alfonso — via Indipendenza.
Zito Giovanni — largo Plebiscito.
Zottoli Cav. Carmine — arco Arcivescovado.

Notai

Casalbore Camillo — strada Procida.
Cavallo Cav. Magno — str. Mercanti, largo Carrara.
Murino Nicola — strada Mercanti.
Noschese Giuseppe — largo Procida.
Portanova Biagio — corso Garibaldi, palazzo Medici.

Ingegneri

Aquara Giuseppe — via Indipendenza.
Argenziano Giovanni — largo Assise.
Avenia Samuele — via Torquato Tasso.
Bellotti Cav. Giuseppe — via Indipendenza.
Buonopane Cesare — idem
Casalbore Cav. Lorenzo — idem
Dini Andrea — via Torquato Tasso.
Giordano Filippo — via Giovanni Nicotera.
Mastrocinque Gennaro — piazza Principe Amedeo.
Santis (De) Alberto --- largo Scuola Salernitana.
Santoro Giovanni — via Porto.
Santoro Michele — strada Procida.
Somma Francesco — corso V.° Emm., p. d' Alessandro
Testa Raffaele --- piazza Principe Amedeo.
Toledo Francesco — corso V.° Emm., pal. Calderari.

Uscieri

Busilli Leopoldo — vicolo Macelli.
Cioffi Fortunato — strada Sartori.
Cunzolo Giovanni — strada Mercanti.
Costa Emanuele —
Lanzara Giuseppe — via Monti, palazzo Arena.

Marra Pietro — strada Calessieri
Luigi Cimini — strada Mercanti, palazzo Carrara
Garaldi Pasquate — via Giovanni Nicotera.
Marra Ernesto —

Dottori in Medicina e Chirurgia

Ali Cav. Alberto, medico condotto — via Antonio Genovese, 14.
Avenia Saverio — via Torquato Tasso.
Barone Donato — via Pietro Giannone, pal. Avossa
Bassi Francesco — arco Dogana Regia.
Buonopane Alberto, oculista condotto — via Indipendenza.
Cioffi Marcellino, condotto — in Ogliara.
Conforti Michele — via Torquato Tasso.
De Crescenzo Cav. Genaro — via Indipendenza.
Fiore Michele, medico condotto — strada Municipio.
Gilblas Giovanni — via Torquato Tasso.
Giovine Giuseppe — via Indipendenza.
Granata Tommaso — corso Vittorio Emanuele.
Iorio Nicola — via S. Andrea.
Liguori Cav. Luigi — via Torquato Tasso.
Marano Salvatore, ufficiale sanitario Comunale — strada Dogana Vecchia.
Napoli Ferdinando — via Duomo.
Patella Giovanni — via Flavio Gioia, pal. Conforti.
Prudenza Tommaso — via Municipio.
Ricci Angelo Raffaele — strada Dogana Vecchia.
Ricciardi Luigi — corso Garibaldi.
Sorgente P. Antonio, condotto — in Pastena.
Staibano Emilio — via Orto agrario, pal. Fossataro.
Tallarico Achille — via Indipendenza.
Verdosci Giacinto, condotto — vicolo Carducci.
Zarra Giuseppe — via Giovanni Nicotera.

Veterinari

Galdi Raffaele — via Carabinieri.
Postiglione Magno, Veterinario municipale -- in Ogliara
Pucciarelli Cav. Domenico, id. id. str. Indipendenza.
Saetta Raffaele — via Procida.

Farmacisti

D' Arco Camillo — Fratte di Salerno.
Clarizia Elia — frazione Pontecagnano.
Clarizia Ferdinando — in Ogliara.
Fiore Domenico — piazza Principe Amedeo.
Greco Luigi — largo Torquato Tasso.
Macinante Angelo — strada Mercanti.
Macinante Aniello — corso Garibaldi. pal. Medici.
Marra Cav. Eurico — corso Garibaldi.
Marra Gaetano — strada Procida.
Mauro Domenico — largo Procida.
Monica (della) Felice — strada Dogana Regia.
Moriniello Luigi, (notte e giorno) — corso Garibaldi.
Pagano Gerardo — strada Sartori.
Pilato Giuseppe — largo Procida.
Pumbo Angelo — strada Municipio.
Testa Gennaro — strada Mercanti a Piantanova.

Levatrice

Elia Rosa — via Monti.
Galdi Marianna -- via Bastioni, 5.
Giordano Carmela —
Librico Marianna — via Flavio Gioia.
Manna Giuseppa —
Marzano Francesca — via Municipio.
Pellegrino Francesca —
Noschese Cecilia — piazza Matteo Luciani.
Pizzolorusso Luisa — piazza Principe Amedeo.

Taiani Rosa — corso Vittorio Emmanuele.
Villari Lucia, condotta — largo Conservatorio.

Dentisti

Belli Ciriaco — strada Mercanti a S. Petrillo.
Bisaccia Eugenio — corso Garibaldi a S. Lucia.
Granelli Santo — corso Garibaldi.

Fabbricanti di cera

Albano Bernardino — via Due Principati.
Gallo Luigi — strada S. Benedetto.
Manzo Salvatore e fratelli — via Orfanotrofio.

Distillerie

Fiore Luigi — strada Due Principati.
Muro Gaetano — corso Garibaldi, 1.
Policastro Pietro — corso Vittorio Emmanuele.

Società Operaie di mutuo soccorso

Associazione fra gl' insegnanti elementari della Provincia — largo Procida, palazzo Siniscalchi.

Società Centrale — via Procida.

- id. Tipografi — vico I. Barbuti.
- id. Sarti — via Duomo.
- id. Barbieri — via Asilo di Mendicitá.
- id. Calzolai — via Mercanti.
- id. Falegnami — via Municipio.
- id. Sediari — via Mercanti.
- id. Intromettitori — corso Garibaldi.
- id. Fruttivendoli — vico I. Masaniello.
- id. Braccianti — vicolo Nuovo.
- id. Marinari scaricanti — corso Garibaldi.
- id. Pescatori — corso Garibaldi.
- id. Abate Conforti — in Ogliara.

Spedizionieri

Canoro Giovanni — corso Garibaldi a S. Lucia.
Impresa Elefante (trasporti militari) corso Garibaldi.
Petrone e Barra — corso Garibaldi, palazzo Trucillo.
Schiavone Matteo — idem

Uffici Marittimi

Capitaneria del Porto — via Porto.
Sanità marittima — idem

Spedizionieri marittimi

Amaturo Tobia — corso Garibaldi.
Autuori Michele idem
Giacchetti Gaetano idem

Piloti

Ragone Agostino --- via Porto
Troisi Luigi --- idem

Negozianti carbon fossile e rappresentanti esteri

Ditta Fratelli Giacchetti, rappresentanti del Lloyd inglese.

Vice Consolati esteri

Svezia e Norvegia — Gaetano Giacchetti.
Inghilterra — Pio Consiglio.
Grecia — Domenico Scaramella.
Spagna — Tobia Amaturo.

Pubblicazioni periodiche

Il Picentino, direzione via Orto Agrario.
La Frusta, idem via Flavio Gioia, Tip. Fruscione.
La Luce, idem via Duomo, Tip. Nazionale
Il Vessillo, idem idem
Bollettino dell' Associazione fra gl' insegnanti, dire-
zione largo Procida, palazzo Siniscalchi.

Macello e Mercati pubblici

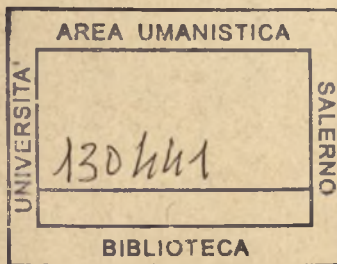
Macello Municipale — corso Garibaldi.
Mercato frutta ed erbaggi --- idem
Id. Bovini e Bufalini, (Lunedì, Mercoledì e Venerdì.)
id. Suini, (Martedì e Venerdì).

Fiere

In Giugno dal 1° ai 5. ogni sorta di animali
In Settembre dal 14 al 21. idem

Corso Pubblico

Società Omnibus Salernitana — corso V. Emman.



TARIFFA DELLE VETTURE DA NOLO (1)

Servizio per la Città

AD UN CAVALLO		A PIÙ CAVALLI	
di giorno	di notte	di giorno	di notte
«	30	«	60
1	00	1	20
«	80	1	00
«	1	«	1
1	00	1	80
«	80	1	50
«	1	«	1
1	00	2	20
«	80	2	«

Per ogni corsa (2) L.
 Servizio ad ora:

a) per la prima ora »

b) per ogni ora di seguito »

Servizio per Villaggi

I. Per la sola andata:

Da Salerno a Ponte Fratts — Prato	70	1	05	1	40	2	10
» Matierno — Cappelle — Angellara	60	1	80	2	40	3	60
» Brigiano — S. Leonardo	50	1	25	3	«	4	50
» Ogliara — Fuorni — S. Nicola di Giovi	«	2	«	4	«	6	«
» S. Angelo — S. Bartolomeo di Giovi	50	3	75	4	80	4	20
» Sorcina — Casapolla di Giovi — Pontecagnano	«	3	50	5	20	7	70

I. Con ritorno dopo non oltre mezz' ora di fermata (3)

Da Salerno a	Prato	1	20	1	20	1	80	2	20	3	30
» Ponte Fratte —	L.	1	90	2	86	3	40	4	40	4	10
» Matierno —	»	1	90	2	86	3	40	4	40	4	10
» Cappelle —	»	1	90	2	86	3	40	4	40	4	10
» Angellara	»	1	90	2	86	3	40	4	40	4	10
» S. Leonardo	»	2	40	3	60	4	20	5	20	6	30
» Brignano —	»	2	40	3	60	4	20	5	20	6	30
» S. Nicola di Giovi	»	3	»	4	50	5	20	6	»	7	80
» Fuorni —	»	3	»	4	50	5	20	6	»	7	80
» S. Angelo —	»	3	50	5	25	6	»	6	»	9	»
» S. Bartolomeo di Giovi	»	3	50	5	25	6	»	6	»	9	»
» Sordina —	»	4	00	6	75	6	50	6	50	9	75
» Casapoli di Giovi —	»	4	00	6	75	6	50	6	50	9	75
» Pontecagnano	»	4	00	6	75	6	50	6	50	9	75

1) Altre vetture, cui siano attaccati due o più cavalli, se non sono munite di sportelli ed atte ad esser chiuse vanno considerate con la tariffa ad un cavallo.

Non è dovuto alcun aumento di nolo pel trasporto del piccolo bagaglio dei passeggeri, per quello, cioè, che viene considerato come tale dai regolamenti ferroviarii pel trasporto gratuito, nelle carrozze dei passeggeri.

2) E considerata come corsa il transito da e per la stazione della ferrovia, o da un punto all'altro, della città entro i limiti delle barriere daziarie.

3) Per ogni successiva mezz' ora di fermata è dovuto l'aumento di cent. 50 per le vetture ad un cavallo, e di una lira, per quelle a due o più cavalli.

TARIFFA OMNIBUS

Di Giorno Centesimi 10.

Di Sera Centesimi 15.

INDICE

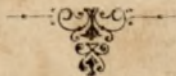
Prefazione	Pag. 3
I. Cronografia del Principato	» 5
Elenco dei Principi di Salerno	» 27
II. Città di Salerno	» 31
III. Il palazzo dei Principi	» 39
IV. Scuola Salernitana	» 45
V. Fiera di Salerno.	» 77
VI. Delle monete	» 83
VII. Il Porto di Salerno	» 95
VIII. Il Duomo di Salerno	» 99
IX. Le Tombe del Duomo	» 111
X. Le Chiese	
del Crocifisso	» 117
di S. Agostino	» 120
della SS. ^a Annunziata	» 122
del SS. Salvatore	» 124
di S. Gregorio	» ivi
di S. Antonio Abate	» 125
di Santa Trofimena	» 126
di S. Domenico	» 128
di S. Giorgio	» 130
di S. Pietro in Vinculis	» 131
del Monte dei Morti	» 134
Altri edifizii	» 135
XI. Real Società Economica	» 147
XII. Indicazioni utili al forestiere	» 139



75

PREZZO L. 1,50

Vendibile in Salerno presso l'Editore AN-
TONIO VOLPE e C.^o — Prem. Stabili-
mento Tipografico del Commercio, *Vico I.*
Prefettura num. 7 p. p.



UNIV
VOL